



# ACCADEMIA DEI ROZZI



## MONTALCINO 1555-1559

*Il Trattato di Cateau Cambrésis.*

*una pace tra due ere.*

*Numismatica, Cartografia, Editoria*

IL CATALOGO DELLA MOSTRA ORGANIZZATA A MONTALCINO PER CELEBRARE LA RICORRENZA DELLA PACE DI CATEAU-CAMBRESIS, SIGLATA DA CARLO V DI SPAGNA ED ENRICO II DI FRANCIA NELL' APRILE DEL 1559, RIPRODUCE AL FRONTESPIZIO LA COEVA TAVOLETTA DI BICCHERNA CON LA QUALE I GOVERNANTI SENESI, ORMAI SOTTOPOSTI ALLA SOVRANITA' MEDICEA, INTESERO RIMARCARE L' AVVENTIMENTO.

L'IMPORTANTE RASSEGNA, TENUTASI NELLO SPLENDIDO COMPLESSO MUSEALE DI S. AGOSTINO NELL'INVERNO 2009-2010, E' STATA INTRODOTTA E ILLUSTRATA AL PUBBLICO DA ENZO MECACCI CON UN SAGGIO STORICO CHE *ACADEMIA DEI ROZZI* RIPROPONE INTEGRALMENTE ALLE PROSSIME PAGINE, SEGUITO DA UNA DESCRIZIONE DELLA MOSTRA NELLE SUE ARTICOLAZIONI ESPOSITIVE, NONCHE' DA UNA ESAUSTIVA CATALOGAZIONE DELLE ULTIME MONETE DELLA REPUBBLICA DI SIENA: QUELLE CONIATE DURANTE L'ESILIO MONTALCINESE TRA IL 1554 E IL 1559.

L'IMPORTANTE TRATTATO, IL PRIMO DI DIMENSIONE EUROPEA DELL'EVO MODERNO, SEGNO' IL TRAMONTO DELL'INDIPENDENZA SENESE, EROICAMENTE DIFESA CONTRO LA GRANDE POTENZA ASBURGICA PROPRIO TRA LE INVITTE FORTIFICAZIONI DI MONTALCINO ED E' STATO RICORDATO A SIENA PER INIZIATIVA DELLA NOSTRA ACCADEMIA CON LA PUBBLICAZIONE DEL VOLUME *FORTIFICARE CON ARTE*, DI-

2 STRIBUITO AI SOCI IN OCCASIONE DELLO SCORSO NATALE.

# Cateau-Cambrésis: i motivi di una celebrazione

di ENZO MECACCI

Il Trattato di Cateau Cambrésis, siglato il 3 aprile 1559 da Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia, è un avvenimento di rilievo straordinario per la storia d'Italia e d'Europa, in quanto pone fine ad una lunga serie di guerre durata 65 anni ed iniziata nel 1494 con la discesa di Carlo VIII in Italia nel tentativo, fallito, di conquistare il Regno di Napoli. Tutte queste guerre videro contrapporsi Francia e Spagna, che si contendevano non solo la supremazia in Europa, ma anche il controllo sull'Italia, dal momento che nella nostra Penisola non si era avviato un processo di costituzione di uno Stato nazionale, a differenza di quanto era accaduto già nel corso del Medioevo in Inghilterra, Francia e Spagna. Inoltre, la miope politica di equilibrio, che era stata alla base della Pace di Lodi (1454), con la quale da una parte si era garantito un cinquantennio di tranquillità, ma dall'altra veniva cristallizzata la frammentazione territoriale del nostro Paese, aveva portato come conseguenza la debolezza politica nei confronti delle grandi Monarchie continentali e l'impossibilità di opporsi alle loro mire espansionistiche, oltre che l'incapacità di entrare in concorrenza con i centri mercantili europei, circostanza aggravata dalla scoperta dell'America e dal conseguente spostamento dal Mediterraneo all'Atlantico delle rotte commerciali.

A Cateau Cambrésis venne delineato quell'assetto geo-politico dell'Europa, che sarebbe rimasto sostanzialmente invariato, con i pochi cambiamenti generati dalla Guerra dei Trent'Anni (1618/48), fino alle tre Guerre di Successione, che insanguinarono il Continente per quasi tutta la prima metà del sec. XVIII (spagnola - 1701/13, polacca - 1733/35, austriaca - 1740/48). Con gli accordi contenuti nel Trattato del 1559, la Spagna si affermò come la princi-

pale potenza europea, mentre la Francia, se pur sconfitta, aveva, comunque, raggiunto lo scopo di rompere quell'accerchiamento, che era venuto a determinarsi quando Carlo V, già sovrano di Spagna, era stato incoronato anche Imperatore del Sacro Romano Impero; quest'ultimo, infatti, nella fase finale della guerra (1556) aveva abdicato, affidando la corona imperiale al fratello Ferdinando e quella spagnola al figlio Filippo. Questi, continuando la dissennata politica economica paterna, poneva, però, le basi della progressiva ed inarrestabile decadenza del suo Stato, che, a partire dal secolo successivo, subì anche un sensibile indebolimento politico, cui contribuì in misura determinante la già citata Guerra dei Trent'Anni.

Per l'Italia, Cateau Cambrésis volle significare il passaggio quasi completo sotto la sfera di influenza spagnola: alcuni Stati italiani erano direttamente sotto la sua dominazione (Ducato di Milano, Stato dei Presidi, Regno di Napoli) e gli altri lo erano indirettamente, con la sola eccezione della Repubblica di Venezia e del Ducato di Savoia. Nello specifico, per quello che ci riguarda più da vicino, il trattato sancì la caduta della Repubblica di Siena, conquistata dalla Spagna e ceduta in feudo all'alleanzo Cosimo de' Medici (già il 3 luglio 1557, a due anni dalla caduta della città). Per tale motivo tutte le storie di Siena antiche e parte di quelle moderne prendono la data del 1559 come conclusione delle loro narrazioni. In realtà si tratta di una scelta sbagliata, perché, se è vero che nulla è più tragico per un popolo della perdita della propria libertà ed indipendenza, la fine della Repubblica non segnò contestualmente quella della storia senese, né, tanto meno, la perdita della propria identità da parte dei suoi cittadini, che, anzi, forse per orgoglio e



*Veduta di Montalcino ai tempi dell'assedio nella primavera del 1553. Da L. Banchi S. Borghesi, Il Campo Imperiale sotto Montalcino, Siena 1888.*

per reazione, l'hanno ancor più conservata e coltivata. Bisogna riconoscere che il senso di identità non era diffuso solo fra i Senesi della città, ma anche fra gli abitanti del suo territorio e fu dimostrato proprio in occasione di questa guerra, se si considera quanti rischiarono la vita, e quanti la persero: molti nei combattimenti e durante gli assedi, molti altri per cercare di portare aiuti e viveri (per la verità non sempre disinteressatamente) all'interno di quella città sulla collina che probabilmente non avevano neppure mai visto. I più sfortunati non giungevano nemmeno a vederla, perché, catturati dagli Spagnoli, venivano appesi alle forche lungo le strade come monito.

Con Siena non cadeva soltanto uno Stato che ricopriva una forte importanza strategica, in quanto era la "porta" settentrionale dello Stato della Chiesa, che poteva in qualche modo essere tenuto sotto controllo, quindi, da chi aveva in potere Siena (di qui la centralità del problema senese

nello scacchiere internazionale e la successiva creazione sulla costa dell'enclave spagnola dello Stato dei Presidi, di grandissima importanza militare per i porti che includeva); infatti veniva a scomparire l'ultima Repubblica che aveva conservato un sistema politico, mutuato dal Medioevo, che, a differenza degli altri due Stati repubblicani italiani, Genova e Venezia, prevedeva una gestione del potere affidata a magistrature collegiali, senza la presenza di un Capo dello Stato (eccezione fatta per la "pseudosignoria" di Pandolfo Petrucci). Inoltre lo Stato senese aveva occupato, pur con alti e bassi, un posto di rilievo nello scenario italiano, sia in campo finanziario, ad esempio con i banchieri del sec. XIII, sia in quello mercantile, si pensi allo sviluppo della prima metà del XIV, sia in ambito spirituale, con mistici, come Caterina e Bernardino, ma anche il beato Colombini o Bernardo Tolomei e, con riformatori, quali l'Ochino e Lelio e Fausto Sozzini, sia in



*Gli esuli senesi sono accolti a Montalcino dopo la caduta della città in mano all'esercito imperiale nell'Aprile del 1554 (dipinto di A. Maffei per il teatro degli Astrusi di Montalcino).*

quello intellettuale: dallo Studio alla produzione letteraria, dalle arti figurative all'architettura, dall'ingegneria alle scienze. A questo proposito è bene ricordare come l'importanza di Siena nella vita culturale si sviluppò durante tutto il corso della sua storia e non solo, come troppo spesso viene affermato, nel Medioevo, perché la città è stata un centro importante anche nel Rinascimento, quando fu patria di grandi umanisti e vide il formarsi di un linguaggio artistico proprio, originale e raffinato, con il quale seppe affiancarsi, se non contrapporsi, a quanto avveniva in altre fiorenti realtà italiane.

Tutto questo è stato finalmente posto nel giusto rilievo dall'interessante ed innovativa mostra Renaissance Siena. Art for a City, tenutasi presso la National Gallery di Londra a cavallo fra 2007 e 2008. Anche l'attività delle Accademie senesi, così numerose da far soprannominare la città "l'Atene d'Italia", era molto ricca e vivace, e ben lo

comprese Cosimo I, che provvide a farle chiudere nel 1568. A tale proposito è d'uopo ricordare come si fosse sviluppata un'interessante produzione teatrale, che portò gli Intronati ad introdurre delle innovazioni nelle tematiche e negli intrecci delle loro commedie e i Rozzi ad interpretare le loro trame popolaresche davanti a pontefici e sovrani, creando entrambi modelli drammaturgici che la critica pone alla base dello sviluppo del teatro moderno italiano ed europeo.

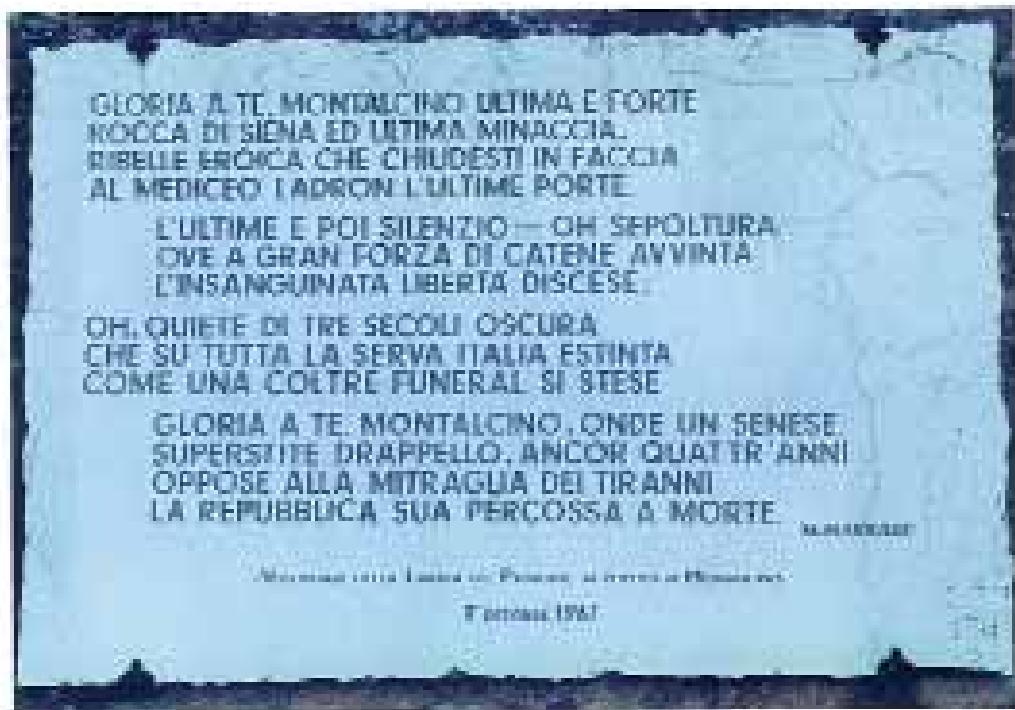
Un grande patrimonio culturale ed artistico, dunque, che non poteva essere cancellato dalla perdita dell'indipendenza. Infatti, dopo un comprensibile periodo di disorientamento, si trova una nutrita schiera di eccellenti artisti senesi attivi dagli anni 70 del '500 in poi, come fu illustrato, solo per fare un esempio, dalla mostra del lontano 1980 L'arte a Siena sotto i Medici, che con salace motto, ma assolutamente non privo di fondamenti storici, qualcuno volle

ribattezzare "L'arte a Siena nonostante i Medici". In quegli stessi anni riprendono vita le attività editoriali, cessate a seguito della guerra; mentre soltanto con l'inizio del secolo XVII riapriranno le celebri Accademie. Si deve anche rammentare che, fino alle riforme leopoldine della seconda metà del XVIII secolo, lo Stato di Siena, come entità territoriale, se non più politica, rimarrà in essere ancora quale "Stato nuovo" all'interno del Granducato di Toscana, continuerà Siena ad inviare suoi cittadini ad amministrare la giustizia nelle sue Terre e le vecchie magistrature repubblicane saranno conservate, mantenendo in vita solo l'apparenza di un'autonomia, che nei fatti non esisteva più.

Celebrare i 450 anni del Trattato di Cateau Cambrésis significa ricordare un momento cardine per la storia europea ed italiana, ma anche, per noi, non perdere la memoria di una vicenda dolorosa (che ha segnato una cesura, un punto di non ritorno, nella storia senese) e di tutti coloro che si sacrificarono nel tentativo di evitare il tragico epilogo.

Celebrare questo anniversario a Montalcino vuol dire sottolineare il caparbio e disperato, quanto effimero, tentativo operato dai Senesi e dalle truppe francesi di opporsi ad un destino ormai segnato, nella speranza di un improbabile ribaltamento delle sorti della guerra.

La mostra organizzata a questo scopo si pone come un'iniziativa di alto profilo per il valore documentario e culturale e la rarità dei pezzi esposti nelle sue tre sezioni, che sono rispettivamente dedicate alla numismatica, alla cartografia ed alla bibliografia: nella prima si raccolgono, per la prima volta in tale quantità, le monete coniate dalla Repubblica di Siena ritirata in Montalcino, insieme ad altre del periodo precedente; la seconda, anch'essa molto ricca e di grande rilievo, espone una serie di piante, alcune delle quali inedite, di Montalcino e località limitrofe; nella terza, infine, viene sottoposta al visitatore una significativa scelta del nutrito corpus di cinquecentine (circa 500 volumi) possedute dalla Biblioteca Comunale di Montalcino.



I versi di G. Marradi che celebrano l'eroica resistenza di Siena contro lo strapotere asburgico effigiati in una lapide sulla Rocca di Montalcino, che fin da ultimo difese la libertà dell'antica Repubblica.

# Una città nella storia, la storia nella città

Nell' aprile 1559, a Cateau-Cambrésis, tra Enrico II di Valois, re di Francia e Filippo II d'Asburgo, re di Spagna (e figlio dell'imperatore Carlo V), fu siglato il trattato che, nel definire l'assetto politico e territoriale d'Europa, sancì la fine della Repubblica di Siena.

Per nove durissimi anni gli eserciti imperial-medicei e franco-senesi si erano confrontati in Toscana in una guerra senza quartiere. Assedi di straordinaria intensità, come quelli di Monticchiello e Montalcino nel 1553, o quello di Siena nel 1554-5 ed una battaglia campale, come quella di Marciano, 2 agosto 1554, che sarebbe passata alla storia come una delle più sanguinose del XVI secolo, non avevano risolto una vicenda bellica destinata a protrarsi lungamente in molte aree del territorio senese.

Nove tremendi anni di guerra, vissuti dalle popolazioni toscane tra lutti, carestie e privazioni di ogni genere, affrontati dai difensori di Siena, nella capitale e nel territorio, con eroica determinazione fino all'estremo sacrificio, non erano bastati alla poderosa armata ispano-medicea per sopraffare i Senesi e riportarli sotto l'egida dell'imperatore.

Il breve tempo necessario all'apposizione di due firme fu invece sufficiente per suggerire un avvenimento di portata epocale, che avrebbe chiuso definitivamente i tempi del Medio Evo e consolidato una nuova fase della storia europea.

Ma il trattato che sancì la caduta della Repubblica senese non fu il semplice atto di morte di una qualsiasi entità comunale figlia dell'antichità.

Anche in questo triste epilogo gli studiosi hanno visto e sottolineato l'eroica determinazione con cui, tra le invitate mura di Montalcino, fu difesa l'antica libertà di Siena da un popolo forse incapace di comprendere il senso della storia, ma non incapace di offrire al mondo un sublime e raro

esempio di attaccamento alla patria. Un popolo protagonista di un sogno, si badi bene e non si dia importanza ad alcune moderne interpretazioni revisioniste, condiviso da gran parte delle popolazioni sparse sul territorio senese e soprattutto dagli abitanti di Montalcino, che fino all'ultimo giorno affrontarono con generoso disinteresse le stesse sofferenze degli esuli senesi e ne sostennero le speranze.

Pertanto, non senza ragione la ricorrenza dei 450 anni dal trattato di Cateau-Cambrésis meritava una sottolineatura, ed è particolarmente significativo che questa sottolineatura sia avvenuta proprio a Montalcino, dove Siena ammainò il suo ultimo gonfalone repubblicano.

A tal fine, presentata dalla dotta dissertazione storica di Enzo Mecacci che si legge integralmente alle pagine precedenti, è stata allestita una esposizione di documenti storici: piccola nelle dimensioni, ma grande nelle motivazioni che l'hanno determinata e negli interessi che ha suscitato, assolutamente innovativa per alcuni documenti inediti che ha esibito.

E' noto che una delle principali funzioni in cui uno stato estrinseca la sua sovranità è il battere moneta e anche durante l'esilio montalcinese la Repubblica di Siena continuò a produrre giuli, testoni e parpagliole: pezzi in argento e anche in oro, scomparsi già in epoca granduciale perché ritirati da un editto cosimiano, che ritroviamo in mostra nella loro quasi totalità. Alla serie delle monete coniate a Montalcino è stata aggiunta una esaustiva raccolta della precedente monetazione senese, dal XIII al XVI secolo, favorendo così l'esposizione di un corpus numismatico tanto importante sotto il profilo storico documentale, quanto ambito da musei e da collezionisti privati. Una rassegna espositiva mai vista prima in questi termini di completezza e di qualità dei soggetti esibiti.

L'impegno degli organizzatori ed in par-

ticolare di Renato Villoresi e di Angelo Voltolini è stato premiato dalla generosa disponibilità degli enti prestatori: Monte dei Paschi, Comune di Siena e Museo Nazionale del Bargello di Firenze, che hanno permesso loro di realizzare questa eccezionale selezione numismatica.

Alle pagine seguenti abbiamo estratto dalla mostra il *corpus* delle monete coniate dalla Repubblica di Siena negli anni dell'esilio montalcinese, corredata da un breve saggio di storia numismatica.

Chi scrive ha invece curato la sezione dedicata alla cartografia ed alla vedutistica, che presenta, anche in questo caso in prima assoluta, piante e raffigurazioni di Montalcino realizzate con varie tecniche grafiche e pittoriche. Una galleria in cui spiccano due famose tavolette di Biccherna, munificamente prestate dall'Archivio di

Stato di Siena, nonché altri documenti cartacei provenienti da collezioni private - quelle di Marcello Griccioli, di Paolo Tiezzi Maestri e dei montalcinesi Claudio Boccardi e Mario Pianigiani - e da enti pubblici - come l'Archivio di Stato di Firenze e la Biblioteca degli Intronati di Siena -.

Il tema dell'assedio del 1553 e quello delle fortificazioni montalcinesi legano i documenti cartografici esposti, mai prima studiati in un contesto organico ed esibiti nella loro complessità di serie. Mi domando quanti altri comuni italiani non capoluogo di provincia possano vantare un così ricco patrimonio iconografico!!!

La terza sezione, infine, ha inteso illustrare e promuovere l'ingente fondo librario cinquecentesco conservato presso la Biblioteca Comunale montalcinese. Va detto subito che esiste un collegamento solo cronologico, e non storico, con la pace di Cateau Cambrésis o con le ultime drammatiche vicende della Repubblica di Siena, ma la rilevanza di questa collezione libraria che annette quasi seicento cinquecentine è notevole, come appare dall'accurato studio introduttivo di Katia Cestelli e Cristina Paccagnini pubblicato sul catalogo della mostra, nonché dall'attenta schedatura della stessa Cestelli, che permette l'immediata verifica del fondo montalcinese.

L'importante occasione celebrativa, che sostiene la mostra ed il relativo catalogo, ha favorito l'esposizione delle edizioni generate dalla cultura senese del Cinquecento ed in alcuni casi prodotte da stampatori locali. Non posso non citare, a tal proposito, il rarissimo libro con l'*Opera omnia* di Agostino Dati - Segretario della Repubblica di Siena e grande figura del Quattrocento ingiustamente dimenticata - che fu pubblicato nel 1503 da Simone di Niccolò di Nardo: il più antico editore senese che realizzò con questa opera una delle sue prime imprese tipografiche.

## L' HISTORIA DEL ASSEDIO DI MONTALCINO, CITTA DEL DOMINIO DI SIENA CON LE FACTIONI.

Piu notabili in quel tempo fucelle, & dela  
subita xittrata che fece l' Esercito Ces-  
sareo senza potelo expugnare,  
con breuita narata.



Frontespizio della prima cronaca a stampa relativa all'assedio  
di Montalcino del 1553.

# La zecca della Repubblica di Siena ritirata a Montalcino (1556-1559)

di RENATO VILLORESI E ANGELO VOLTOLINI

L'apertura della zecca a Montalcino fu una delle conseguenze della caduta della Repubblica di Siena, che il 21 Aprile 1555, malgrado gli aiuti del re francese Enrico II, dovette arrendersi all'imperatore Carlo V e al suo alleato Cosimo I dei Medici.

A causa della sconfitta, 252 famiglie nobili e 435 popolane, per non dover sottostare ai vincitori, decisero di abbandonare la città e, sotto la guida del Capitano del Popolo Mario Bandini, si rifugiarono a Montalcino dove, sempre sotto la protezione di Enrico II, continuarono a vivere secondo le antiche leggi della repubblica senese.

La roccaforte di Montalcino accolse, da quel momento, tutti coloro che intesero difendere ad oltranza la libertà della patria perduta e ricrearevi le antiche autonomie repubblicane e uno dei primi atti della nuova Repubblica fu quello di disporre l'apertura della zecca che operò per quattro anni battendo moneta, quale alta espressione di indipendenza.

L'incarico di aprire un'officina monetale

venne affidato ad Agnolo di Nicolò Fraschini, che già dal 1548 aveva marcato con il suo segno, una A entro un cerchio, quasi tutte le ultime emissioni della zecca senese, anche lui profugo in Montalcino, circostanza che gli fruttò da parte degli imperiali una condanna a morte in contumacia.

L'apertura della zecca a Montalcino fu sicuramente voluta per dare un ulteriore segno di continuità alle istituzioni comunali senesi e per ribadire il concetto che il trasferimento non era altro che una prosecuzione del passato modo di vivere e l'appalto concesso al Fraschini rientrava perfettamente in questa idea.

La produzione della zecca di Montalcino iniziò nel maggio del 1556 e fu sempre contraddistinta da una accurata incisione dei conii, grazie anche all'indiscussa abilità del Fraschini, e, malgrado il breve periodo di attività, vi furono coniate svariate tipologie monetali le cui rappresentazioni si rifecero sempre a quelle delle emissioni senesi con



Al centro: *Medaglione del Capitano del Popolo realizzato in oro e smalto durante l'esilio montalcinese, opera dello zecchiere Agnolo Fraschini. La Spezia, Museo Lia.*

l'Assunta, la lupa che allatta i gemelli, uno scudo araldico con la parola "LIBERTAS" inscritta in una banda trasversale e la lettera "S" iniziale del nome della città di Siena.

Furono emessi in oro scudi (fig. 2) e mezzi scudi (fig. 3), a cui si affiancò un rarissimo multiplo da 4 scudi (fig. 1), coniato quasi sicuramente per provocazione o forse scherno nei confronti degli imperiali e dei loro alleati fiorentini, quindi in argento vennero battuti testoni (fig. 4), mai prodotti dalla zecca di Siena, giulii (fig. 5) e mezzi giulii, in mistura (lega di argento e rame) parpagliole (fig. 6 - 7 ) e mezze parpagliole (fig. 8) ed anche quatrtini (fig. 9).

La Repubblica di Siena in Montalcino ebbe vita breve e conseguentemente anche la sua zecca, perché a seguito della sconfitta inflitta ai francesi a San Quintino (10 agosto 1557) ad opera delle truppe spagnole comandate da Emanuele Filiberto di Savoia, il 3 aprile 1559, a Cateau-Cambrésis fu firmata la pace tra Filippo II di Spagna e Enrico II di Francia. Tale pace poneva fine anche alla guerra che vedeva Spagna e Francia fronteggiarsi in Italia ed imponeva a quest'ultima di abbandonare la Repubblica di Siena in Montalcino.

Così il 31 di luglio del 1559, Alessandro di Vanoccio Biringucci, Capitano del Popolo, dovette sottoscrivere la capitolazione della piccola repubblica e la cessione del suo territorio al comandante delle truppe spagnole. Per le monete coniate in questi quattro anni, piace ricordare quello che scrisse il Porri: "Il 14 d'Agosto del 1559,

quattordici giorni appunto dopo la resa di Montalcino, da Siena, dalla Balìa, ove già servivano (tanto hanno potenza l'oro e gli onori!) il novello padrone, chi sa quanti di quelli stessi, i quali poco dianzi si gloriavano liberi, di servire città libera, fu pubblicato un editto, col quale, a nome dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca nostro Signore (essi dicevano) fissando il valore delle diverse monete in corso, erano colpite di un orribile anatema quelle battute in Montalcino, le quali per solo tutto il mese di Settembre consecutivo, erano dichiarate conservare il loro valore nominale; dopo di che, tanto premeva che andassero disperse, era ridotto a minore del reale. Enorme ingiustizia, la quale aggiunta alla confisca, all'esilio, ... [ ... ] Quasiché distruggendo l'odiata moneta, rimanesse distrutta ogni memoria di un fatto più unico che maraviglioso; [ ... ] Ma la moneta fu di certo distrutta; ed i pochi esemplari, i quali furono allora con mano timorosa, gelosamente nascosti e custoditi siccome reliquie del gran naufragio, or di rado s'incontrano; [ ... ]."

Con la chiusura della zecca di Montalcino terminò la secolare e splendida attività monetaria della Repubblica di Siena, in quanto da quel momento, le uniche monete abilitate a circolare nei suoi territori, ad eccezione di alcune emissioni disposte da Cosimo I proprio per Siena, furono quelle del vincitore con l'immagine di San Giovanni.

## *Le monete della zecca di Montalcino*

### **QUATTRO SCUDI d'oro 1556**



**Fig. 1)**

D/ Giglio . R . P . SEN . IN . M . ILICINO . HENRICO . II . AVSP . nel campo la lupa a sinistra retrospicente mentre allatta i gemelli, sotto 15 (segno dello zecchiere Agnolo di Nicolò Fraschini) 56, entro doppia cornice lineare.

R/ + . TVO . CON FISI . PRAESIDIO . nel campo l'Assunta seduta di fronte sulle nuvole affiancata da quattro teste di cherubino per parte, entro doppia cornice lineare.

Peso gr 13,23. Diametro mm 29,4.

Montalcino 1555-1559. Il Trattato di Cateau Cambrésis, una pace tra due ere. Numismatica, Cartografia, Editoria. Montalcino, 12 dicembre 2009 - 28 febbraio 2010. n. 82.

### **SCUDO d'oro 1556**



**Fig. 2)**

D/ Giglio . R . P . SEN . IN . MONTE . ILICINO . nel campo la lupa a sinistra retrospicente mentre allatta i gemelli, sotto 15 (segno dello zecchiere Agnolo di Nicolò Fraschini) 56, entro cornice lineare.

R/ . HENRICO . II . AVSPICE . nel campo scudo ovale ornato con banda con scritta LIBERTAS

Peso gr 3,18. Diametro mm 24,1.

Montalcino 1555-1559. Il Trattato di Cateau Cambrésis, una pace tra due ere. Numismatica, Cartografia, Editoria. Montalcino, 12 dicembre 2009 - 28 febbraio 2010. n. 83.

## MEZZO SCUDO d'oro



**Fig. 3)**

D/ R. P. SEN. IN MONTE ILICINO nel campo grande S ornata  
R/ HENRI. II. AVSP. nel campo scudo ovale ornato con banda con scritta  
LIBERTA  
Peso gr 1,66. Diametro mm 18.  
Montalcino 1555-1559. Il Trattato di Cateau Cambrésis, una pace tra due ere. Numismatica,  
Cartografia, Editoria. Montalcino, 12 dicembre 2009 - 28 febbraio 2010. n. 85.

## TESTONE 1558



**Fig. 4)**

D/ Giglio R. P. SEN. IN. M. ILICI. HENR. II. AVSP nel campo la lupa a sinistra  
retrospicente mentre allatta i gemelli, sotto 15 (segno dello zecchiere Agnolo di Nicolò  
Fraschini) 58, entro cornice lineare.  
R/ TVO. CONFISI PRAESIDIO nel campo l'Assunta seduta di fronte sulle nuvole  
affiancata da quattro teste di cherubino per parte, entro doppia cornice lineare interrotta in  
alto.  
Argento. Peso gr 9,20. Diametro mm 30,3.  
Montalcino 1555-1559. Il Trattato di Cateau Cambrésis, una pace tra due ere. Numismatica,  
Cartografia, Editoria. Montalcino, 12 dicembre 2009 - 28 febbraio 2010. n. 86.

## GIULIO 1556



**Fig. 5)**

D/ Giglio R. P. SEN. IN. M. ILICI. HENR. II. AVSP nel campo la lupa a sinistra  
retrospicente mentre allatta i gemelli, sotto 15 (segno dello zecchiere Agnolo di Nicolò  
Fraschini) 58, entro cornice lineare.

R/ . TVO . CONFISI PRAESIDIO . nel campo l'Assunta seduta di fronte sulle nuvole affiancata da due cherubini che la sorreggono entro cornice lineare interrotta in alto.  
Argento. Peso gr 3,00. Diametro mm 26,5.  
Montalcino 1555-1559. Il Trattato di Cateau Cambrésis, una pace tra due ere. Numismatica, Cartografia, Editoria. Montalcino, 12 dicembre 2009 - 28 febbraio 2010. n. 88.

### **PARPAGLIOLA 1556 da 10 quattrini**



**Fig. 6)**

D/ Giglio . R . P. SEN . MONTE . ILICINO nel campo la lupa a sinistra retrospicente con uno dei gemelli sdraiato sul suo dorso, mentre allatta l'altro, sotto 1556, entro cornice lineare.  
R/ (segno dello zecchiere Agnolo di Nicolò Fraschini) . HENRICO . II . AVSPICE . nel campo croce con le estremità a forma di giglio con rosa nel centro entro cornice lineare.  
Mistura. Peso gr 1,81. Diametro mm 21,5.  
Montalcino 1555-1559. Il Trattato di Cateau Cambrésis, una pace tra due ere. Numismatica, Cartografia, Editoria. Montalcino, 12 dicembre 2009 - 28 febbraio 2010. n. 91.

### **PARPAGLIOLA 1557 da 10 quattrini**



**Fig. 7)**

D/ Giglio . R . P. SEN . MONTE . ILICINO nel campo la lupa a sinistra retrospicente mentre allatta i gemelli, sotto 1557, entro cornice lineare.  
R/ (segno dello zecchiere Agnolo di Nicolò Fraschini) . HENRICO . II . AVSPICE . nel campo croce con le estremità a forma di giglio con rosa nel centro entro cornice lineare.  
Mistura. Peso gr 1,75. Diametro mm 22,1.  
Montalcino 1555-1559. Il Trattato di Cateau Cambrésis, una pace tra due ere. Numismatica, Cartografia, Editoria. Montalcino, 12 dicembre 2009 - 28 febbraio 2010. n. 92.

### **MEZZA PARPAGLIOLA 1557 da 5 quattrini**



**Fig. 8)**

D/ R P SEN IN MONTE ILICINO      nel campo la lupa a sinistra retrospicente mentre allatta i gemelli, sotto 1557.

R/ (segno dello zecchiere Agnolo di Nicolò Fraschini) HENRICO II AVSPICE      nel campo scudo ornato con banda con scritta S P Q S.

Mistura. Peso gr 0,95. Diametro mm. 19.

Asta NAC n. 53 del 7/11/2009, lotto n. 101.

### **QUATTRINO battuto secondo delibera del 23 settembre 1558**



**Fig. 9)**

D/ + R . P . SEN . IN . M . ILICINO      nel campo grande S fogliata entro cornice lineare.  
R/ + HENRICO II AVSPCE      nel campo LI // BE . RT // AS

Mistura. Peso gr 0,61. Diametro mm. 17.

Montalcino 1555-1559. Il Trattato di Cateau Cambrésis, una pace tra due ere. Numismatica, Cartografia, Editoria. Montalcino, 12 dicembre 2009 - 28 febbraio 2010. n. 93.

# La famiglia Mazzei nella storia di Fonterutoli

*La singolare vicenda di un borgo chiantigiano sul confine tra Siena e Firenze appartenuto ininterrottamente alla stessa famiglia dal 1437*

di UBALDO MORANDI; fotografie di ROBERTO GEMMOGLI/FOTOCRONACHE



*La facciata della villa di Fonterutoli.*

## FONTERUTOLI NELLA "CURTIS" DI TREGOLE DURANTE L'ALTO MEDIOEVO E QUELLO CENTRALE (SECC. IX - XII)

Le vicende storiche della zona chiantigiana intorno a Fonterutoli, relative all'alto Medioevo e a quello centrale, non sono state finora oggetto di ricerche approfondite, nonostante esista una scelta di temi che inducono ad occuparsene.

Il toponimo Fonterutoli è ricordato per

la prima volta durante il passaggio dell'imperatore Ottone III che, diretto a Roma per la via chiantigiana, si fermò appunto a Fonterutoli ove il 20 Giugno 998 emanò un diploma imperiale per decidere l'appartenenza di alcune pievi ai Vescovi di Arezzo, Siena e Fiesole. Il più antico documento che ne ricorda invece le vicende storiche, è un atto stipulato il 20 Maggio 1101 col quale vengono donate al Monastero di Passignano diverse terre tra le quali la "curtis" di Tregole, con la Chiesa di "San

Miniatu a Fonterutoli". Era quella curtis una circoscrizione territoriale piuttosto estesa, perché aveva per confini le terre di Colleperroso e Cispiano, a nord; e quella di Topina a sud. Dal documento ora citato e da un altro rogato nell'Ottobre 1003 si traggono notizie che consentono di conoscere il signore feudale cui era stata affidata la *curtis*: si tratta di un nobile di origine germanica, di nome Tederico che fu insediato a Tregole dall'imperatore Ottone I, quando, sceso in Italia, trovò la penisola devastata da continue guerre interne. Fu allora che l'Imperatore, per motivi di sicurezza, pose feudatari tedeschi nei castelli edificati a difesa dei valichi appenninici e della regione chiantigiana.

I documenti del 1003 e del 1101 ricordano i membri di una famiglia signorile di origine germanica i cui discendenti sono attestati quali signori della curtis di Tregole, e quindi di Fonterutoli, per tre generazioni e fino al sec. XII. L'ultimo di essi non avendo figli, donò tutti i suoi beni al Monastero di Passignano con atto rogato il 20 Maggio 1101.

Successivamente la storia di Fonterutoli si svolse nell'ambito delle vicende del Monastero ora ricordato, e della disputa fra Siena e Firenze per la supremazia sul contado. Alcuni sostengono che in Fonterutoli ebbero signoria i Soarzi di Staggia; ma documenti che comprovino questa signoria non sono stati trovati. Non è da escludere, che, nell'intento di affermare il predominio politico nel Chianti, la Repubblica senese abbia sollecitato i propri amici Soarzi a condizionare l'espandersi di Firenze nella zona intorno a Fonterutoli. Caratteristica dominante dei secoli XII e XIII fu il dissolvimento dell'antica curtis di Tregole, ed il formarsi della piccola proprietà, consistente in terreni di modeste dimensioni, non sempre uniti, e sparsi in diversi luoghi. In un secondo tempo alcuni proprietari ed anche proprietari - lavoratori di piccole porzioni di terra riuscirono, attraverso permute, acquisti e vendite ad accrescere il patrimonio fondiario e a strutturarla in una più ampia unità di coltura. La trasformazione ora ricordata accadeva proprio quando le più

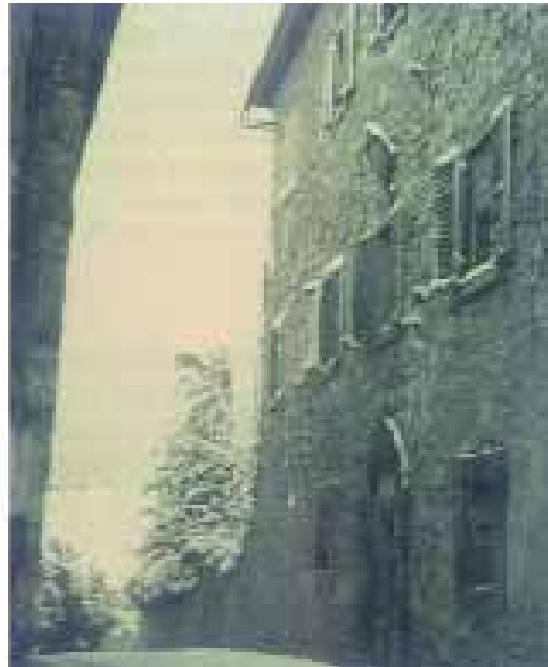
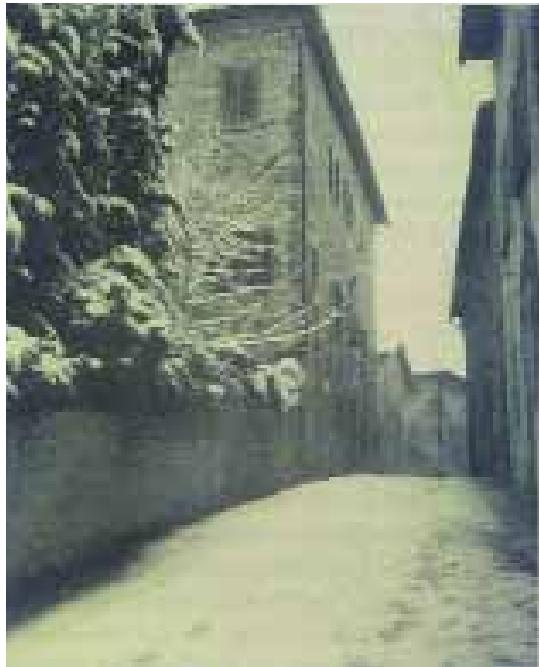
cospicue famiglie fiorentine cominciavano ad interessarsi ad acquisti di proprietà fondiarie della zona chiantigiana.

### PAESAGGIO AGRARIO E STRUTTURA SOCIALE A FONTERUTOLI (SECC. XII-XV)

Fin dal secolo XIII Fonterutoli ha fatto parte della circoscrizione della pieve di S. Leonino il cui territorio, detto piviere, comprendeva undici popoli: S. Leonino in Conio, S. Michele a Rencine, S. Lorenzo a Bibbiano, S. Giovanni a Rondinella, S. Piero a Cagnano, S. Michele alla Leccia, S. Lorenzo a Tregole, S. Romolo a Corni a, S. Salvatore alla Castellina, S. Miniato a Fonterutoli e S. Bartolomeo a Godenano. Tradizionale territorio chiantigiano di media ed alta collina con rilievi non molto accentuati (m. 260 - 567), a sud di Firenze, oggi componente l'attuale Comune di Castellina in Chianti.

Nel terreno della zona predomina la roccia argillosa, detta galestro, dove prosperano le viti che forniscono uno dei vini più pregevoli: il vino Chianti Classico. Anticamente la superficie a coltura era modesta. Prevalente era il bosco ceduo e promiscuo, inframmezzato da campi e da pascoli, con filari di cipressi lungo i tracciati delle strade campestri, o disposti in piccoli gruppi sparsi qua e là. Un paesaggio che i documenti dei secoli XIII - X ricordano come "terra laboratoria", "terra et silva", "terra et vinea", "vinea", "terra olivata", "prato", "pastura", ecc.

Le colture principali erano vino, olio, grano, orzo, spelta, fave e biada. La produzione del vino, anche nei poderi più coltivati, era piuttosto modesta. Durante il sec. XV, a S. Maria a Siepi, podere classico per eccellenza, la produzione annua non superò mai i dieci barili; e quella dell'olio era ancora minore. Le viti e gli olivi erano promiscui in piccole porzioni di terra, con qualche raro pezzo a "vinea", soltanto con i secoli successivi si fece più attento l'interesse al terreno intorno a Fonterutoli, quando s'incominciarono ad incrementare le piantagioni, ma soltanto con il secolo XIX note-



Due suggestive immagini della villa dopo una nevicata negli anni '50. (Archivio fam. Mazzei)

voli estensioni sono state destinate alla coltivazione di una sola specie di piante; mentre la nota dominante odierna è data da viti ed olivi a coltura specializzata in crescente continua espansione.

Per quanto riguarda la struttura sociale del territorio, i documenti relativi alla rilevazione eseguita nel 1371 segnalano quattro nuclei familiari esistenti a Fonterutoli, per complessive quindici persone, oltre al parroco. Il loro allibramento oscillava da un minimo di trenta a un massimo di quattrocento lire annue, che furono assegnate a Giovanni di Neri. Oltre che possedere due case a Fonterutoli, Giovanni era proprietario di due poderi, quello di Santa Maria a Siepi e l'altro detto "Barberino": una proprietà che faceva di Giovanni il più facoltoso proprietario fondiario dell'intero piviere di S. Leonino.

Le altre tre famiglie erano proprietari coltivatori di piccoli appezzamenti di terre dalle quali ritraevano a stento il necessario per le più elementari necessità della vita. Dalle rilevazioni catastali del 1427 sappiamo che i nuclei familiari erano divenuti cinque e venti le persone, mentre immutata si era mantenuta la struttura sociale. Bartolomeo, figlio di Giovanni di Neri,

aveva consolidato la preminenza della famiglia fra i proprietari fondiari del piviere di S. Leonino poiché ai due poderi erano stati aggiunti alcuni pezzi di terra acquistati nel popolo di S. Lorenzo a Tregole. La concentrazione di una notevole proprietà fondiaria fin dalla metà del sec. XIV in una sola famiglia, fa ragionevolmente supporre che i proprietari siano comitatini discendenti dal ceto dei signori del contado.

Bartolomeo di Giovanni era nato nel 1359; e quando nel 1412 e 1427 denunciò i propri beni al catasto dichiarò di abitare a Fonterutoli con la moglie, due figli e la mamma, novantenne, in una casa di sua proprietà confinante con la via, con i beni della parrocchia e con la piazza della chiesa. Dalla stessa denuncia dei beni sappiamo che ciascun mezzadro lavorava il podere con l'ausilio di un paio di buoi e qualche asino, acquistati dal proprietario.

Apprendiamo inoltre che la famiglia abitava nella casa annessa al podere; e che il fondo era composto da terreno vineato, olivato, lavorativo, pomato e seminativo. Il terreno boschivo e quello a pastura era destinato al pascolo delle pecore, capre e suini che tanto rilievo avevano nell'economia familiare.

**LA FAMIGLIA MAZZEI A FONTERUTOLI. M.a SMERALDA DI GIOVANNI DI SER LAPO ELEMENTO OPERANTE DI DIFFUSIONE E CONSOLIDAMENTO DELLA PROPRIETÀ. (SEC. XV)**



*Stemma della famiglia Mazzei.*

Prima di stabilirsi a Firenze, la famiglia Mazzei dimorava a Prato. Il più noto personaggio fu ser Lapo, il quale, oltre che notaio fu uomo di cultura assai stimato nella sua città. Durante la seconda metà del Trecento lasciò Prato e si trasferì a Firenze, ove si affermò a tal punto che la Signoria fiorentina gli affidò alcune ambasciate tra il 1383 e il 1389. Divenuti cittadini fiorentini i Mazzei venderono in parte i beni fondiari posseduti nel pratese e cominciarono ad interessarsi ad acquisti di terre nella regione chiantigiana. L'acquisto di proprietà terriere da parte di famiglie fiorentine è ben documentato fin dal sec. XIII. Coloro che avevano accumulato ricchezze desideravano possedere terre nel contado, specialmente verso il Chianti. Per quanto attiene la famiglia Mazzei, tramite di questo interessamento fu una donna, m.a Smeralda, figlia di Giovanni di Ser Lapo. Nata probabilmente fra il 1415 e il 1418, Smeralda era una ragazza con caratteristiche che le conferivano motivi di distinzione nella società fiorentina, tanto da non sfuggire all'attenzione dei cittadini ed anche dei comitatini. Fra costoro si ricorda particolarmente un

giovane di Fonterutoli, Giovanni di Angiolo, nipote di quel Bartolomeo di Giovanni, il più facoltoso proprietario di terra dell'intero plebatico di S. Leonino. Nella prima metà del Quattrocento, Firenze offriva occasioni di lavoro ai campagnoli più intraprendenti ma, soprattutto, erano i più ricchi che lasciavano la campagna per la città. A questo movimento di carattere generale, spesso si aggiungevano i fatti rilevanti d'interesse civico - artistico - religioso della vita cittadina. Ed allora molte persone del contado erano solite recarsi in città per partecipare agli avvenimenti. Quando nel 1434 il Brunelleschi terminò la cupola di Santa Maria del Fiore; e poi, nel 1436, papa Eugenio IV consacrò la cattedrale, furono molti i cittadini e i comitatini che parteciparono alle ceremonie, secondo i cronisti del tempo. È probabile che vi partecipasse anche Smeralda per assecondare, fra l'altro, gli inviti dello zio Bruno, il valente artista che aveva eseguito i lavori in oreficeria per il duomo di Prato. Infatti lo zio Bruno, amico e stimatore del Brunelleschi (il quale aveva esordito proprio come orafo nella sua prima attività artistica) non poteva mancare ad una cerimonia tanto rilevante. Comunque è certo che in quegli anni avvenne il fidanzamento di Giovanni con Smeralda, e il matrimonio si compì nel 1437. Dall'abitazione paterna fiorentina, Smeralda si trasferì a Fonterutoli in casa del marito, che sorgeva dove oggi esiste la villa Mazzei. Le relazioni con Firenze non s'interruppero perché Giovanni e Smeralda vi si recavano spesso per incontrare i parenti che abitavano in Via dei Servi, Via dei Ginori e nel popolo di S. Marco. Andavano a trovare spesso anche lo zio Bruno, l'artista, il quale, sebbene ottantenne, teneva nel 1469 ancora "buttiga" di orafo al "canto dei Cavalcanti". Dal matrimonio di Giovanni e Smeralda nacque un figlio, a cui fu imposto il nome di Bartolomeo. Il fanciullo trascorse l'adolescenza e la giovinezza a Firenze, dove, anche i genitori, avevano eletto ai fini fiscali la residenza nel quartiere di S. Giovanni, gonfalone Drago. Nel 1469 Smeralda rimase vedova e, dieci anni dopo, il 20 luglio, perse anche l'unico figlio,



*La villa in una foto d'epoca. (Archivio fam. Mazzei)*

Bartolomeo: furono anni di sgomento che però riuscì superare. Lasciò Fonterutoli e si trasferì a Firenze in casa di Lapo Mazzei, suo fratello; e, dalla città, prese ad amministrare il patrimonio fondiario lasciatole dal marito con tanta oculatezza e previdenza.

A Castellina in Chianti acquistò un casolare - fortezza "per rifugiare le cose in tempo di guerra" come ella scrive. Erano anni difficili quando Smeralda prese a gestire il patrimonio dopo la morte del marito. Nella regione chiantigiana infatti, l'esercito di re Ferdinando d'Aragona più volte aveva fatto dannose scorrerie.

Ma specialmente nel 1478, dopo la congiura dei Pazzi contro Lorenzo il Magnifico, centri di grande importanza strategica come Panzano, Castellina, Radda, Tregole e Brolio furono assediati e "molti beni abbruciati", come scrisse il commissario fiorentino, dalle truppe napoletane del Duca di Calabria alleato di Siena.

Ma le "cose" di Smeralda, donna previdente, furono preservate.

Altri piccoli pezzi di terra sparsi qua e là furono acquistati intorno a Fonterutoli col proposito, forse, di costituire un'altra unità poderale. Ne sono prova la denuncia dei beni fatta dagli abitanti nel 1504 e 1508 i quali dichiarano che i loro terreni confinavano con appezzamenti di "M.a Smeralda dei Mazzei".

Dopo una vita laboriosa vissuta per la famiglia, Smeralda morì il 5 Agosto 1508 avendo superato i novanta anni. Qualche tempo prima aveva fatto testamento. Nel Febbraio 1504 si presentò innanzi al notaio Baldassarre Bondoni per dettare le sue disposizioni testamentarie, dalle quali emerge una figura di donna non comune, come del resto aveva dimostrato in tutta la vita. Sono quelle disposizioni pervase di un forte sentire civico - religioso - familiare. Dopo aver raccomandato la propria anima a Dio ed alla Vergine, si dichiara citt. fiorentina abitante nel popolo di San Michele. Dispone che il suo corpo sia sepolto a Firenze nella Chiesa di San Marco "*sub altaria et in sepultura de Mazzeis*". Costituisce poi alcuni legati a favore di conventi e monasteri della città. Lascia denari a donne fiorentine alle

quali era legata da vincoli di parentela e di amicizia; in particolare a Lucrezia di Leonardo Mazzei, dopodiché nomina suoi eredi il fratello Lapo ed i nipoti Giovanni, Raffaello e Leonardo, figli del defunto fratello Mazzeo.

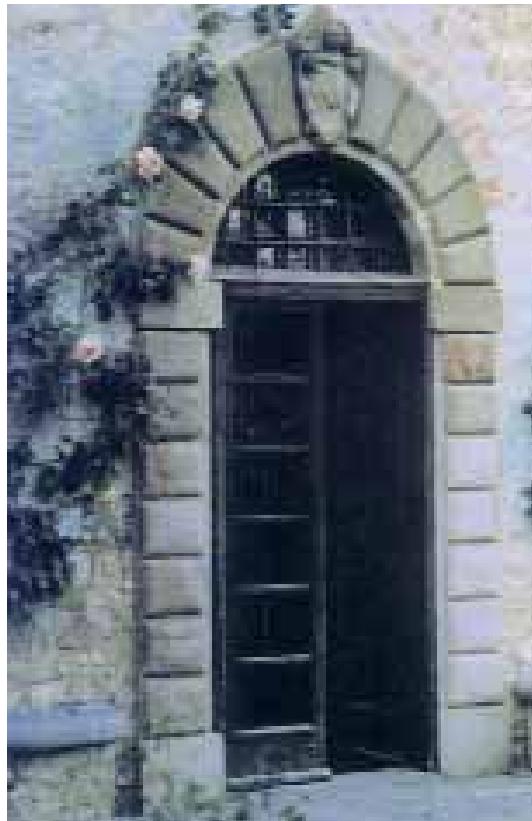
Se non è il caso di dilungarsi sulla personalità della gentildonna è certo comunque che ella occupa una posizione distinta tra i personaggi Mazzei per il contributo dato dalla sua opera previdente, e di sagace amministratrice del patrimonio familiare. Un patrimonio piuttosto notevole quello di casa Mazzei, se oltre ai beni lasciati da M.a Smeralda, si considerano anche quelli esistenti a Prato. Per stendere i rogiti necessari a raggiungere, fra le persone di casa Mazzei, un equo equilibrio nella divisione delle proprietà possedute nel territorio pratese e chiantigiano, fu incaricato il notaio Baldassarre Bondoni, della cui gestione notarile si trovano registri dal 1509 al 1522 interessanti appunto la divisione dei beni. A conclusione di quelle operazioni i fratelli Bernardo, Leonardo, Mazzeo e Antonio, figli di Giovanni di Mazzeo, nel 1534, dichiararono di possedere il podere nel popolo di S. Maria a Siepi "con casa da signore e lavoratore e terra vignata, ulivata, boschiva e soda". Cristoforo di Leonardo di Mazzeo, abitante a Fonterutoli dichiarò di possedere il podere "Barberino". Mentre Francesco di Lapo di Giovanni, abitante a Firenze in via de' Ginori, dichiarò d'essere proprietario del podere di S. Miniato a Fonterutoli "con casa per sé e per il lavoratore" costituito dalla defunta Smeralda negli ultimi anni del secolo XV.

Nella metà del successivo si andò ad affermare la diffusione dell'unità poderale verso il Chianti, quando altre famiglie fiorentine acquistarono piccoli appezzamenti di terreno contigui per formare una sola unirà lavorativa. Come fecero i banchieri Strozzi a Gaglione e, più tardi, il duca Salviati, a Castagnoli; i nobili Landi, con il podere "Leccio", e i Cerchi che formarono un podere nel popolo di Siepi che, nel Settecento, fu accorpato per un'unica grande unità culturale con quello di S. Maria a Siepi, posseduto dalla famiglia Mazzei.

## LO STATO SOCIALE DELLA POPOLAZIONE DI FONTERUTOLI NEL CINQUECENTO. INCREMENTO DEMOGRAFICO E EDILIZIO. PRESENZA E SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO.

Non abbiamo documenti che attestino gli effetti della peste del 1348 sugli abitanti di Fonterutoli, e il declino demografico provocato da quell' epidemia e dalle conseguenti carestie. Abbiamo tuttavia motivi per ritenere che anche quella popolazione non sia stata risparmiata. Infatti la rilevazione del 1371 indica il momento più basso della depressione demografica a Fonterutoli. L'inizio della ripresa si nota nella prima metà del Quattrocento con una modesta crescita di nuclei familiari e di abitanti; ma è soltanto con la seconda metà di quel secolo, l'inizio di un sicuro, costante aumento della popolazione. In rapporto invece alla struttura sociale rileviamo che, alla presenza di un solo proprietario cittadino, m.a Smeralda Mazzei, nei primi anni del Cinquecento, Fonterutoli vede l'affermarsi del ceto dei piccoli proprietari - lavoratori e il timido apparire dell' artigianato.

Indice di questa crescita è l'incremento edilizio che si nota fin dal principio di quel secolo, nonostante la condizione di povertà degli abitanti. Costoro infatti erano in prevalenza piccoli proprietari che lavoravano "pezzuoli di terra lavorativa, vignata e boschiva". Dalla rilevazione del 1504 appaiono dodici famiglie di cui, soltanto una possedeva e lavorava un "poderuzzo" con annessa casa e capanna. Era quella dei fratelli Tommaso e Domenico di Andrea. Per mancanza di abitazioni, tre nuclei familiari abitavano fuori: uno a Poggibonsi, l'altro a Castellina mentre, il terzo, quello di Santi di Biagio con la moglie e due figlie, "i stava per fatore con Piero di Giovanni Ricasoli". Bartolomeo di Nanni abitava invece in una casa di sua proprietà, mentre i rimanenti nuclei avevano, come propria dimora, una porzione di casa. Infatti, non potendosi permettere subito un completo edificio abitativo, procedevano nel tempo per gradi, come si deduce dalla denuncia



*Il portale cinquecentesco della villa decorato con una cornice in bugnato.*

del 1504 quando alcuni dichiararono di abitare in una "mezza casa" oppure in una "parte di casa", cercando di utilizzare al massimo il volume disponibile. Così fece Virgilio di Nello che dichiarò di possedere un terzo di casa" per mio abitare... e, sotto detta casa, una boteguccia ad uso di fabro". La conclusione dell' edificio avveniva successivamente o per opera del primo proprietario, oppure degli eredi, come ci ricordano Baldassarre, Antonio e Simone figli di Iacopo di Virgilio Nelli, i quali, nel 1570, dichiararono di possedere "una casa" per abitazione, con sottostante la bottega ad uso di fabbro, confinante con i beni di Francesco Mazzei.

Nella seconda metà del Cinquecento si erano determinate le condizioni per lo sviluppo e l'affermazione di attività lavorative a livello familiare. Oltre all'aumento progressivo di lavoro per preparare e riparare oggetti in ferro e serramenti, esercitato dai fratelli Nelli, l'aumento di superficie destinata alla vite richiese presto la presenza di un artigiano per i vasi vinari. Fu Francesco

di Carlo di Nello che, nel 1567, si dichiarò artigiano per la fabbricazione e riparazione di botti e barili.

Altra attività esercitata nell'ambito familiare era quella dei fratelli Lorenzo, Paolo e Taddeo di Taddeo che si dichiararono tessitori di pannilani e fornitori di coperte pesanti per l'inverno. Un artigiano di Poggibonsi, Giovanni Battista di Francesco, proprietario di una casa a Fonterutoli, nel 1576 dichiara di esercitare l'arte del carbonaio preparando il carbone sul posto e vendendolo poi in Val d'Elsa.

Quelle che ora sono state brevemente ricordate sono tutte persone operanti a Fonterutoli verso la fine del Cinquecento nell'attività artigianale che, nei secoli seguenti, andrà notevolmente crescendo.

## INCREMENTO PATRIMONIALE DELLA FAMIGLIA MAZZEI

Prima della metà del sec. XVII il patrimonio fondiario si accrebbe di una nuova unità poderale. Nel 1647, infatti, Francesco di Raffaello di Zanobi di Raffaello di Mazzeo di Giovanni di Ser Lapo, ottenne dal rettore della chiesa di San Miniato a Fonterutoli in enfiteusi per sé ed i figli discendenti maschi "in perpetuum", un podere composto di pezzi di terreno confinanti, posti a Fonterutoli. Nel rogito notarile sono scritti i nomi dei luoghi coi quali si identificavano gli appezzamenti di terra, che in parte si vogliono qui ricordare, per segnalare l'importanza della toponomastica. In alcuni casi si tratta di toponimi alto-



22 *Antiche costruzioni nel borgo di Fonterutoli.*

medievali come la "Fonte", una sorgente di origine remotissima dalla quale si è formato il nome del paese "Fonterutoli".

Un toponimo di rilevante interesse è "Monsanese" che indica l'altura da cui si osserva il panorama di Siena, ricordato fin dal secolo XIII. Altri traggono origine dalle condizioni del suolo o dalla vegetazione quali "Macia", "Pianacci", "Prato", "Colto", "Gineprario", ecc.

Altri sono nati probabilmente per etimologia popolare come le "Tavernacce". "Sopra la strada maestra", "Barberine" "Truologo", "Campo alla fonte", "Bombi" ecc. Questi nomi, ed altri che si omettono, consentono di ricostruire la fisionomia del territorio oggetto di questa indagine.

In difetto della linea mascolina di

Francesco, i beni sarebbero passati ai figli maschi di Zanobi e di Piero suoi fratelli.

Nella motivazione della concessione enfiteutica si dice che i fratelli Mazzei "sono stati sempre e sono di presente beneficiari di detta Chiesa"; e poiché il podere non aveva la casa per il mezzadro, l'enfiteuta Francesco avrebbe provveduto con un alloggio che possedeva in paese. Questo Francesco era persona stimata anche in rapporto alle sue capacità giuridiche tanto che, nel 1648, fu chiamato ad esercitare le funzioni di Vicario a Vico Pisano. Durante il sec. XVII la proprietà fondiaria della famiglia prese ad espandersi in un altro popolo, quello di S. Niccolò al Trebbio dove Mazzeo di Giovanni compare come proprietario del podere la "Fonte" e, nel sec.



*Nel cuore del borgo, sulla destra, il tabernacolo dipinto da Luciano Guarneri.*

XIX, anche il podere la "Badiola" con annessa un'antichissima e pregevole cappella di architettura romanica, entrò nel patrimonio familiare. Infine, sempre nell'Ottocento, i fratelli Zanobi - Mattias e Carlo Mazzeo di Iacopo, acquistarono il podere "Valacchi" provvisto di aia e casa per il mezzadro, di stile cinquecentesco, ancora ben visibile. Dai registri del catasto particolare toscano impiantato negli anni 1825 - 30, ed aggiornato fino ai primi decenni del XX secolo, si rileva il paesaggio agrario dell'intera proprietà. I fondi "Fonte" e "Badiola" erano provvisti di casa colonica, capanna e aia, con terreno vitato e lavorativo, pioppato e a pastura; nel fondo "Fonte" predominava il bosco a palina per la produzione di pertiche e pali. Diverso il paesaggio dei fondi intorno a Fonterutoli e a Siepi, che era costituito principalmente da seminativi semplici e arborati, consistenti, i primi, in terreno lavorativo nudo e, i secondi, in terreno vitato, olivato, pioppato, vitato e pomato, vitato e olivato, con alcuni prati e orti, specialmente a Siepi e a

Valacchi. In particolare a Siepi si nota una crescita di superficie destinata ai seminativi, vigneti e oliveti. Ciascun podere era provvisto di fabbricati rurali come la casa per il mezzadro, la capanna e l'aia. Soltanto il podere ricevuto in enfiteusi era sprovvisto di casa. Quello invece posto a Siepi, aveva un'abitazione molto grande che occupava 1254 braccia quadrate di superficie (1 braccio = 0,58 centimetri). Nella prima metà dell'Ottocento la proprietà dei beni di cui si è accennato, si concentrò nei fratelli Francesco, Jacopo e Antonio Mazzeo di Mattias Maria di Antonio di Jacopo di Mazzeo di Zanobi, fratello, quest'ultimo, dell'enfiteuta Francesco. Questi beni perirono, nel 1856, a Francesco e Iacopo di Mattias Maria. Alla morte di Carlo Mazzeo, figlio di Jacopo, avvenuta a Firenze il 24 dicembre 1899, divennero comproprietari per metà, Zanobi Mattias del fu Jacopo e, per l'altra metà, Maria Teresa, Maria Antonietta e Jacopo del fu Carlo Mazzeo. Nel 1919, infine, Jacopo ne divenne unico proprietario.



24 Il borgo di Fonterutoli nell'ottocentesco disegno di Ettore Romagnoli.

# La riscoperta della Via Lauretana nel tratto senese ed aretino

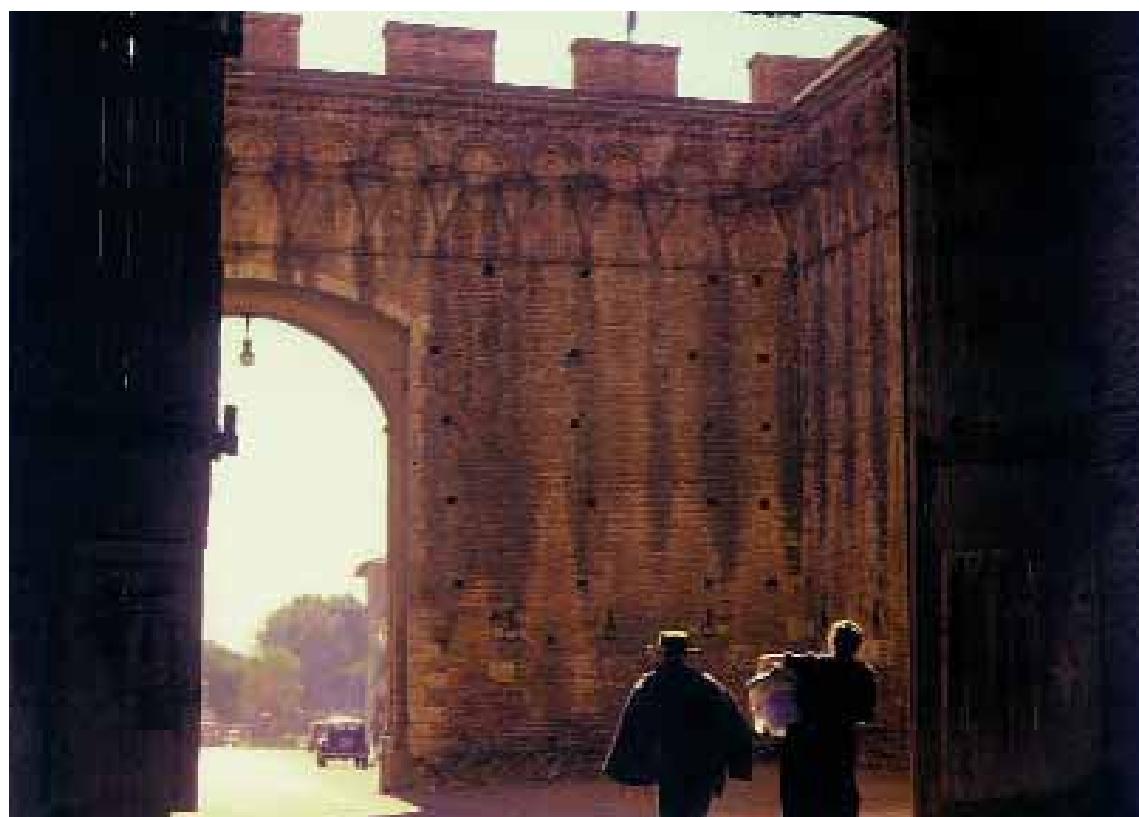
## Un antico percorso di fede e di arte

di FRANCO BOSCHI

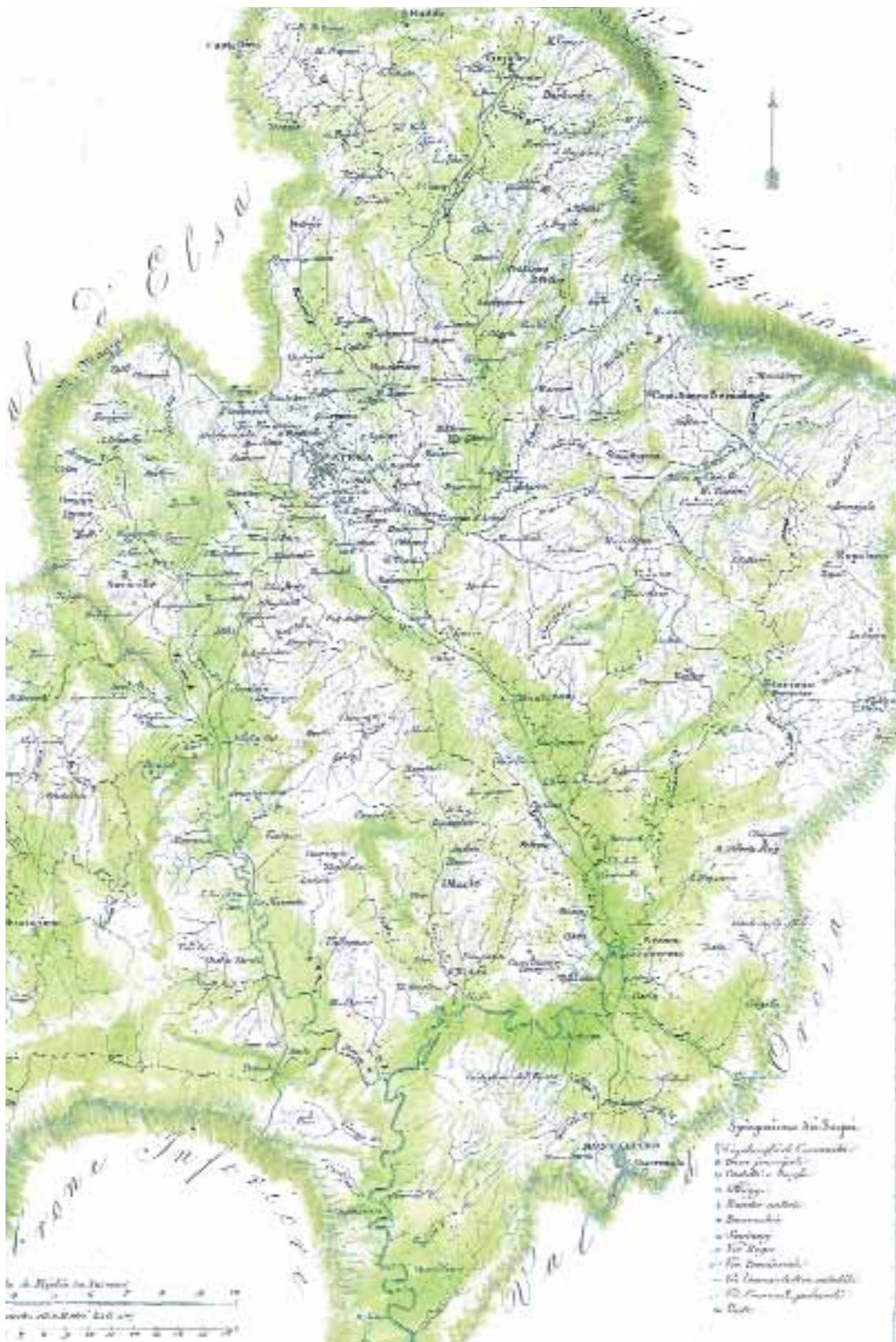
Una tavola Rotonda tenutasi a Valiano il 26 settembre dal Centro Culturale "Gens Valia" sul tema "La Via Lauretana dalle Crete Senesi alla Val di Chiana Senese-Aretina", un antico itinerario di artisti, pellegrini e mercanti dalla Via Francigena a Siena alla Via dell'Alpe di Serra presso Camucia di Cortona, ha riacceso l'interesse degli studiosi su questa storica via regia.

Una strada molto transitata tra il XV e il XVII secolo, che, staccandosi dalla Via Francigena a Siena, aveva origine a Porta

Pispini e si rivolgeva ad est per raggiungere Camucia ai piedi di Cortona. Poi l'antico percorso lauretano si dirigeva sulla sponda orientale del Lago Trasimeno, attraversava Passignano, lambiva Perugia e proseguiva sino a Foligno. Da questa città, si dirigeva verso gli Appennini umbro-marchigiani, valicandoli all'altezza del Passo di Colfiorito, per giungere attraverso varie località a Loreto. Colà, secondo la tradizione, nel 1294 si adagiò, portata dagli angeli su un colle di lauri, vicino al mare, la pic-



L'uscita da Siena attraverso Porta Pispini in una foto di mezzo secolo fa. Da qui i pellegrini iniziavano il loro percorso di fede alla volta di Loreto, per pregare nella piccola casa nazarena di Maria, che, secondo una leggenda, vi era stata trasportata miracolosamente in volo dagli angeli.



*Particolare della carta della Val d'Ombrone superiore, tratta dall'atlante di Attilio Zuccagni Orlandini (Firenze, 1832). La carta indica chiaramente l'itinerario della Lauretana da Siena fino a Poggio Pinci e alle sorgenti termali di Montalceto, attraverso Taverne, Monselvoli, Vescona ed Asciano.*

cola casa di Nazareth dove era avvenuto l'Annuncio dell'Angelo a Maria e dove Gesù aveva vissuto fino al suo magistero pubblico.

A differenza della vicina Francigena che ha continuato ad essere percorsa anche nei tempi moderni da chi si recava a Roma, la Lauretana senese-aretina, itinerario essenzialmente devozionale, ha perso nei secoli viandanti e pellegrini di lungo percorso, che hanno scelto nuove strade per raggiungere la meta. La strada è stata quindi dimenticata e sostituita da altri tracciati più comodi: difficilmente chi vi transita oggi ne riconosce il nome all'antico pellegrinaggio verso Loreto.

Alcuni ricercatori si sono concentrati nello studio delle presenze artistiche ed architettoniche disseminate lungo l'antico percorso ed in particolare Divo Savelli ha richiamato l'attenzione su di un affresco, probabilmente dell'anno 1500, che si trova in una vetusta chiesa d'impianto romanico ad Asciano, lungo la vecchia Lauretana appena fuori del borgo.

Un'opera di pregevoli qualità e di non modesto rilievo artistico, che lo studioso riferisce per aspetti stilistici e iconografici ad una delle tante decorazioni devozionali che si trovano lungo la via di pellegrinaggio.

In virtù di una scritta graffita sull'affresco, oltreché dell'esame oggettivo della figura, Savelli ha poi sostenuto che il dipinto fosse stato eseguito dal sommo Raffaello proprio in occasione del grande Giubileo di Mezzo Millennio (Silvia Roncucci in ACCADEMIA DEI ROZZI, 23-2005, da p. 51).

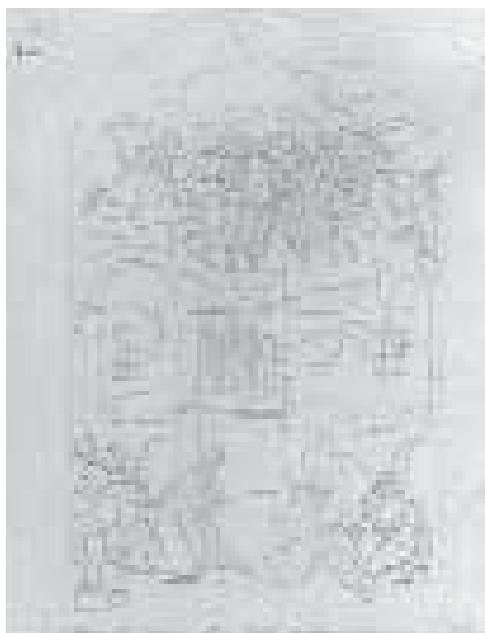
Per avvalorare questa ipotesi occorreva accertare che veramente il termine di Via Lauretana si riferisse proprio al cammino

dei pellegrini verso Loreto. Occorreva quindi trovare dei segni, delle testimonianze che confermassero questa sua, oggi dimenticata, ma un tempo importante funzione.

I toponimi di *spedale, taverna, osteria*, le fonti e i ruderi di antichi abbeveratoi per i cavalli che si susseguono ancora lungo la strada e, poi, vistosi tabernacoli, cappelle viarie, grandi croci ai bivi delle strade, offrono importanti e suggestivi indizi.

Ovviamente, la testimonianza più attendibile che è stata trovata è quella data dalle numerose immagini di devozione al culto mariano, spesso con specifici riferimenti alla Madonna di Loreto, presenti nelle chiese lungo la strada o nelle sue vicinanze, sia nelle Crete senesi che in Val di Chiana.

A Siena, sulla facciata della stessa porta Pispini, dove ha origine la Via Lauretana, Sodoma aveva affrescato una natività, oggi in gran parte perduta, ma immagine per eccellenza del culto mariano e testimonianza evidente dell'antico amore dei Senesi per la loro celeste protettrice. Successivamente la Lauretana incrociava la Scialenga in prossimità di Monselvoli, dove un antico documento riferiva della presenza di un ospedale per pellegrini e viandanti e, proseguendo verso oriente, lambiva i sacelli di San Florenzio a



*Questo ottocentesco disegno di J. Anton Ramboux riproduce nella sua interezza la Natività dipinta dal Sodoma sul frontale di Porta Pispini, di cui oggi si conservano solo scarsi frammenti.*

Vescona e di San Giovanni alla Pievina. Superato con un ponte il fiume Ombrone la strada raggiungeva Asciano, dove trovava ben due chiese con importanti riferimenti al culto mariano: la cappella stradale di S. Sebastiano in Camparboli, nella cui abside troviamo uno straordinario affresco con la Madonna Assunta di Benvenuto di Giovanni e di Girolamo di Benevento e la chiesa romanica dedicata ai Santi Ippolito e Cassiano.



*L'Assunzione affrescata da Benvenuto di Giovanni e Girolamo di Benvenuto nella cappella stradale di S. Sebastiano in Camparboli ad Asciano.*

E' questa la struttura religiosa, già annessa ad un ospedale dei Gesuati, nella quale Savelli ha ipotizzato l'intervento pittorico del giovane Raffaello. Lasciata Asciano, la Lauretana proseguiva verso Sinalunga affrontando la collina del Lecceto, alle cui falde i pellegrini potevano avvalersi della importante stazione termale di Montalceto e seguendo poi un percorso segnato da alcuni cippi miliari - tutt'oggi visibili - che indicavano la distanza dalla colonna granduale di Arbia.

In val di Chiana, la Via Lauretana non poteva rivolgersi direttamente verso Cortona a causa dell'area paludosa che impediva il passaggio a uomini ed animali, dovendo, pertanto, costeggiare la pianura tra Sinalunga e Torrita, che raggiun-

geva in prossimità di Rigaiolo: il piccolo borgo, situato non lontano dalla pieve sinalunghese di San Pietro ad Mensulas, dove alcuni scheletrici apparati della chiesa stradale detta della Madonna del Gallo - oggi in restauro - e un vistoso tabernacolo settecentesco a forma di cappella si offrono ancora alla devozione dei passanti.

In prossimità di Torrita di Siena, la Lauretana passa in mezzo ad una sorgente e ad un'altra chiesa consacrata al culto mariano, la Madonna delle Fonti a Giano: simile nella configurazione architettonica seicentesca al limitrofo, basso edificio che era stato eretto a protezione di una fonte dove si dissetavano in passato uomini e animali. Sempre a Torrita, troviamo un altro edificio mariano, la Madonna delle



*Un'altra pregevole Assunzione di Girolamo di Benvenuto nella cappella torritese della Madonna delle Nevi.*

Nevi, forse non ricollegabile alla Lauretana e alla devozione dei pellegrini, ma capace di evocare nella semplice aula rettangolare preceduta da una loggia in laterizio il tipico aspetto di una cappella stradale, arricchita, come a Camparboli di Asciano, da una pregevole Assunzione di Girolamo di Benvenuto.

Proseguendo il viaggio, entriamo in territorio poliziano. La Lauretana, ad Abbadia di Montepulciano, attraversa longitudinalmente il centro abitato, sfiorando la Parrocchiale di San Pietro del XVI sec., quindi, in uscita dal borgo, lascia, a sinistra, la medievale chiesetta di San Pietro Vecchio, da poco restaurata e, a destra, la Fattoria Granducale dell'Abbadia, con la Villa Granducale impreziosita dal parco all'italiana, con la Casa del

Fattore ed i locali per le maestranze; un nucleo di immobili al servizio dell'agricoltura che risale al 1806 e che annuncia l'ormai prossimo fondovalle della Val di Chiana: grande area pianeggiante, antico Granaio d'Etruria, prima impaludata nel 1055 ad opera degli Orvietani, poi bonificata dai regnanti toscani ad iniziare dal 1551.

Superato il torrente Salarco si può apprezzare una delle opere più belle della bonifica chianina, ovvero la Serra del Salarco, progettata dall'Ing. Alessandro Manetti nel 1849 - come scritto sulla parete verticale ove cadono le acque con un gran salto - al fine di invertire il corso del torrente dal lago di Montepulciano al Foenna. In questo luogo aveva origine il gran canale Allacciante di Sinistra.



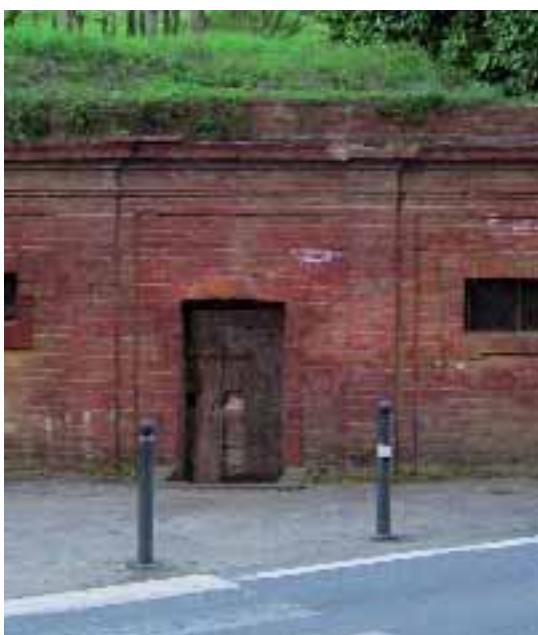
*Madonna con Bambino e Santi nella chiesa dei Santi Ippolito e Cassiano, situata lungo la Lauretana poco fuori Asciano.*

*Sulla figura di destra dell'affresco si legge il graffito con la firma "Rafael", che ha alimentato la recente attribuzione al grande maestro urbinate, sollevando motivate perplessità in assenza del necessario supporto documentale.*

*Autorevoli critici, infatti, hanno espresso non pochi dubbi al riguardo ed è opinione comune che il problema della paternità dell'affresco debba essere affrontato con la massima cautela, in attesa di adeguati approfondimenti di studio.*

*D'altra parte l'opera mostra non modesti pregi formali, che giustificherebbero ulteriori attenzioni critiche anche a prescindere dalla esigenza di chiarire l'enigmatica presenza di Raffaello.*

*La foto in basso evidenzia il semplice impianto romanico della chiesa ascianese.*



*La chiesa stradale della Madonna del Gallo a Rigaiolo di Sinalunga; la targa devazionale sul portale della chiesa torritese della Madonna delle Fonti a Giano; particolare del basso edificio che protegge l'antica sorgente antistante l'edificio sacro; la cappella della Madonna delle Nevi, sempre a Torrita di Siena (dall'alto in basso).*

Questa sezione della Lauretana corre da prima perpendicolare e poi parallela al Canale e, dopo circa due chilometri, raggiunge il bivio posto presso la Chiesa della Maestà del Ponte, a Montepulciano Stazione: un edificio sacro che nasce nel 1616 - come impresso nel trave dell'orditura maestra - da una cappella stradale con l'immagine della Madonna situata sul bivio dell'antica strada

alla fine del lungo tavolato su pali che attraversava la palude proveniente dal piede della collina di Valiano.

Due chilometri dopo la Lauretana supera il Canale Maestro della Chiana sul ponte di Valiano: dove si dice che transitasse Annibale con il suo esercito per sferrare l'attacco al Console Flaminio sulle rive del Trasimeno.

Attraversato il maggior canale della

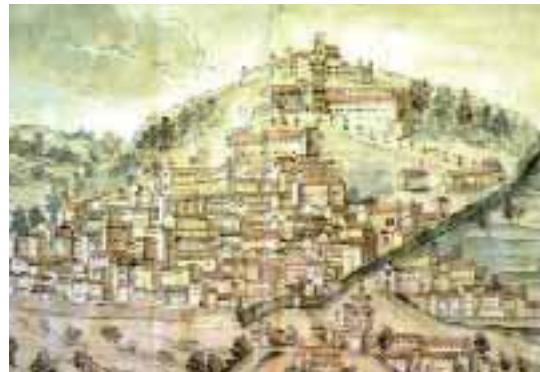


*Fotografie d'epoca che riprendono il sinuoso percorso della Lauretana nelle Crete ascianesi, tra Monselvoli, Mucigliani e La Pievina, quando la sede stradale era ancora bianca e polverosa.*

*Non è fuori luogo pensare che la vecchia provinciale seguisse in questa tratta l'originale tracciato della Lauretana.*



*La piccola chiesa della Maestà del Ponte, lungo la Lauretana presso Montepulciano Stazione.*



*Veduta seicentesca di Cortona, dove nel sobborgo di Camucia la Lauretana incrociava l'antica via dell'Alpe di Serra.*

bonifica di questa valle, dopo tre curve su una ripida salita, la Lauretana giunge al borgo medievale di Valiano, fondato in epoca romana dalla Gens Valia. Il castello, appartenuto dal 1100 ai Marchesi Bourbon Del Monte Santa Maria, passò nel 1357 ai Del Pecora di Montepulciano con l'aiuto di Perugia; estintasi la Signoria poliziana, nel 1427, il popolo di Valiano ottenne da Firenze che il borgo fosse riconosciuto libero Comune e lo rimase fino al 1774, quando Pietro Leopoldo con la riforma comunitativa ordinò che fosse annesso a quello di Montepulciano. All'interno delle strette viuzze del centro storico c'è l'antica Pieve di San Lorenzo, restaurata e ampliata a croce latina nel 1804, con al suo interno un miracoloso Crocefisso ligneo del XVI secolo e tre pregevoli dipinti di cui uno su tavola con il Santo Patrono ed un altare ricostruito dei Della Robbia. Sulla piazza osserviamo il palazzo comunale, oggi centro civico, e il palazzo dei Del Pecora; di lato alla porta di accesso la portella del gabelliere.

Ripreso il cammino sulla Lauretana, dopo circa tre chilometri su di una collina a destra si ammirano il Borgo storico di Palazzi e le cinquecentesche ville signorili del Vescovo Vagnucci e del Cardinale Silvio Passerini, vicario in Toscana del Papa Clemente VII; più avanti, oltrepassato il confine provinciale Senese-Aretino, ci si immerge nel territorio dell'antica lucumonia della Tabula Cortonensis e si attraversano i borghi di Centoia e di San Lorenzo, per poi raggiungere, a Camucia, l'innesto

con l'antica Via dell'Alpe di Serra - oggi la S.P. 71 Umbro-Casentinese -.

Da qui il percorso della Lauretana prosegue verso l'Umbria e le Marche, fino a Loreto, dove la Santa Casa, oggi posta all'interno di una grande basilica cinquecentesca, annuncia il termine del viaggio.

E' stata scoperta, da chi scrive questa nota, un'altra curiosità storico-territoriale del percorso della Via Lauretana e delle cause che avevano determinato l'attraversamento della Chiana sullo storico Ponte di Valiano. Comunemente, infatti, le vie regie o le vie di pellegrinaggio puntavano al lontano luogo di arrivo seguendo itinerari rettilinei, compatibilmente con la conformazione del terreno; ma la via Lauretana, nella sezione senese-aretina, anziché seguire l'attuale tracciato del raccordo autostradale Siena-Perugia, allungava e non di poco il suo percorso verso Sud, perchè?

Questo il motivo. La Val di Chiana era stata allagata dal 1055 dagli Orvietani con la realizzazione del noto Muro Grosso di Carnaiola, presso Fabro, e come dimostra il rilievo di Leonardo da Vinci del 1503, il ponte più vicino all'itinerario lauretano era quello di Valiano, che, come detto, univa la terraferma attraversando la palude con un tavolato su palafitte dalla località Maestà del Ponte al piede della collina di Valiano. Gli unici altri ponti si trovavano molto più distanti, presso Arezzo e alle Torri chiusine di Beccati questo e Beccati quest'altro.

Da notare che la Via Lauretana era l'unica strada che conduceva da Perugia a Siena

e fa piacere pensare che anche i pittori umbri: Perugino, Pinturicchio e lo stesso Raffaello, quando si recavano a Siena, seguissero il percorso Lauretano.

Riguardo al sommo Raffaello, sappiamo che debuttò, diciassettenne, a Città di Castello, in occasione del Giubileo del 1500 - occasione, come tutti gli Anni Santi, di grandi fioriture artistiche - con un'immagine strettamente lauretana: l'Incoronazione di San Nicola da Tolentino, eseguita per l'altare dei Baronci nella locale chiesa di Sant'Agostino. San Nicola da Tolentino è il Santo che, dal suo convento di Recanati, avrebbe visto la Santa Casa scendere, sorretta dagli angeli, sul colle di Loreto. Raffaello si sarebbe poi recato a Siena, in questa missione decorativa al seguito del suo maestro Pinturicchio, lasciando varie, probabili tracce del suo passaggio.

L'attività di Raffaello, il celebre pittore delle Madonne, ma inedito pittore lauretano, sarebbe continuata più tardi a Firenze con la Madonna del cardellino, dipinto in cui, sulla destra, l'edificio a pianta centrale che sventta su una collina potrebbe ricordare il Santuario di Loreto. La tavola fu eseguita per le nozze di Lorenzo (*Laurentius*) Nasi, il mercante fiorentino che aveva una cappella

nella chiesa di Santa Lucia dei Magnoli, contigua al suo palazzo di Via de' Bardi, cappella che fin dal '600 risulta dedicata alla Madonna di Loreto e che addirittura riproduce le dimensioni della Santa Casa.

Il percorso lauretano di Raffaello sarebbe infine terminato a Roma, in Santa Maria del Popolo, la prima chiesa che i pellegrini provenienti da Loreto trovavano entrando in città. A Roma ristrutturò per il banchiere senese Agostino Chigi la Cappella di Loreto, che il cardinal Girolamo Basso della Rovere, protettore della Santa Casa, aveva fatto costruire a fine '400, e per la quale dipinse una Madonna di Loreto, ora a Chantilly, che ne ha adornato a lungo l'altare.

Dunque una strada, la Lauretana, costellata di pregevoli opere artistiche e architettoniche che attestano la colta devozione delle popolazioni locali. Ma quante ancora saranno da scoprire? Vi terremo aggiornati e ... state pronti. Con la buona stagione i ricercatori del "Gens Valia" e di altre associazioni culturali della Val di Chiana programmeranno nuove escursioni alla riscoperta dei tesori di questa antica via della fede e della meravigliosa parte della Toscana che essa attraversa.



*Uno dei molti cippi miliari della Lauretana, ancora visibili lungo la tratta tra Asciano e Sinalunga.*

# Aretafila Savini de' Rossi: ritratto di una letterata senese del Settecento

di ELEONORA SPINOSA

Aretafila Savini de' Rossi,<sup>1</sup> letterata e disegnatrice senese del primo Settecento, divenne celebre grazie all'*Apologia in favore degli studj delle donne*, redatta nel 1723 a seguito di una disputa tenutasi all'Accademia dei Ricovrati di Padova sullo scottante tema dell'educazione femminile. Nel 1723 Antonio Vallisneri, medico e filosofo naturalista, allora "principe" dell'accademia patavina, aveva proposto un tema «curioso» e inusuale di discussione: *Se le donne si debbano ammettere allo studio delle Scienze e delle Arti belle*. Assegnate d'ufficio le parti della disquisizione, si scontrarono nell'arena oratoria il dotto padovano Guglielmo Camposampiero, favorevole all'istruzione femminile, e il professore d'eloquenza Giovanni Antonio Volpi, che invece tentò di dimostrare il danno sociale che l'ammissione femminile agli studi avrebbe comportato. Il «gran romore» suscitato dalla disputa dei Ricovrati e in particolare dalle tesi del Volpi raggiunse Siena, provocando lo sdegno della Savini che rispose in difesa del proprio sesso con una lettera, in seguito

denominata *Apologia in favore degli studj delle donne*. L'opera della poetessa senese ottenne il privilegio delle stampe nella composita edizione dei *Discorsi Accademici* del 1729, un traguardo a dir poco lusinghiero, considerato il caratteristico riserbo femminile a pubblicare e l'ardito contenuto, apertamente in contrasto con la tradizione misogina settecentesca.<sup>2</sup> L'audacia e la spregiudicatezza delle tesi esposte dalla letterata nel breve scritto in favore della causa femminile le hanno garantito l'epiteto di femminista *ante litteram* da parte della critica letteraria dell'ultimo quarantennio.<sup>3</sup>

Sebbene più volte menzionata all'interno di una cospicua bibliografia relativa al tema dell'istruzione della donna, la figura di Aretafila non è stata tuttavia approfonditamente indagata dalla critica. Scarsa o quasi nulla è stata l'attenzione rivolta finora alla biografia della Savini. Questo contributo si propone quindi di colmare tale lacuna ricostruendo per sommi capi le vicende biografiche della letterata. L'esiguità dei documenti facenti riferimento alla Savini de' Rossi

<sup>1</sup> Il singolare nome 'Aretafila' è ispirato ad Aretafila di Cirene, vissuta ai tempi di Mitridate, eroina dall'inusitata bellezza e dal nobile spirito civico la cui storia è narrata nel trattato *Le virtù delle donne* di Plutarco. *Aretafila* significava infatti: 'amante della virtù'.

<sup>2</sup> Cfr. *Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studj delle donne; la maggior parte recitati nell'Accademia de'Ricovrati di Padova. Dedicati a S. E. la sig. Procuratessa Elisabetta Cornaro Foscarini*, Padova, Giovanni Manfrè, 1729 (d'ora in avanti semplicemente *Discorsi accademici*).

<sup>3</sup> Il primo critico ad occuparsi di lei fu Giulio Natali che definì la sua opera «lodevole per rigor di logica e vivezza di dettato». Negli anni Ottanta poi la Savini de' Rossi fu oggetto di studio da parte di Luciano Guerci che evidenziò il suo peculiare contri-

buto alla *vexata quaestio* degli studi femminili. Nuova attenzione le fu dedicata nel 1994 da Antonella Giordano *Letterate toscane del Settecento*, fino alla più recente trattazione della studiosa americana Rebecca Messbarger. Cfr. G. NATALI, *Gli studii delle donne*, in id. *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1964, vol. I, pp. 120-157; L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia, 1987; A. GIORDANO, *Letterate toscane del Settecento. Un regesto*, con un saggio di L. Morelli, Firenze, all'insegna del Giglio, 1994; R. MESSBARGER, *The century of women. Representations of women in eighteenth century italian public discourse*, Toronto, University of Toronto Press, 2002; R. MESSBARGER, P. FINDLEN, *The Contest for Knowledge: Debates over Women's Learning in Eighteenth-Century Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.

sembra il residuo di una sorta di *damnatio memoriae* che ha colpito molte altre scrittrici dell'epoca e che per il nostro personaggio pare essere stata devastante. A soccorrerci, tuttavia, intervengono le stesse fonti settecentesche, i contemporanei della nobildonna che, indirettamente o sfuggita, ci informano sulle sue vicende personali. Grazie allo spoglio di documenti d'archivio e alla consultazione delle fonti coeve è stato possibile reperire informazioni, seppur frammentarie, in merito all'erudita poetessa. Aretafila Savini nacque a Siena il 2 dicembre del 1687 da genitori aristocratici: il cavaliere Antonio Maria Savini e Margherita Corti.<sup>4</sup> Il padre di Aretafila, Anton Maria Savini (1645-1691), figlio di Giovanni Battista di Annibale Savini, ricoprì diverse cariche pubbliche, secondo l'*iter* previsto per i rampolli delle casate nobiliari senesi integrate nel governo mediceo.<sup>5</sup> Primogenita di quattro figlie femmine, in data 6 maggio 1706 Aretafila fu data in sposa, con una dote di 1200 scudi, al fiorentino Isidoro Rossi<sup>6</sup>, provveditore della Fortezza medicea di Siena dal luglio 1703 all'agosto del 1721.<sup>7</sup> Secondo le consuetudini matrimoniali dell'epoca alle nozze doveva seguire il trasferimento della donna nella residenza del marito, ma in questo caso, il prolungato soggiorno senese di Isidoro Rossi, sembra suggerire la permanenza della coppia nella stessa città di Siena. Con tutta probabilità la carica di "Provveditore alla

Fortezza" non richiedeva una costante presenza *in loco* e, anzi, consentì alla coppia di soggiornare per qualche tempo a Firenze. Tale ipotesi è avallata dalle parole di Anton Francesco Marmi che scriveva dalla capitale medicea all'amico senese Uberto Benvoglienti:

Di giorno in giorno riaveranno costà la spiritosissima signora Retafila Rossi col signor Cavaliere suo Consorte, al quale è stato fatto dir', o che lasci la Carica di Provveditore di codesta Fortezza o pur venga speditamente a esercitarla. Io che sento, che gli sia riuscito all'una; e all'altro infinitamente rincrescevole, mentre si erano ben provvisti di abitazione, di gratissima Conversazione, tanto frequentata dal Signor Dottor Vaselli, che si rende, per dir così, invisibile.<sup>8</sup>

Sul finire del 1719 i coniugi dovettero quindi a malincuore lasciare la città granduciale per rientrare a Siena, come si evince da questa interessante missiva del Marmi. Agli inizi del 1720 infatti, la lontananza da Firenze iniziava a sconfortare gli assidui frequentatori fiorentini di casa Savini, specialmente Crescenzo Vaselli.<sup>9</sup> Apprendiamo dunque che fino al 1719 Aretafila viveva con il marito a Firenze. Dalla testimonianza del Marmi, che parla appunto di «gratissima conversazione», è possibile supporre l'esistenza di un salotto fiorentino animato dalla Savini, di cui sfortunatamente non

<sup>4</sup> La notizia della nascita di Aretafila si trova in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in avanti ASS), ms. D 140, *Raccolta delle famiglie nobili della città di Siena [...] Libro delle femmine*, c. 457.

<sup>5</sup> Antonio Maria Savini compare infatti con il titolo di *eques* nel Monte di Riformatori del Terzo di Città per gli anni: 1669, 1676, 1678 e 1687. Cfr. M. A. CEPPARI RIDOLFI, S. MASSAI, P. TURRINI, *I 'riseduti' della città di Siena in età medicea (1557-1737)*, in M. ASCHERI (a cura di), *I libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, Milano, Amilcare Pizzi, 1996, pp. 505-528.

<sup>6</sup> ASS, ms. A 57, *Denunzie di contratti di famiglie esistenti nel 1714*, c. 152v.

<sup>7</sup> Per l'incarico di Isidoro Rossi a Provveditore della Fortezza di Siena si veda: ASS, ms. A 139, *Ufficiali forestieri nelle magistrature senesi*, c. 17v.

<sup>8</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA (d'ora in poi

BCS), ms. E IX 15, U. Benvoglienti, *Carteggio*, lettera di A. F. Marmi a U. Benvoglienti, Firenze 17 Ottobre 1719, c. 195r.

<sup>9</sup> Crescenzo Vaselli (1645-1739) fu medico della principessa Violante di Baviera, poi archiatra alla corte di Torino. Dei suoi scritti si conserva la *Vita di Pirro Maria Gabbielli* inserita tra quelle degli Arcadi illustri raccolte da Giovanni Mario Crescimbeni. Frequenti è la menzione del Vaselli nelle missive del Marmi al Benvoglienti che trattano della Savini. Cfr. BCS, ms. E IX 14, U. Benvoglienti, *Carteggio*, lettera di A. F. Marmi a U. Benvoglienti, Firenze 7 Gennaio 1718 [1719], c. 117v; BCS, ms. E IX 14, U. Benvoglienti, *Carteggio*, lettera di A. F. Marmi a U. Benvoglienti, Firenze 14 Febbraio 1718 [1719], c. 116v; BCS, ms. E IX 11, U. Benvoglienti, *Carteggio*, lettera di A. F. Marmi a U. Benvoglienti, Firenze 27 Gennaio 1719 [1720], c. 62r.



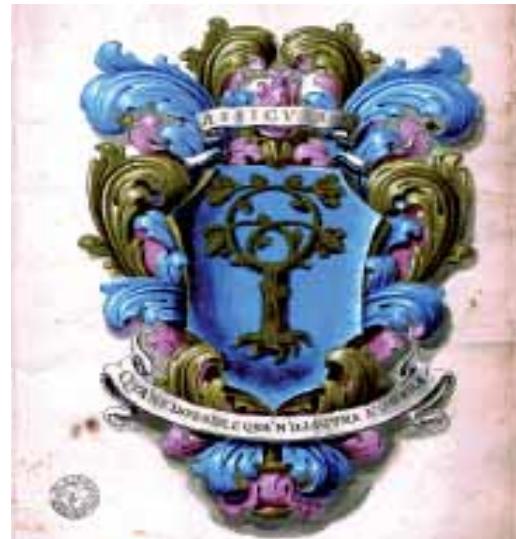
Stemma della famiglia Savini in un manoscritto settecentesco della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

rimane alcuna traccia. La pratica della conversazione salottiera, a metà strada tra la dimensione pubblica e quella privata, era nel Settecento un'occasione preziosa per le dame istruite (o che agognavano a essere tali) per poter partecipare attivamente alla realtà culturale del tempo. Spesso erano le donne, a vivacizzare i salotti e a ospitarli nella propria dimora, sì da violare moderatamente quel principio di riservatezza imposto loro dalla società.<sup>10</sup>

Di grande rilievo per la ricostruzione biografica di Aretafila è stato l'esame del *Carteggio* tra il senese Uberto Benvoglienti e il corrispondente fiorentino Anton Francesco Marmi, conservato manoscritto presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, dove è stato possibile rinvenire dodici lettere del Marmi, finora sconosciute, con notizie sulla Savini dal

<sup>10</sup> Sui salotti femminili cfr. E. BRAMBILLA, M. L. BETRI (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.

<sup>11</sup> Vedi nota n. 9. Già nel 1901 Giovanni Battista Gerini (G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimottavo*, Torino, Paravia, 1901, p. 81) aveva segnalato l'esistenza di una lettera del Marmi al Benvoglienti in cui si trattava di una commedia «scritta con molto garbo» da Aretafila Savini, notizia riconfermata da Maria Bandini Buti nel 1941 (M. BANDINI BUTI, *Poetesse e scrittrici*, serie VI, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, Roma, Istituto Editoriale Carlo Tosi, 1941, vol. II, pp. 219-220).



Emblema dell' Accademia delle Assicurate in un documento della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

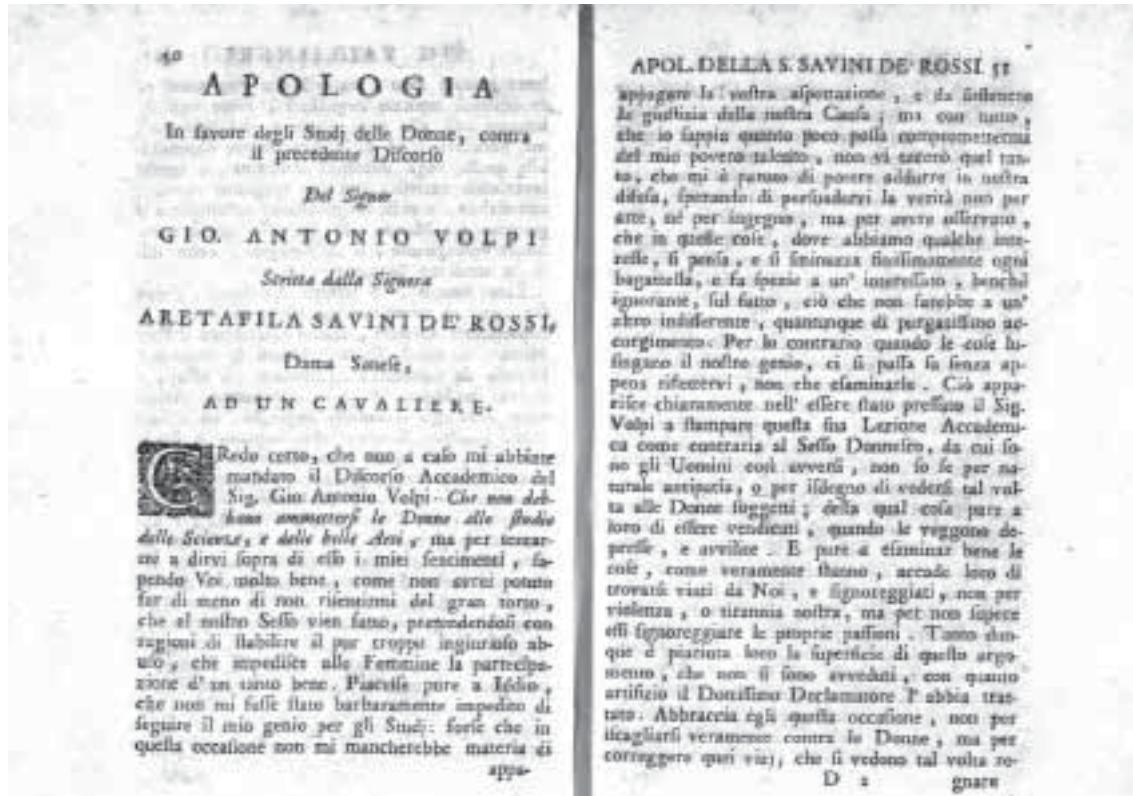
1711 al 1730.<sup>11</sup> Grazie a tali testimonianze abbiamo reperito nuove informazioni biografiche sulla letterata senese: l'amicizia con il celebre traduttore fiorentino Anton Maria Salvini, al cui vaglio inviava i propri componimenti; l'elezione a membro dell'Accademia del Disegno fiorentina; la difficile relazione con il marito; il trasferimento a Siena e la vedovanza.

Innanzitutto dal carteggio in questione apprendiamo della partecipazione di Aretafila alle principali istituzioni culturali del tempo che garantivano alle donne una possibilità di dialogo con i letterati: le accademie.

Ella fu infatti membro dell'Accademia del Disegno di Firenze, accademica Assicurata di Siena e pastorella d'Arcadia.

Nel 1711, a votare per la sua nomina ad accademica del Disegno<sup>12</sup> troviamo Anton Francesco Marmi, anch'egli membro del-

<sup>12</sup> La notizia della sua elezione presso l'Accademia del Disegno si ricava dai relativi registri, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, recanti la data 14 maggio 1711. Vedi L. ZANGHERI (a cura di), *Gli accademici del Disegno: elenco alfabetico*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, p. 293. La notizia del pagamento di immatricolazione si ricava da: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in avanti ASF), Accademia del Disegno, 129, *Entrata e Uscita per conto di Matricole e tasse*, 1693-1711, c. 122: «Sig.ra Aretafila Savini ne i Rossi avere 1711 a dì primo lire due – per entratura».



Frontespizio dell'Apologia di Aretafila Savini de' Rossi in "Discorsi Accademici", Padova 1729

l'accademia, che ne dava notizia al Benvoglienti pochi giorni dopo l'elezione: «la Signora Aretafila Savini Rossi fu vinta per Accademica del Disegno; e io ebbi l'onore di servirla nel voto favorevoli, e gli [e ne] promossi molt'altri; onde ella ebbe un bellissimo partito». <sup>13</sup> È senza dubbio una presenza privilegiata quella della Savini tra le Accademiche fiorentine del Disegno, dato che è accompagnata soltanto da altre due esponenti femminili che entrarono a farne parte dal gennaio 1710, cioè da Giovanna Fratellini e Agnese Baci (Bacci). <sup>14</sup> La Savini coltivò una dilettantesca passione per il disegno e la pittura, nelle quali si cimentò ricevendone degne lodi dai contemporanei. In suo onore l'amico Anton Maria Salvini compose un sonetto *Sopra il disegnare della Sig. Aretafila Savini ne' Rossi*

APOL DELLA S. SAVINI DE' ROSSI. 17  
appagare la vostra aspettazione, e da sufficienza  
la giustitia della nostra Causa; ma con tutto,  
che io fappia quanto poco nella proporzionalita  
del mio povero talento, non vi cederò quel tan-  
to, che mi è parso di potere addurre in nostra  
difesa, sperando di persuadervi la verità non per  
arte, né per ingegno, ma per avere offerto, che  
in queste cose, dove abbiamo qualche inter-  
esse, si pensa, e il finimondo finalmente ogni  
baganzella, e fa spazio a un' insolenzia, benché  
ignorante, sul fatto, ciò che non farebbe a un'  
altro indifferente, quantunque di purgatissimo ac-  
corgimento. Per lo contrario quando le cose hu-  
ffigiano il nostro genio, ci si nulla fa senza ap-  
peos riferirvisi, non che esaminarvisi. Ciò appa-  
re chiaramente nell' essere stato prefiso il Sig.  
Volpi a stampare questa sua Lettore Accademica  
come contraria al Sella Damitri, da cui so-  
no gli Uomini così avveni, non lo se per na-  
turale astuzia, o per ildegno di vedere tal volita  
alle Donne leggenti; della qual cosa par a  
loro di essere vendicati, quando le reggono de-  
prese, e avilie. E pure a esaminar bene le  
cole, cosa veramente thano, accade loro di trovarsi riali da Noi, e signoreggiati, non per  
violenza, o tiranna nostra, ma per non saper  
essi signoreggiare le proprie passioni. Tanto dun-  
que è piaciuta loro la superbia di quello argo-  
mento, che non li sono avveduti, con quanto artificio il Donatello Declamatore l' abbia trat-  
tato. Abbraccia egli quella occasione, non per  
incagliarsi veramente contro le Donne, ma per  
correggerle qui più, che si vedono tal volta ro-  
gnare.

*Gentildonna Senese*, poi inserito nella raccolta di sonetti dell'autore pubblicata a Firenze nel 1728. Il disegno di Aretafila viene magnificato dal Salvini in quanto dotato di «avvenente misura, e dolce norma [...] e un'armonia celeste»<sup>15</sup>.

Altri sonetti, per lo più anonimi, dedicati alle doti pittoriche e figurative della Savini si trovano manoscritti presso la Biblioteca Comunale di Siena, e tra questi ricordiamo: *La bella mano, e virtuosa della medesima Sig.ra;* *Sopra gli studi del disegno della Med.ma Sig.ra;* *Per occasione della medesima che per suo nobile divertimento si esercita nellj studi, e in quelli, e nel disegno riesce mirabilmente.*<sup>16</sup>

La Savini fu inoltre membro dell'Accademia senese delle Assicurate, istituzione tutta al femminile, costituitasi nel 1654 come controparte dei "fratelli"

<sup>13</sup> BCS, ms. E IX 4, U. Benvoglienti, *Carteggio*, lettera di A. F. Marmi a U. Benvoglienti, Firenze 16 Maggio 1711, c. 45v.

<sup>14</sup> ASF, Accademia del Disegno, 118, *Quaderno di riscossione (1704-1711)*, c. 22r.

<sup>15</sup> A. M. SALVINI, *Sonetti di Anton Maria Salvini Accademico della Crusca*, Firenze, nella Stamperia di Sua Altezza Reale, Tartini e Franchi, 1728, p. 350.

<sup>16</sup> BCS, ms. C V 6, U. Benvoglienti, *Miscellanee*, cc. 122r -141v.

Intronati, finalizzata all'arte della conversazione galante, dei giochi di spirito e delle veglie in stile senese.<sup>17</sup> Non a caso Aretafila viene menzionata come «Assicurata, donna di spirito» dall'Aurieri,<sup>18</sup> sebbene la sua nomina non compaia nel catalogo delle accademiche stilato nel prezioso manoscritto della Biblioteca Comunale *Origine dell'Accademia dell'Assicurate di Siena* che si arresta alla data 18 giugno 1704, lasciando presumere un suo più tardo ingresso tra le Assicurate.<sup>19</sup> Il termine *ante quem* dell'iscrizione di Aretafila all'Accademia si colloca invece nel 1710, allorquando l'avventura delle Assicurate sembra concludersi con l'ammissione all'Accademia degli Intronati di alcune illustri poetesse – Elisabetta Credi Fortini, Settimia Tolomei Marescotti e Emilia Ballati Orlandini –, non più in qualità di ospiti onorarie ma come membri effettivi. L'appartenenza al ceto nobiliare era prerogativa imprescindibile di accesso a questa femminile *societas* senese, pertanto non stupisce che tra i nominativi delle Assicurate spicchino diverse dame recanti il cognome Savini, quale testimonianza di tale circolo élitario di parentela.<sup>20</sup>

Ma l'evento che maggiormente dischiuse alla Savini la possibilità di entrare in contatto con l'élite culturale del tempo fu la nomina a pastorella d'Arcadia, ottenuta nel 1712 sotto la custodia di Giovanni Mario Crescimbeni.<sup>21</sup> In accordo col programma

di educazione al gusto letterario previsto dal Crescimbeni, i ranghi accademici si erano aperti nel primo decennio del XVIII secolo anche alle gentildonne. A Siena l'Arcadia romana aveva costituito una colonia, fondata nel 1699 su iniziativa di Pirro Maria Gabbrielli, con il nome di colonia Fisiocritica di Siena, poiché utilizzava la sede e i locali dell'omonima accademia scientifica.<sup>22</sup> Il dato singolare è tuttavia l'iscrizione della Savini, all'accademia pastorale di Roma anziché alla recente colonia Fisiocritica di Siena. Anche le altre poetesse senesi rinomate all'epoca, quali Emilia Ballati Orlandini e Lisabetta Credi Fortini, erano iscritte alla sede romana d'Arcadia invece che a quella di Siena. Tuttavia, la presenza delle dame senesi agli incontri pastorali della loro città natale è attestata dal *Diario Sanese* di Girolamo Gigli.<sup>23</sup>

Secondo il polemico drammaturgo le pubbliche adunanze dei pastori senesi si tenevano «nel delizioso bosco domestico del gentile, Pastore Iposandro, che tale è la pastoral denominazione dell'erudito Sig. Francesco Piccolomini».<sup>24</sup> E in tali occasioni era presente anche Aretafila Savini. L'accesso alla celebre Accademia d'Arcadia con lo pseudonimo di Larinda Alagonia le garantì l'opportunità di entrare in contatto con un ampio *entourage* di letterati ed eruditi, in particolare con il pastore bolognese e noto drammaturgo, Pier Jacopo Martello.<sup>25</sup>

<sup>17</sup> Per approfondimenti cfr. C. M. SCAGLIOSO, *Un'Accademia femminile. Le Assicurate di Siena*, Città di Castello, Marcon, 1993, ma anche G. CATONI, *Le palestre dei nobili intelletti. Cultura accademica e pratiche gioco-nostalgiche nella Siena medicea*, in M. ASCHERI (a cura di), *I libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, cit., pp. 131-170.

<sup>18</sup> ASS, ms. A 27, A. Aurieri, *Notizie storiche sulle famiglie nobili senesi*, c. 167.

<sup>19</sup> BCS, ms. Y II 22, *Origine dell' Accademia dell' Assicurate di Siena col Ruolo de' Nomi, et Imprese di quelle Dame che si ascriveranno alla medesima*.

<sup>20</sup> Nel ms. Y II 22 troviamo diverse Savini iscritte alle Assicurate: la Contessa Laura Attendoli Bolognini Savini (la Desta, 1664), Caterina Savini Gori Pannilini (l'Insuperabile, 1691) e Olinda Tancredi Savini (l'Armonica, 1699).

<sup>21</sup> Cfr. A. GIORDANO, *Letterate toscane del Settecento*.

*Un regesto*, cit., pp. 146-148.

<sup>22</sup> Sulla fase di compresenza tra l'accademia fisiocritica e la colonia senese d'Arcadia si veda: M. PROVASI, *La colonia Arcadi senese (pagine di storia dell'Arcadia)*, in «Bullettino senese di storia patria», XXX (1923), pp. 55-77 e 133-155; M. LISI, *La colonia d'Arcadia*, in id. *I Fisiocritici di Siena: storia di una accademia scientifica*, «Accademia delle scienze di Siena detta de'Fisiocritici. Memorie», 10 (2004), pp. 36-41.

<sup>23</sup> Sulla controversa figura del Gigli (1660-1722) cfr. L. SPERA, *Gigli Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 54, Catanzaro, Istituto della Encyclopedie Italiana, 2000, pp. 676-679.

<sup>24</sup> G. GIGLI, *Diario Sanese*, Siena, Tip. Dell'Ancora, 1854, giornata del 13 aprile, pp. 141-142.

<sup>25</sup> Pier Jacopo Martello (1665-1727) fu poeta e commediografo, noto tra gli Arcadi con il nome di

Il Martello si era rivelato infatti singolare estimatore delle donne letterate, da non confondersi con le «saputelle» che sorgevano dall'Arcadia per istituire «Tribunal di Cuffie – su i Virili Poemi», come stigmatizzato nella commedia *Che bei pazzi* del 1715.<sup>26</sup> Al contrario, si discostavano dalle pedanti dottoresse alcune poetesse di peculiare talento che il Martello citava esplicitamente all'interno del testo teatrale, tra cui figurava anche la nostra Larinda Alagonia.<sup>27</sup> La stima nutrita dal poeta bolognese per Aretafila Savini emerge in tutta evidenza dalla dedica della tragedia *L'Elena Casta* composta nel 1721. Il tragediografo affermava infatti di essersi ispirato proprio alla nobildonna senese per descrivere la personalità della protagonista Elena, di cui, insieme alla rinomata e proverbiale bellezza, intendeva celebrare anche la virtuosa castità. D'altronde l'abbinamento casta-dotta non era raro all'epoca e veniva spesso usato per stemperare la presunta trasgressività che l'erudizione avrebbe potuto arrecare al ruolo sociale subalterno della donna. La dedica del Martello ci fornisce informazioni, seppur sommarie, sull'attività letteraria della Savini de' Rossi. Si apprende che la nobildonna fu autrice di commedie e novelle amorose, riferendosi egli a «qualche pellegrina commedia che so voi avere spiritosamente intrecciata e con plautini sali condita» e a «qualche amorosa novella ch'io

Mirtilio Dianidio e fondatore insieme a Eustachio Manfredi della Colonia Renia d'Arcadia, divenuto celebre per l'invenzione del verso "martelliano" che intendeva sostituire l'endecasillabo sciolto come verso privilegiato della nuova tragedia italiana. Sul Martello si vedano: W. BINNI, *Pier Jacopo Martello e le sue commedie per letterati*, in id. *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 152-168; A. DOLFI, *L'Arcadia bolognese. Cultura e ideologia nella poetica di Pier Jacopo Martello*, in «Studi urbinati», 2 (1973), pp. 382-432; G. PIZZAMIGLIO, *Martello, Pier Jacopo (1665-1727)*, in V. BRANCA (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1973, vol. II, pp. 542-546; I. MAGNANI CAMPANACCI, *Un bolognese nella repubblica delle lettere. Pier Jacopo Martello*, Modena, Mucchi, 1994.

<sup>26</sup> P. J. MARTELLO, *Che bei pazzi*, in id. *Teatro*, a cura di H. S. Noce, Laterza, 1980, vol. I, p. 227.

<sup>27</sup> Ivi, p. 296. Le altre pastorelle d'Arcadia citate

so voi avere scherzevolmente e alla certalde se inventata».<sup>28</sup> Oltre a questa testimonianza ci soccorre con alcune informazioni sulla produzione teatrale della Savini un sonetto di Giuliano di S. Agata: «Per una giudiziosissima Commedia della Nobile Signora Aretafila Savini de Rossi, in cui per varj caratteri esposti colla più viva naturalezza si fa un'ingegnosa, e severa censura del vizio».<sup>29</sup> La notizia di Aretafila autrice di commedie è riconfermata dal Marmi che scrive al Benvoglienti: «Sento, che la Sig.ra Aretafila Rossi abbia composta non so' qual Commedia in prosa, e sonetti, l'una, e gl'altri mandati alla censura del S.[igno]r Salvini, e che la Commedia sarebb'andata in palco all'Autunno».<sup>30</sup>

A Firenze Aretafila godette del favore di Anton Maria Salvini, anch'egli accademico del Disegno dal 1706 e membro dell'Arcadia romana con lo pseudonimo di Aristeo Cratio, nonché accademico Intronato dal 1711 con il nome di Copioso.<sup>31</sup> Infatti, grazie alla frequentazione dei medesimi circoli accademici Aretafila e Anton Maria strinsero amicizia. Un'amicizia che per il Salvini, quasi sessantenne e dalla consolidata fama di traduttore, dovette assumere le vesti di una sorta di patronato e tutorato artistico verso la giovane e dilettante poetessa. Allo scrutinio del celebre professore di lettere greche Aretafila inviava appunto le proprie composizioni,

dal Martello figurano tutte nelle *Poesie italiane di rimatrici viventi raccolte da Teleste Ciparissiano pastore arcade*, Venezia, Sebastiano Coletti, 1716, eccetto la Savini.

<sup>28</sup> P. J. MARTELLO, *L'Elena Casta* in id. *Teatro*, a cura di H. S. Noce, Bari, Laterza, 1982, vol. III, p. 322. Di tali scritti purtroppo non si conserva alcun esemplare a stampa, né al momento sono state rinvenute tra le raccolte manoscritte della Biblioteca Comunale di Siena.

<sup>29</sup> BCS, ms. P V 2, *Zibaldone in prosa e in verso da consultarsi per le cose diverse Sanesi*, c. 29v.

<sup>30</sup> BCS, ms. E IX 23, U. Benvoglienti, *Carteggio*, lettera di A. F. Marmi a U. Benvoglienti, Firenze 15 Maggio 1714, c. 182v.

<sup>31</sup> Anton Maria Salvini (1653-1729), dopo i primi studi di giurisprudenza presso l'Università di Pisa sotto l'egida di Francesco Redi, si diede allo studio del greco e del latino. Seguendo la propria vocazione per le lingue imparò inoltre il francese, l'inglese, lo



Fig. 1 A. Montauti, medaglia in bronzo in onore di Areataflla Savini de' Rossi, 1710, Palazzo Chigi, Siena.  
Per gentile concessione del Monte dei Paschi di Siena. Fotografia di F. Lensini



Fig. 2. A. Montauti, medaglia bronzea in onore di Areataflla Savini de' Rossi, 1712.  
Per gentile concessione del Museo Civico di Siena.

come è attestato dal Marmi. Probabilmente la conoscenza divenne presto stima reciproca, dato che già nel 1713 il Salvini aveva dedicato alcuni suoi discorsi accademici proprio ad Aretafila.

Apprendiamo la notizia da una lettera del Marmi al Benvoglienti, datata 5 Marzo 1713, dove si legge: «I discorsi del Salvini sono già stati messi in vendita ben cari, parendomi che ne voglino 8 paoli: quegli in lode della gentilissima Signora Aretafila Savini Rossi dubito, che non vi sieno compresi, perché non letti, ch'io sappia, tra gli Apatisti».<sup>32</sup>

Tuttavia, i discorsi accademici del Salvini in onore della senese non compaiono né nei volumi delle *Prose Toscane* (orazioni recitate all'Accademia della Crusca), né in quelli dei *Discorsi Accademici* tenuti presso l'Accademia degli Apatisti. Proprio ai rapporti tra il Salvini e Aretafila, nonché a tale discorso accademico in suo onore sembra fare riferimento nel 1717 il *Vocabolario Cateriniano* del Gigli. Trattando di alcuni gallicismi come *calesse*, *barulè*<sup>33</sup> e *toleetta*, e della loro penetrazione nella lingua corrente di contro al purismo professato dalla Crusca, il Gigli affermava:

[...] e voglio credere, nel nuovo fiorentino *Vocabolario* elleno usciranno per belle e buone; e particolarmente la *barulè*, per averne fatto uso un anziano

spagnolo e l'ebraico. Nel 1677 dopo la scomparsa di Carlo Dati, divenne professore di Lettere Greche presso lo Studio fiorentino. Raggiunse la fama grazie all'infaticabile opera di traduttore, soprattutto dal greco: tradusse infatti l'*Iliade*, l'*Odissea*, la *Batracomachia* e gli *Inni* di Omero, nonché Teognide, Orfeo, Proclo, Esiodo e Euripide. Celebre anche la sua trasposizione italiana della tragedia *Cato* di J. Addison. Fu Accademico della Crusca e collaboratore per la terza e quarta edizione del noto *Vocabolario*. Sul Salvini si veda: C. CORDARO, *Anton Maria Salvini. Saggio critico biografico*, Piacenza, Arti Grafiche G. Favari, 1906; M. P. PAOLI, *Anton Maria Salvini (1653-1729). Il ritratto di un «letterato» nella Firenze di fine Seicento*, Ècole Française de Rome, Roma, 2005.

<sup>32</sup> BCS, ms. E IX 23, U. Benvoglienti, *Carteggio*, lettera di A. F. Marmi a U. Benvoglienti, Firenze 5 Marzo 1712 [1713], c. 148v. Ettore Romagnoli, in un

Accademico della Crusca nelle sue mal dritte gambe, in grazia della nostra pastorella Larinda Alagonia sanese, fatta ultimamente la più chiara facella ch'abbia in Firenze accesi d'amor virtuoso platonico i Socrati più continenti dell'Arno; e che è stata la prima, che abbia cotta la farina stantia della tramoggia al fuoco dell'onestissima beltà di Siena.<sup>34</sup>

Nel passo sopra citato, interpretando l'ermetica metafora, l'erudito senese elogiava la concittadina Aretafila per aver utilizzato una lingua che cedeva a incursioni nel dialetto senese, senza velleità di adoperare soltanto la «farina stantia» degli accademici fiorentini, ovvero quel fiorentino intessuto di arcaismi trecenteschi promosso dalla Crusca. Tale affermazione può forse intendersi come un richiamo alla lingua impiegata dalla Savini nelle composizioni poetiche precedenti alla stesura dell'*Apologia*.

Il Gigli rivendicava con orgoglio municipale la superiorità del dialetto senese su quello fiorentino, in aperta polemica con il purismo della Crusca, dalla quale fu espulso a causa delle sue posizioni linguisticamente poco ortodosse. Il *Vocabolario Cateriniano* difendeva infatti la tradizione dialettale senese documentata dalla prosa di Santa Caterina e fu messo al rogo pubblico il 7 settembre 1717, per ordine del granduca Cosimo III.<sup>35</sup> La speranza del Gigli era che

breve profilo biografico della «dottissima letterata» e «poetessa squisita» senese, ribadisce la notizia della dedica del Salvini, sebbene con diversa datazione: «Il celebre Anton Maria Salvini amicissimo d'Aretafila compose nel 1714 un discorso in onore di essa, lodato dal cav. Marmi, come ci fa noto una lettera di questo dotto scritta al Benvoglienti». Cfr. BCS, ms. Z II 32, E. Romagnoli, *Raccolta biografica d'illustri senesi che fa seguito alle Pompe senesi*, c. 237r.

<sup>33</sup> Per *barulè* si intendeva una particolare piega che univa le calze ai calzoni secondo la moda francese (fr. *bas roulés*, «calze arrotolate»). Cfr. A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa: l'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 126-127.

<sup>34</sup> G. GIGLI, *Vocabolario Cateriniano o Siennese, ove si spiegano alcune voci e frasi di S. Caterina da Siena, usate nelle sue opere, secondo il dialetto Sanese*, Firenze, Tito Giuliani, 1866, parte seconda, p. 111.

<sup>35</sup> Cfr. P. TRIFONE, *Il «Vocabolario cateriniano» di*

alcuni francesismi venissero accolti nella lingua letteraria, oltre che in quella d'uso. Si preparava in questi anni la quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, che uscì in sei volumi tra il 1729 e il 1738 (dove per altro non compare nessuno dei francesismi che il Gigli sperava) e alla quale Anton Maria Salvini collaborò attivamente. Sembra dunque di poter identificare il dotto grecista nell'anziano accademico della Crusca che aveva adoperato il termine *barulè* in una scrittura in favore della pastorella senese. In senso meno strettamente linguistico e letterario, può invece essere interpretato il riferimento del Gigli all'amore «virtuoso platonico» suscitato dalla Savini nei dotti fiorentini.

Gli ammiratori di Aretafila Savini, furono numerosi, non solo entro i confini della penisola. Compiendo il suo *grand tour* attraverso l'Italia, il letterato francese Guyot de Merville, nel suo *Voyage historique d'Italie*, diede ampio resoconto del panorama culturale senese. Tra le «moltissime signore» senesi, «assai stimate come intellettuali» nel secolo in cui scriveva, spiccava «Aretafila Savini, di cui Monsignor Savini di Firenze ha fatto incidere l'effigie su una medaglia».<sup>36</sup> La fama di Aretafila quale erudita è testimoniata infatti da due medaglie bronzee coniate in suo onore dallo scultore e incisore fiorentino Antonio Montauti, rispettivamente nel 1710 e nel 1712.<sup>37</sup> La prima medaglia celebrativa<sup>38</sup> raffigura, nel recto, il

profilo della nobildonna senese e nel verso compaiono invece Venere e Minerva, corredate dal motto virgiliano GRATIOR ET PULCHRO, per segnalare le qualità estetiche e intellettive della letterata.<sup>39</sup> Sembra che la medaglia con ritratto, considerata privilegio di monarchi e sovrane, avesse suscitato all'epoca una lieve polemica, a cui il Montauti si sentì in dovere di rispondere difendendo la propria scelta artistica in uno scritto intitolato: *Sopra una medaglia conferita alla Sig.ra Aretafila Savini Rossi. Essendo stato detto, che l'onore d'una medaglia di bronzo dedicata alla M.ma Sig.ra Aretafila Savini Rossi era eccessivo, per esser questa una cosa da Regina così, parla l'autore di s(uddetta) medaglia.*<sup>40</sup> In tale scritto veniva poi elogiata la sua «singolar velocità d'ingegno». A soli due anni di distanza, stando alle parole del Marmi, intervenne nel 1712 un secondo conio della medaglia onorifica: «Si rifà con nuovo rovescio la Medaglia della Signora Aretafila Savini Rossi».<sup>41</sup> Il nuovo verso della medaglia recava l'effigie di un'aquila con lo sguardo rivolto verso il sole, accompagnata dal motto MENTIS ACUMEN.<sup>42</sup> La Savini raggiunse la notorietà nel 1729 con la pubblicazione dell'*Apologia in favore degli studj delle donne* all'interno del volume dei *Discorsi Accademici*. Allo scritto della Savini si ispirò in seguito un altro sostenitore della causa femminile, il concittadino Giovanni Niccolò Bandiera che nel 1740

*Girolamo Gigli*, in «Accademia dei Rozzi», 20, XI (2004), pp. 15-20.

<sup>36</sup> Il presente passo del *Voyage* (1729) si trova citato in A. BRILLI, *Viaggiatori stranieri in terra di Siena*, Roma, De Luca, 1986, p. 549.

<sup>37</sup> Antonio Montauti (1685-1746), fiorentino, fu il più brillante allievo dello scultore Giuseppe Piamontini e iniziò il proprio apprendistato come medagliista. Dal 1720 poté godere delle prestigiose commissioni mediche. Nel 1732 fu chiamato da Giovanni V, re di Portogallo, per realizzare una serie di statue colossali per la cattedrale di Mafra. Nel 1733 tornò in Italia e soggiornò a Roma, dove il pontefice Clemente XII gli commissionò una *Pietà* marmorea per la cappella Corsini in S. Giovanni in Laterano, una delle più celebri sculture dell'artista. Nel 1735 ottenne la prestigiosa nomina di «architetto di San Pietro».

<sup>38</sup> Oggi tale medaglia è conservata presso la colle-

zione del Palazzo Chigi Saracini di Siena, inv. MPS 902/81, cfr. M. FILETI MAZZA, G. GAETA BERTELÀ (a cura di), *Collezione Chigi Saracini nel Palazzo di Siena. Inventario generale*, I, Siena, Palazzo Chigi Saracini, 2005, p. 622. Un secondo esemplare si trova presso il medagliere del Museo Nazionale del Bargello di Firenze, inv. 9315, cfr. F. VANNEL, G. TODERI, *La medaglia barocca in Toscana*, Firenze, SPES, 1987.

<sup>39</sup> La citazione virgiliana è tratta da *Eneide*, 5, v. 344: «gratior et pulchro veniens in corpore virtus» (la virtù ancora più gradita quando si manifesti in un corpo bello).

<sup>40</sup> BCS, ms. C V 6, U. Benvoglienti, *Miscellanee. Sopra una medaglia conferita alla Sig.ra Aretafila Savini Rossi*, cc. 116-121.

<sup>41</sup> BCS, ms. E IX 23, U. Benvoglienti, *Carteggio*, lettera di A. F. Marmi a U. Benvoglienti, Firenze 7 Settembre 1712, c. 109v.

<sup>42</sup> Un esemplare del secondo conio è conservato

pubblicò a Venezia un anonimo *Trattato degli studj delle donne, in due parti diviso, opera d'un Accademico Intronato*.<sup>43</sup> Stimolato dalle sollecitazioni dei *Discorsi Accademici*, il Bandiera aprì una nuova frontiera nel dibattito sull'educazione femminile, ponendosi in ideale continuità con l'opera di Aretafila.<sup>44</sup> Sfortunatamente, eccetto l'*Apologia*, non una sola riga in prosa o in verso di mano della Savini è nota ai giorni nostri. Rimangono infatti ancora aperte le possibilità di ulteriori ricerche sulla produzione letteraria della nobildonna che sembra esser stata autrice anche di un'autobiografia, secondo la testimonianza del sacerdote senese Assunto Picchioni che nel 1801 ci riferisce: «Aretafila Savini ne' Rossi di Firenze, che ha scritto la vita di se stessa».<sup>45</sup> La morte della letterata non deve essere sopravvenuta prima del marzo 1731. A tale data risale l'ultima testimonianza finora documentata relativa alla Savini, il cui nominativo compare nei registri dell'Accademia del Disegno per il pagamento della tassa d'iscrizione dei quindici anni arretrati.<sup>46</sup> La figura di Aretafila Savini de' Rossi merita dunque di essere riscattata da

una memoria storica inclemente con la scrittura femminile, sia per il coraggio che ebbe di replicare alle accuse tradizionalmente rivolte alle donne studiose (accuse che ebbe la sfortuna di sperimentare sulla propria pelle), sia per l'intelligenza e la sagacia con cui difese le possibilità di studio femminili, impiegando mezzi e termini che fossero accettabili e convincenti anche per gli interlocutori maschili. Dopo le brillanti eccezioni di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, di Laura Bassi e di Maria Gaetana Agnesi, ammesse per la prima volta nei serrati ranghi delle università, la cultura accademica più elevata rimase, anche dopo il secolo dei Lumi, appannaggio prevalentemente, quando non esclusivamente, maschile. Suona ancora più straordinario, pertanto, l'audace invito della Savini: «Studino dunque tutte quelle, a cui il cielo ha dato in sorte volontà, ed ingegno, senza spazzare un tanto dono per vano timore: le Nobili, e Civili, per utile, e decoro proprio; le vulgari, non solo per sé stesse, ma per insegnare alla Fanciulle volenterose di apprendere le Scienze».

*Le fotografie degli stemmi sono pubblicate su autorizzazione della Biblioteca Comunale degli Intronati.*

presso il Museo Civico di Siena. La testimonianza dell'eruditissimo fiorentino confuta l'ipotesi di Vannel e Toderi di una medesima datazione per le due medaglie. Cfr. F. VANNEL, G. TODERI, *La medaglia barocca in Toscana*, cit.

<sup>43</sup> G. N. BANDIERA, *Trattato degli studj delle donne, in due parti diviso, opera d'un' Accademico Intronato, dedicata a Sua Eccellenza La N.D. Procuratessa Lisabetta Cornaro Foscarini*, Venezia, appresso Francesco Pitteri, 1740.

<sup>44</sup> Sul Bandiera cfr. M. L. LENZI, G. PERRONE, *Giovanni Niccolò Bandiera, 1695-1761: Alla ricerca di un grande figlio di Siena, tra i Rozzi "accademico scartato"*, in

«Accademia dei Rozzi», 23, XII (2005), pp. 43-47; M. L. LENZI, *Intorno a un'inedita biografia in latino di Pietro Andrea Mattioli (prime note)*, in «Gli atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisiocritici», serie XV, tomo XX (suppl.), 2001, pp. 1-16; G. CATONI, *Bandiera Giovanni Niccola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma, Istituto della Encyclopedie Italiana, 1963, pp. 686-688.

<sup>45</sup> BCS, ms. A VIII 26, A. Picchioni, *Dei Sanesi, e di altri Personaggi in qualche maniera a Siena spettanti, effigiati nelle Medaglie*, cc. 28v-29r.

<sup>46</sup> ASF, Accademia del Disegno, *Debitori e Creditori*, K (1716 -1739), c. 79 sin.

# Siena 1944 L'arrivo degli americani e il camarlengo del Montone

di GIAMPIERO SANTUCCI

Nella Cronistoria del Palio – in prosecuzione allo storico studio su “Le contrade di Siena e le loro feste” – si ricorda, fra le caratteristiche figure di contradaiali senesi, Giacomo Cenni, l’economista di Valdimontone. Definendolo anzitutto “l’insuperato mago, progettista e regista delle stupende cene di Valdimontone” e poi richiamando un episodio avvenuto nell'estate 1944 quando Giacomo “col rischio della vita salvò costumi e suppellettili della contrada che due soldati di colore stavano arraffando per portarli via dopo aver infranto le vetrine. Nonostante non avesse un temperamento di guerriero, afferrata una lancia, si avventò contro i giovani militari che, sorpresi e sbigottiti dall'inconsueta arma, se la svagnarono”<sup>1</sup>.

Le illuminazioni per le cene delle vittorie di Valdimontone che Giacomo realizzava fecero epoca: basta ricordare la festa per il palio straordinario di S. Bernardino nel settembre 1950; migliaia di lampade, un giardino incantato, una fonte irreale, un cavallo alato che volava verso il cielo impennandosi e trattenendo fra le zampe il drappellone conquistato sul Campo<sup>2</sup>.

In quanto allo scontro con i due americani che volevano appropriarsi dei costumi della contrada preme dire che non era cosa

proprio nuova in quanto, sempre in quell'estate 1944, Giacomo aveva cercato di contrastare l'innata superficialità e l'irrispettosa noncuranza con cui militari statunitensi trattavano quanto si opponeva alle loro sbrigative iniziative. Il contrasto – se così si può chiamare – avvenne nella tarda mattinata del 3 luglio 1944 davanti a Porta Romana ed è rimasto ignorato sia per l'eccezionalità della giornata, sia perché risolto in un batter d'occhio vista la sproporzione dei contendenti: da una parte una colonna di carri armati bloccata davanti a un muro che ostacolava il loro ingresso vittorioso in Siena, dall'altro un modesto borghese per nulla intimidito dalla straordinaria sopravvenuta quanto deciso a cercare di impedire che – per far presto a entrare in città peraltro già occupata dai francesi fin dall'alba – si recassero danni, con l'uso di esplosivo, a quell'antica Porta che lui stesso “un vero virtuoso dell'arte muraria” aveva anni prima ripristinato su incarico della Sovrintendenza ai Monumenti che gli affidava lavori di estrema delicatezza e responsabilità.

Ma raccontiamo con ordine. Giacomo era un tipico senese: schivo, un tantino scontroso, buono nel profondo, odiava la sopraffazione. Si era trovato così, già nel

<sup>1</sup> “Le Contrade di Siena e le loro feste” di Virgilio Grassi e “Cronistoria del Palio” di Alberto Taitelli. Edizioni Periccioli, 1973, pagg. 91-92.

<sup>2</sup> Nel maggio 1950 il Montone vinceva il Palio straordinario dedicato a S. Bernardino con la cavallina scossa “Gaia”. La festa della vittoria, svoltasi in settembre, fu memorabile e l'eco si diffuse ben oltre i confini del Senese. Pierre du Colombier nel volume “Sienne et la peinture siennoise”, Ed. Arthaud, Paris 1955, pag. 22, scriveva: “J'ai vu de la sorte, au mois de septembre, la contrade du « Mouton » célébrer sa quaran-

te-troisième victoire. Les tables du banquet étaient dressées sur la petite rue en pente qui monte vers Santa Maria dei Servi. Des cyprès, des pots de fleurs lumineuses se succédaient de part et d'autre. Au fond caracolait dans le ciel un Pégase qu'éclairaient des projecteurs. Plus loin encore, contre la façade, une Sienne en carton, la Sienne synthétique de ses Primitifs : la cathédrale, la Torre del Mangia, l'enceinte. Puis les barrières qui isolaien les dîneurs furent abaissées et la foule se promena avec une joie naïve, parmi les refrains des chansons .... ».

1919, forse il solo dei cattolici popolari ad opporsi, anche fisicamente, a fianco dei socialisti alla devastazione della Camera del lavoro ad opera dei fascisti, al cui partito mai intese aderire scontandone ovviamente, quale piccolo imprenditore, la messa al bando da ogni appetibile affidamento di lavori.

Contrario alla guerra, pacifista convinto, era atterrito dal pensiero che i bombardamenti alleati e il passaggio del fronte non avrebbero potuto non provocare danni a chiese, palazzi, abbazie, monasteri del Senese, al cui ripristino si era dedicato con competenza, intelletto, amore.

Nel marzo 1944, quando sempre più si evidenziava il pericolo di uno scontro devastante, Siena si era proclamata Città Ospedaliera. Pur in mancanza di un formale riconoscimento, tuttavia le forze militari germaniche non ostacolarono la chiusura con un muro delle Porte di Camollia e di Romana (che praticamente impediva il transito di forze armate e mezzi bellici entro la cerchia delle mura cittadine) adattandosi a compiere un tortuoso percorso extraurbano che certo non agevolava la rapidità dei loro movimenti da nord verso sud e viceversa.

Incaricato dell'opera dalla Sovrintendenza dei Monumenti, Giacomino, con i suoi operai, non intese a sordo, e costruì, pur fra le intuibili contingenti ristrettezze di materiali, degli sbarramenti che nulla avevano di provvisorio e di fatiscente. Ricorse anche a qualche introvabile "longarina" per rafforzarne la tenuta ed impedire ai tedeschi od a quant'altri eventuali forzature.

All'alba del 3 luglio 1944 le truppe francesi entravano in Siena attraverso Porta S. Marco e Fontebranda. Non si verificarono scontri di sorta perché quei pochi soldati tedeschi che presiedevano la città si erano eclissati nella notte. Mentre il suono del Campanone, annunciava ai senesi l'atteso evento, i militari francesi occupavano il

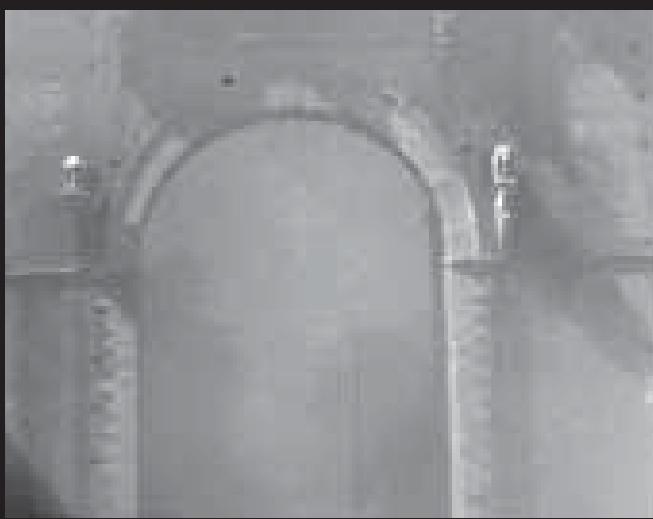
centro convergendo in parte su Piazza del Campo ed in parte, per Pantaneto, si spingevano fino a Porta Romana. E qui la colonna di carri armati francesi<sup>3</sup> si arrestava, contenuta all'interno della Porta dal solido sbarramento che ostruiva il passaggio. E, spettacolo inconsueto per i sopravvenuti che, avendo incontrato finora solo popolazioni affamate, umiliate, disperse, vinte, videro uscire dai cancelli dell'Ospedale Psichiatrico infermieri e suore di S. Vincenzo (le cosiddette "cappellone") che, portando ceste ricolme di pane, prosciutto e fiaschi di vino, davano il benvenuto ai compatrioti del loro ordine religioso. I militari francesi e nord africani, sorpresi da tale inedita accoglienza, si sporgevano dall'alto dei mezzi corazzati per afferrare quanto loro offerto o per declinarne, con garbati sorrisi, l'assaggio perché impediti da divieti religiosi.

Mentre tutto questo avveniva all'interno, fuori Porta Romana si presentavano in tarda mattinata, provenienti dalla Coroncina, i carri armati Sherman di un battaglione Usa<sup>4</sup> che combatteva in appoggio al Corps Expéditionnaire Français. Giunti tardi – anche per rispetto alle intese che prevedevano la conquista di Siena da parte dei francesi – bloccati dalla Porta ostruita, gli americani premevano davanti all'imprevisto ostacolo. La loro irritazione era pari all'incapacità di rendersi conto che quel solido muro (con tanto di Croce Rossa in campo bianco) era stato edificato per impedire il transito di qualsiasi mezzo militare nell'intento di salvaguardare le attrezzature sanitarie ma soprattutto il patrimonio artistico-culturale della città. E Giacomino, che contro il tedesco invasore non aveva avuto occasione alcuna di diverbio, fu il primo senese che ebbe a che fare con i soldati americani i quali, incuriositi dalle proteste del personaggio ed infastiditi dall'inutilità dei tentativi di far breccia nel muro a colpi di blindato, volevano in fretta

<sup>3</sup> Trattavasi di cacciacarri "M10" e carri armati "Stuart" del sottogruppo blindati De Linares.

<sup>4</sup> Era una colonna di carri armati Sherman del

755° battaglione Usa che, scavalcate le colline di Monsindoli, aveva risalito la SS n. 2 Cassia da Malamerenda a Valli.



Raggiunta Siena dopo aver percorso la Cassia in Val d'Arbia, la colonna dei blindati americani era stata fermata fuori Porta Romana dallo sbarramento in muratura eretto dal Cenni nel varco dell'antemurale. Dopo i vani tentativi di un carro armato e di un robusto picconatore, fu fatta esplodere una mina che, alzando un denso polverone, distrusse lo sbarramento - non senza danneggiare l'affresco sul frontale della Porta - e permise alla colonna di entrare finalmente in città.

Anche quattro secoli prima, il 26 luglio del 1552, un corpo di spedizione assoldato dal re di Francia e comandato da Enea Piccolomini, che aveva il compito di attaccare Porta Romana per entrare in Siena e scacciare l'infausto presidio imperiale, si era dovuto fermare davanti all'ermetica fortificazione. Mentre le sentinelle spagnole appostate sulla Torre del Mangia gridavano: "mucha gente està arrivada a Pueria Nueva", fu dato fuoco al portone con mucchi di fascine per aprire un varco, ma, ovviamente, i carboni ardenti impedirono il passaggio dei soldati guidati dal Piccolomini, costringendoli ad entrare in città da Porta Tufi, che intanto era stata conquistata ed aperta da alcuni cittadini insorti contro l'oppressore asburgico.

distruggerlo per entrare in Siena e filmare l'avvenuta conquista<sup>5</sup>. Nonostante tutti gli sforzi, anche mimici, di Giacomino che, neppure con l'aiuto di un italo-americano, riuscì a fare intendere che una carica di esplosivo avrebbe compromesso non solo l'antimurale ma soprattutto un importante affresco che impreziosiva l'arco esterno della Porta, ogni insistenza per una demolizione manuale rimase vana; allontanato con la bonaria violenza tipica dei soldati Usa, la carica fu fatta esplodere e così andava in frantumi un affresco di grande pregio<sup>6</sup>, cui faceva seguito nella stessa giornata ed ancora per motivi di viabilità (!) lo scempio dei colonnini della Costarella rimasti a lungo mozzati a documentare le sbrigative maniere dei nuovi arrivati.

Gli alleati, come tutti i vincitori da Omero in poi, ebbero i loro laudatori che esaltarono la decisione del generale francese di non aver voluto che “un solo obice cadesse sulla città”. Rinuncia più logica che riguardosa dei monumenti “al di sotto del XVIII secolo”<sup>7</sup>, dal momento che in Siena non c’era alcun obiettivo militare da colpire e tutti i soldati tedeschi se ne erano andati per evitare scontri all’interno della città.

La velata anticipazione di tale intendimento era forse già riposta in una scarna considerazione che il generale alla guida del ripiegamento del fronte tedesco, sommessenamente esprimeva ad una suora, sua connazionale, accomiatandosi dopo un’ammirata

<sup>5</sup> In uno dei filmati dei cineoperatori alleati raccolti nel pregevole documentario “War news” prodotto dall’Istituto Storico della Resistenza Senese, si osserva prima l’inutile tentativo di un carro americano di far breccia nel muro di Porta Romana e poi lo sgombero delle macerie provocate dalla devastante esplosione. Quindi l’abile reporter mette in mostra l’ingresso dei carri Usa circondati dalla popolazione intenta ad intercettare il rituale lancio di sigarette e cioccolato. Esattamente l’ inverso di quanto avvenuto poche ore prima in quel bel vialone alberato quando i francesi erano rimasti sorpresi dalla dignitosa ed ospitale accoglienza dei senesi.

<sup>6</sup> Porta Romana, di bellissima architettura con antemurale attribuito ad Agnolo di Ventura (1327) aveva sopra l’arco esterno un affresco con l’incoronazione di Maria, successivamente elaborato da Taddeo di Bartolo (1417) dal Sassetta (1447) e da Sano di Pietro (1459).

visita alla cattedrale e cioè che la salvezza della città era imposta dalla sua singolare bellezza<sup>8</sup>.

Siena, risparmiata dalla guerra, fu quindi invasa da soldati di ogni razza e da copiosi mezzi bellici ed il 14 luglio, festa nazionale francese, accoglieva in Piazza del Campo i vertici delle Forze anglo-franco-americane che passarono in rivista tale potenziale. Meno male che le armate tedesche erano così malridotte e soprattutto tanto male informate da non cogliere l’occasione per far fuori, in un solo colpo, tutto il summit alleato, con intuibili conseguenze per la città che di ospedaliero conservava solo l’enorme croce rossa dipinta sul mattonato di Piazza del Campo. Passarono i giorni: i francesi e con loro i nord africani, appagati dalla storica conquista, vennero dirottati verso i patrii lidi, gli americani continuaroni nei loro caroselli con gran dispiego di mezzi e di risorse, mentre un Town Major britannico riprendeva le fila delle vecchie istituzioni. In quanto a Giacomino Cenni, toccò a lui e ai suoi aiutanti consolidare, con uno spericolato ponteggio, i resti dell’affresco di Porta Romana, stemperandoli in uno scialbo incolore, e correre poi a Montalcino per cancellare, senza recar danno all’abside ed alle colonne romaniche, le oscenità che i gourmier marocchini avevano raffigurato nel loro bivacco all’interno della millenaria basilica di Sant’Antimo.

<sup>7</sup> Il generale De Monsabert, uomo di cultura e appassionato di storia dell’arte che guidava l’attacco delle truppe francesi, proibì al comandante della sua artiglieria di tirare sulla città: “Tirez où vous voudrez, mais je vous défends de tirer au delà du XVIII siècle” (René Chambe “L’épopée française d’Italie”, 1944, chapitre XXV, La prise de Sienne).

<sup>8</sup> Il generale tedesco Frido von Senger und Etterlin, cattolico di fine cultura, innamorato della Toscana, soggiogato dal fascino dei pittori senesi del ‘300, visitò, accompagnato dal solo aiutante, più volte Siena (“La guerra in Europa”, Frido von Senger, pagg. 370-371). La visita alla cattedrale si era svolta nell’ultima decade di giugno e la suora che gli aveva espresso la sua preoccupazione per le sorti della città dato l’imminente passaggio del fronte, era Suor Klara Wolmer, delle Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena.

# Siena e i libri: un primato incompresso?

di ETTORE PELLEGRINI

## *Prima di Gutenberg*

In uno studio pubblicato nel 1978, Kenneth William Humphreys trascriveva e commentava il catalogo della biblioteca del Convento di San Francesco a Siena<sup>1</sup>: un documento di fine Quattrocento meritevole di attenta considerazione anche se non del tutto sconosciuto, in quanto tramandato da un manoscritto della Biblioteca degli Intronati già parzialmente pubblicato dai Pazzini Carli nel 1797 e annotato da Selina Zafarana tra le pag. della LXXXVI annata del Bullettino Senese di Storia Patria<sup>2</sup>.

L'elenco, che registra oltre 1300 manoscritti, descrive le dimensioni, le condizioni di conservazione, le legature, la collocazione nei banchi di un fondo librario andato purtroppo disperso, in quanto molto probabilmente bruciato insieme a importanti opere d'arte dall'incendio che, nel 1655, distrusse gran parte del monastero francescano.

La preziosa documentazione bibliografica offre allo studioso precise e abbondanti indicazioni, che gli consentono di effettuare una ricostruzione organica di questa biblioteca ed una verifica degli elementi dottrinari che ne indirizzavano l'ordinamento, della sua funzionalità didattica e perfino della sua articolazione topografica; illuminando, così, una realtà di non modesto interesse per la storia del libro e delle più antiche raccolte librarie italiane.

E' noto che i maggiori depositi di volumi alla fine del Medio Evo si trovassero ancora

nei conventi, ma, per i dati in mio possesso, gli studi sulle biblioteche monastiche del tempo non sono molti. Lo stesso Humphreys, dopo aver analizzato l'organizzazione libraria degli Ordini Mendicanti nel tardo Medio Evo, pubblicava i cataloghi dei fondi del Carmine a Firenze e dell'Antoniana a Padova, mentre altri autori esploravano la biblioteca dei Francescani di Assisi, nonché quelle dei Domenicani di Padova, Firenze e Perugia<sup>3</sup>.

Le proficue annotazioni di Humphreys evidenziano una nuova, affascinante fonte di conoscenza per chi indaga sull'origine, sulla diffusione e sugli effetti della cultura agli albori del Rinascimento. Tra queste ne ho ravvisata una che mi sembra meritevole di attenzione: *Sebbene la biblioteca dei Francescani sia stata la maggiore di cui abbiamo traccia, è importante constatare che nella Siena del tempo esistevano numerosi altri fondi librari, alcuni dei quali potevano essere consultati dagli studenti e dai professori dell'Università. Questi erano posseduti dalla Cattedrale, dai conventi di Monte Oliveto (ai Tufi), di San Domenico in Camporegio, di Santo Spirito e di Sant'Agostino, nonché da privati come ... Nicola Acciaiuoli e Niccolò di Bartolomeo Borghesi.*<sup>4</sup>

Dunque nella Siena del Quattrocento esistevano ragguardevoli biblioteche di enti religiosi, ma anche di privati cittadini.

D'altra parte, l'importanza dei volumi posseduti da Niccolò Borghesi era già stata evidenziata da Ludovico Zdekauer tra le pagi-

<sup>1</sup> K.W. Humphreys, *The Library of the Franciscans of Siena in the late fifteenth century*, Amsterdam 1978.

<sup>2</sup> Vedi K.W. Humphreys, *The Library...*, cit., p. 11. Maggiori dettagli in: S. Zafarana, *Per la storia della biblioteca di San Francesco in Siena: in margine ad una recente pubblicazione*, B.S.S.P., LXXXVI - 1979, pp. 284-286.

<sup>3</sup> Sintetiche ma utili notizie bibliografiche sui

fondi conventuali del tardo Medio Evo sono fornite da Z. Zafarana, cit., note 6-18.

<sup>4</sup> K.W. Humphreys, *The Library...*, cit., p. 31. Inoltre, alle pp. 32-41, l'Autore effettua un'ampia riconoscizione sulla consistenza delle altre biblioteche senesi appartenute a enti o a privati cittadini alla fine del Medio Evo.

ne del suo celebre lavoro sullo *Studio Senese nel Rinascimento*<sup>5</sup> e successivamente avalorata da Curzio Mazzi in una specifica descrizione del fondo borghesiano. Nei loro interventi i due autori non avevano mancato di esaminare altre biblioteche senesi raccolte da docenti universitari e il Mazzi aveva pure collazionato quelle di semplici cittadini, come Giovanni di Pietro Fecini - alcuni classici latini, testi spirituali e letterari, tra cui ben due esemplari della Commedia dantesca: "uno senza chiose" – e come il medico Bartalo di Tura - in gran parte opere attinenti alla Medicina o commenti ai classici della mattemaria<sup>6</sup>.

I proficui scavi che Mazzi aveva condotto nei giacimenti documentari dell'Archivio di Siena tra la fine del XIX secolo e i primi anni del successivo, sarebbero stati d'esempio per ulteriori studi sugli antichi fondi bibliotecari senesi.

Orazio Bacci, in un opuscolo per nozze apparso nel 1895<sup>7</sup>, pubblica il curioso elenco di una quarantina di libri posseduti da San Bernardino. Il prolifico Zdekauer commenta una biblioteca privata, quella di Antonio Griffoli<sup>8</sup>, esponente di una delle più raggardevoli famiglie del contado; mentre un commento ai volumi posseduti da un altro esimio personaggio del tempo, il cardinale Giovanni Piccolomini, è inserito da Paolo Piccolomini nella sua biografia di Sigismondo Tizio<sup>9</sup>.

M. Hyacintius Laurent descrive tra le pagi-

ne dell'annata XLVIII del Bullettino Senese di Storia Patria i trenta manoscritti che nel 1734 si trovavano ancora nella biblioteca di Lecceto<sup>10</sup>, segnalando l'imponenza di questo fondo agostiniano prima dell'incendio che fu appiccato al sacro eremo dalle truppe imperiali del Marignano nel 1554. Anche la biblioteca di un altro importante monastero senese, quello dell'Osservanza, aveva subito nel tempo diverse traversie, perdendo gran parte del proprio patrimonio librario.

Fortunatamente è stato ritrovato un elenco di oltre 200 volumi, tra quattrocentine e cinquecentine, ancora a disposizione dei Minori Osservanti nella seconda metà del XIX secolo, che offre una precisa idea dell'antica ricchezza del fondo. Il prezioso elenco, trascritto da Gino Garosi, fu pubblicato a cura dell'Ateneo senese nel 1991.

Sempre con il patrocinio dell'Università, Paolo Nardi e Roberta Bargagli hanno effettuato il tentativo di ricomporre le biblioteche giuridiche appartenute a Mariano il Vecchio e Bartolomeo Socini: figure prestigiose nella Storia del Diritto italiano<sup>11</sup>, che giustificavano pienamente un'impresa resa ardua dalla mancanza di inventari; mentre Angela Dillon Bussi, sorretta invece da un esauriente epistolario, ha potuto illustrare la passione per i libri di un altro colto umanista senese, quel Sozino Benzi<sup>12</sup> figlio di un celebre medico del Quattrocento, lui stesso professore di Medicina a Ferrara ed apprezzato archiatra di

<sup>5</sup> L. Zdekauer, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1894, pp. 85-94.

<sup>6</sup> C. Mazzi in alcuni suoi saggi trascrisse inventari e fornì utili notizie in merito alle principali biblioteche private senesi del XV secolo: *La biblioteca di Messer Niccolò di Messer Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena nel Rinascimento*, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", 6-1895; *Libri e masserie di Giovanni di Pietro di Fece (Fecini) nel 1450 in Siena*, B.S.S.P., XVIII-1911; *La casa di maestro Bartolo di Tura*, B.S.S.P., III-1896 / VII-1900.

<sup>7</sup> O. Bacci, *Inventario degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena*, Castelfiorentino, 1895 (Per nozze Del Lungo - Sani).

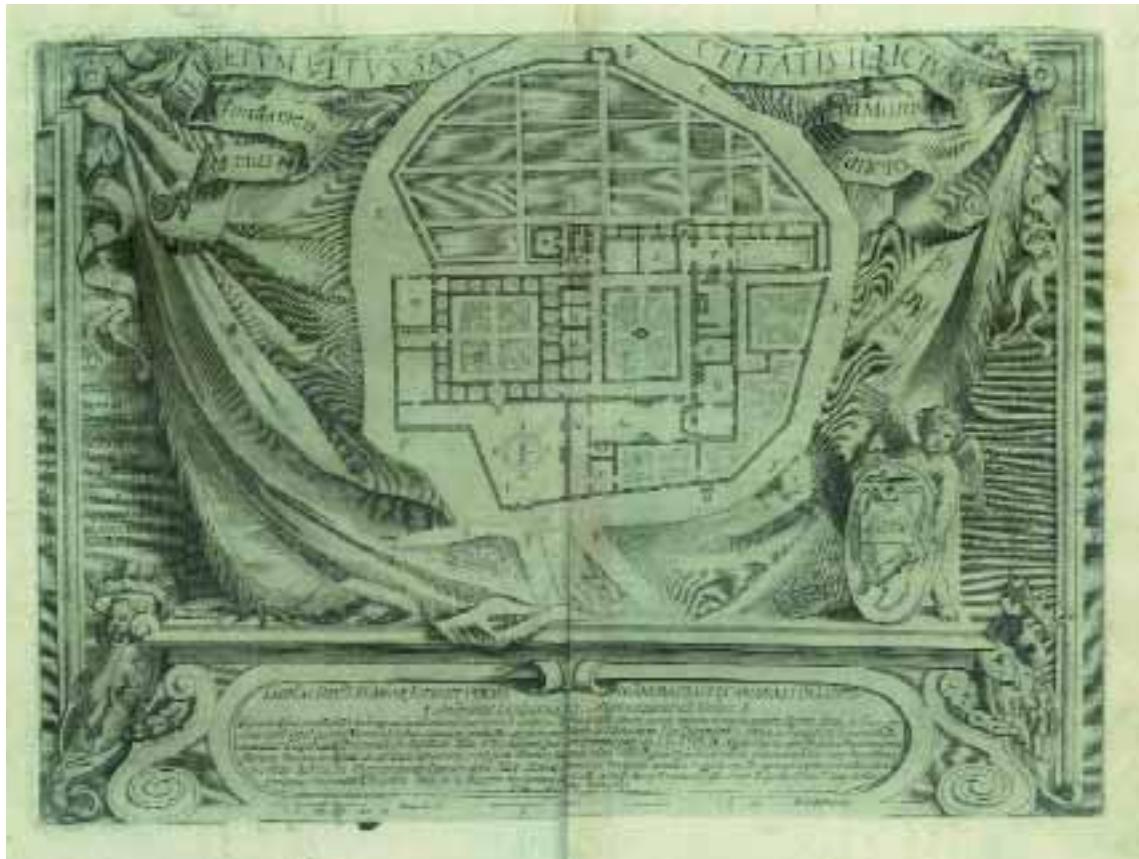
<sup>8</sup> L. Zdekauer, *Una biblioteca senese del Quattrocento*, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", 8-1897.

<sup>9</sup> P. Piccolomini, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio*, Roma, 1903, p. 162.

<sup>10</sup> M. H. Laurent, *Un catalogo settecentesco dell'antica biblioteca di Lecceto*, B.S.S.P., XLVIII-1941, pp. 280-290.

<sup>11</sup> Paolo Nardi e Roberta Bargagli hanno accuratamente ricostruito la figura dei due grandi giuristi senesi del XV secolo, investigando sulle rispettive produzioni trattistiche e sulle fonti di diritto impiegate. Purtroppo, le loro biblioteche private sono andate disperse ed i due Autori hanno solo potuto tentare di effettuare una ricostruzione *a posteriori* della loro consistenza. Vedi P. Nardi, *Mariano Sozzini giureconsulto senese del Quattrocento*, Milano, 1974, pp. 108-113 e R. Bargagli, *Bartolomeo Sozzini giurista e politico (1436-1506)*, Milano, 2000, pp. 218-221.

<sup>12</sup> A. Dillon Bussi, *Un bibliofilo del Quattrocento: Sozino Benzi, medico di Pio II*, in "Lo Studio e i testi", catalogo della mostra coordinato da M. Ascheri, Siena, 1996, pp. 147-176.



Benedetto Giovannelli Orlandi, *Pianta del Convento di Lecceto*, da "Sacra Leccetana Selva", Roma, Cavalli, 1657. L'accurata rilevazione eseguita dall'Orlandi attesta l'importanza attribuita anticamente alla grande sala destinata ad ospitare la biblioteca, contrassegnata in pianta con la lettera "D" e posta, tra i due chiostri, nel cuore del monastero agostiniano.

Pio II, che possedeva una considerevole collezione di codici miniati: dall'opera medica di Avicenna, a volumi di storia, all'epistolario di papa Piccolomini.

Risalgono a questo periodo anche i trattati di Architettura e di Ingegneria che hanno reso celebri due poliedrici personaggi senesi, il notaio Mariano di Jacopo, detto "Il Taccola" e Francesco di Giorgio Martini: pittore, scultore e architetto allora assai apprezzato pure lontano dalla Toscana. La loro produzione di codici illustrati, oggetto da sempre di importanti attenzioni critiche, è considerata un elemento fondante della grande Architettura rinascimentale.

Autorevoli studiosi riconoscono al Taccola il merito di essere stato tra i primi

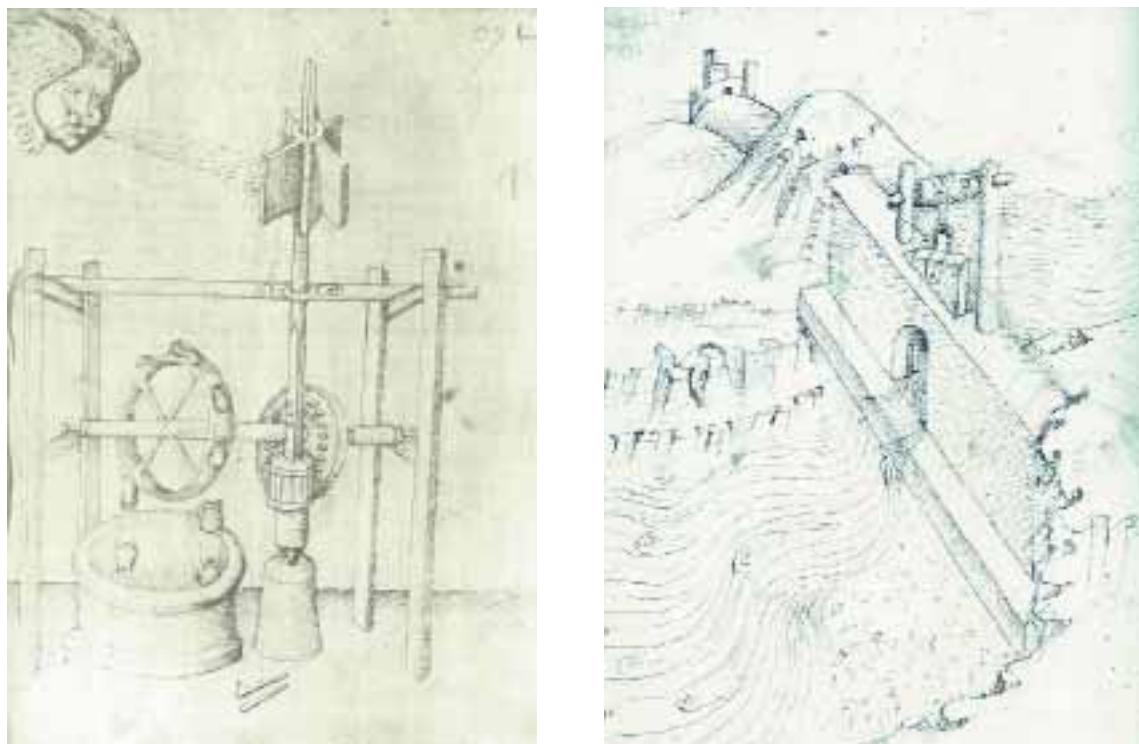
in Italia – se non il primo – a predisporre una moderna codificazione della materia e ammirano in Francesco di Giorgio la capacità di proporre geniali intuizioni tecniche, applicate, in particolare, all'architettura militare e diffuse da una vasta produzione trattatistica, anche tramite codici apocrifi – basti pensare che un codice martiniano fu studiato dal sommo Leonardo<sup>13</sup>.

Altri scrittori hanno informato sui corali finemente miniati posseduti dalle tre principali collezioni senesi: quelle della Cattedrale, della basilica dell'Osservanza e del monastero di Monte Oliveto, mettendo in risalto non solo le caratteristiche codicologiche dei volumi, ma soprattutto i pregi artistici delle miniature. Infine non è man-

<sup>13</sup> Sui trattati del Taccola e soprattutto del Martini esiste una vastissima letteratura, nel cui ambito emergono importanti scritti di Gustina Scaglia, Pietro Marani, Alessandro Parronchi, Massimo Mussini, Francesco Paolo Fiore. Un articolato complesso critico che illustra anche la grande diffusione dei codici

martiniani e ne evidenzia la modernità concettuale alla base della cultura architettonica ed ingegneristica del suo tempo.

Per una visione dettagliata della critica più recente sulla trattatistica martiniana, vedi il mio contributo in "Accademia dei Rozzi", 32-2009, pp. 53-66.



*Due pagine di disegni progettuali tratte dai codici di Mariano di Jacopo.*



*Due esempi della trattatistica di Francesco di Giorgio, che correda il testo con chiari disegni esplicativi.*



Raffinate illustrazioni miniate eseguite da artisti senesi per un innario liturgico (a sinistra) e per un volume della *Divina Commedia* (a destra).

cato uno studio approfondito della valenza, in questo caso, liturgica e teologica del codice che, per ben quattro secoli, sarà considerato il testo ufficiale delle celebrazioni ecclesiastiche di rito romano: il *Pontificalis Liber*, la cui stesura era dovuta ad un altro umanista senese, Agostino Patrizi Piccolomini, vescovo di Pienza e Montalcino, poi Presidente delle ceremonie pontificie e pure attento bibliofilo<sup>14</sup>.

Si deve, tuttavia, alle vaste e accurate ricerche di Enzo Mecacci se il rapporto tra Siena e i libri alla fine del Medio Evo ha avuto un inquadramento critico rigoroso ed esauriente, destinato ad attestare significativamente la cura che in questa città veniva rivolta alla produzione, alla ricerca ed alla conservazione dei fondi librari.

Un suo studio del 1981 analizza con organicità ed ampiezza d'indagine la composizione della *biblioteca di Ludovico Petrucciani*,

docente di diritto a Siena nel Quattrocento<sup>15</sup>, spiegando i motivi che avevano indotto il giurista a selezionare i volumi della sua libreria e commentando le conoscenze teorico pratiche allora ritenute necessarie per la formazione dei giureconsulti.

In un successivo contributo Mecacci descrive i fondi librari di altri docenti dello Studio senese nel XV secolo: il medico Alessandro Sermoneta, nonché i giuristi Giorgio Tolomei e Domenico Maccabruni e fornisce pure opportune notizie biografiche relative a questi personaggi, fino ad allora privi delle attenzioni critiche che avrebbero invece meritato.

Questo articolo fu pubblicato su "Studi Senesi" – ultracentenaria rivista del Circolo Giuridico senese – tra le cui pagine sono apparsi successivamente altri due importanti approfondimenti condotti dallo stesso autore su antichi inventari di manoscritti:

<sup>14</sup> Vedi a questo proposito l'edizione anastatica e le accurate annotazioni di Manlio Sodi in *Il "Pontificalis Liber" di Agostino Patrizi e Giovanni Burcardo (1485)*, Città del Vaticano, 2006.

Per ulteriori notizie sulla biblioteca privata dell'il-

lustre prelato vedi: R. Avesani, *Per la biblioteca di Agostino Patrizi vescovo di Pienza*, in "Mélanges Eugène Tisserant", 1964, pp. 1-187.

<sup>15</sup> E. Mecacci, *La biblioteca di Ludovico Petrucciani, docente di diritto a Siena nel Quattrocento*, Milano, 1981.

in merito, il primo, alle anomalie del percorso compiuto da un gruppo di codici olivetani, passati dalla biblioteca del monastero fondato da Bernardo Tolomei alle collezioni della Biblioteca degli Intronati; relativo, il secondo, al censimento di un altro fondo giuridico privato, quello del canonico Francesco di Neri<sup>16</sup>.

Un altro importante saggio di Mecacci, apparso nel 1996, riguarda i codici dello Studio senese e oltre a descrivere con dotte annotazioni numerosi manoscritti funzionali a vari insegnamenti - oggi conservati presso la Biblioteca degli Intronati -, presenta un attento excursus sulla produzione libraria nel basso Medio Evo. Allora la sete di conoscenza promossa dalle più antiche università ricondusse nei centri urbani l'interesse per i libri<sup>17</sup>, che prima del Mille era stato coltivato quasi esclusivamente all'interno di ristretti circoli monastici di studio e di trascrizione dei testi: tanto provvidenziali per il salvataggio della cultura greco-romana e paleocristiana, quanto difficilmente accessibili.

In un recentissimo contributo Mecacci continua a indagare sui codici dello Studio senese e, in particolare, su quelli provenienti da Bologna. La sua accurata analisi codicologica, assai utile per conoscere l'evoluzione del libro universitario nel Medio Evo, è corredata da interessanti considerazioni di carattere storico circa l'esistenza e l'operatività di uno *Studio* a Siena fin dal XIII secolo<sup>18</sup>.

Dunque, sulla base di pazienti ricerche e di accurati studi, si è formato un vasto *corpus* bibliografico che evidenzia il dinamismo della cultura senese, capace di stimolare sia non comuni produzioni librarie, sia un intenso interesse per i libri e che attesta come le non modeste dimensioni di questo fenomeno avessero favorito la formazione di numerose biblioteche possedute da pri-

vati cittadini, da istituzioni, nonché da enti religiosi.

Dunque, in tempo di Repubblica, Siena metteva a disposizione di chi sapeva leggere un patrimonio librario di non comune consistenza per seguire gli insegnamenti dello Studio, per raggiungere una valida formazione religiosa o, più semplicemente, per il piacere della conoscenza.

E' difficile confrontare il patrimonio librario senese alla fine del XV secolo con quello delle altre città italiane del tempo e ricercarne le differenze quali-quantitative; certamente non risponde ad un mero esercizio di vanagloria campanilistica. Solo in pochi casi, purtroppo, è possibile fondare questo confronto su giaciture di antichi atti privati abbondanti come quelle dell'Archivio di Stato senese ed è possibile verificare l'esistenza di un patrimonio librario ingente come quello che si conservava a Siena.

D'altra parte, se un interesse così forte per i libri era pienamente giustificato dalle attività d'insegnamento promosse dallo Studio – come anche a Bologna, Ferrara, Perugia o Padova – e quindi dalla presenza in città di non pochi e non oscuri docenti universitari, è ancora da approfondire in quale misura tale interesse dipendesse dall'effervescenza degli strati culturalmente più evoluti della popolazione, non necessariamente attivi nel contesto dell'Università, o non necessariamente appartenenti alla locale classe dirigente. Inoltre Siena, quale capitale di uno stato, concentrava adempiimenti burocratici necessari per l'amministrazione pubblica, la legislazione e le attività economiche correlate alla vita quotidiana, che richiedevano una registrazione cartacea. La clamorosa propaganda che è stata fatta attorno al Costituto del 1309-1310 ha ingiustamente relegato in secondo piano le dimensioni storiche e istituzionali della fun-

<sup>16</sup> Tre saggi di E. Mecacci pubblicati su "Studi Senesi": *Contributo allo studio delle biblioteche universitarie senesi*, 1985, pp.125-178; *La biblioteca giuridica di un canonico senese del primo Quattrocento: Francesco di Neri*, 1993, pp.427-473; "Liaisons dangereuses" strane unioni di manoscritti, 1996, pp. 365-411.

<sup>17</sup> E. Mecacci, *Lo Studio e i suoi codici*, in "Lo Studio e i testi" cit., pp.17-38

<sup>18</sup> E. Mecacci, *Codici universitari bolognesi nello Studio di Siena*, in "Annali di storia delle università italiane", 11-2007, pp. 301-310.

zione legislativa, a Siena quanto mai raffinata ed evoluta, che aveva generato questa importantissima opera giuridica e che, promuovendo, nell'arco di almeno quattro secoli, la redazione di numerosi testi statutari destinati a regolamentare i rapporti di diritto pubblico e di diritto privato nella città capitale, come nelle comunità sottoposte del Dominio, aveva creato un grandioso apparato di norme, difficilmente riscontrabile in altri contesti italiani per impianto giuridico e capillarità della diffusione<sup>19</sup>.

Per tutti questi motivi, forti dinamiche imprenditoriali ruotavano attorno alla produzione ed alla compravendita dei libri, stimolando un indotto assai articolato, di non scarsa rilevanza economica e perfino con importanti epiloghi artistici: dal fiorente commercio della carta – ben supportato dagli opifici cartari della vicina Colle val d’Elsa<sup>20</sup> –, alle attività di rilegatura dei volumi, culminanti nella realizzazione delle celebri copertine dipinte dei registri di Biccherna e, soprattutto, al lavoro degli amanuensi, la cui potente corporazione tentò addirittura di impedire l’apertura delle prime imprese tipografiche<sup>21</sup>.

#### *Dopo Gutenberg*

Fino ad ora, infatti, ho parlato soltanto di opere manoscritte: dai grandi antifonari liturgici riccamente miniati su pergamena, ai comuni testi divulgativi in carta bambagina, senza considerare l’effetto che l’invenzione della stampa avrebbe prodotto sul movimento librario, a Siena assai rilevante - come abbiamo visto - sia in funzione di un

potenziale culturale non comune nell’Italia del tempo, sia per le implicazioni di carattere economico.

E’ noto che la famosa Bibbia di Gutenberg, prima opera a stampa della storia, fu terminata nel 1456 e che il primo libro prodotto in Italia fu realizzato dieci anni dopo nel monastero benedettino di Subiaco ad opera di altri due tipografi tedeschi, Arnold Pannarz e Conrad Sweynheym. Solo nel 1470 fu aperta una tipografia a Parigi e solo nel 1476 in Inghilterra.

La diffusione di questo straordinario e rivoluzionario mezzo di comunicazione può sembrare oggi lentissima, ma va rapportata ai ritmi della vita sullo scadere del Medio Evo ed alla particolare esigenza di ottenere contestualmente molte copie di un libro, che era avvertita soprattutto nelle poche università allora esistenti. D’altra parte i numeri descrivono bene l’enorme successo della nuova arte tipografica: se stime empiriche enumerano in circa 250.000 volumi il patrimonio di manoscritti esistente in Europa nel 1450, altre stime, basate su dati verificabili, annotano che alla fine del Quattrocento, appena 50 anni dopo, nel continente erano già stati stampati diversi milioni di libri – oggi denominati incunaboli<sup>22</sup> – considerando una tiratura media di circa 250 copie per ogni volume pubblicato.

In questa frazione del XV secolo, oltre 10.000 opere giungono agli onori della stampa in Italia; 800 in Francia, poco più di 300 in Gran Bretagna. Inizialmente il fenomeno coinvolge quasi in via esclusiva centri

<sup>19</sup> In merito all’antica legislazione senese esiste una vastissima letteratura, dalle opere di Luciano Banchi, Ludovico Zdekauer e Alessandro Lisini pubblicate tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del secolo successivo, ma tutt’oggi indispensabili per lo studio della materia, ai moderni contributi di Paolo Nardi, Enzo Mecacci, Donatella Ciampoli e, soprattutto, Mario Ascheri.

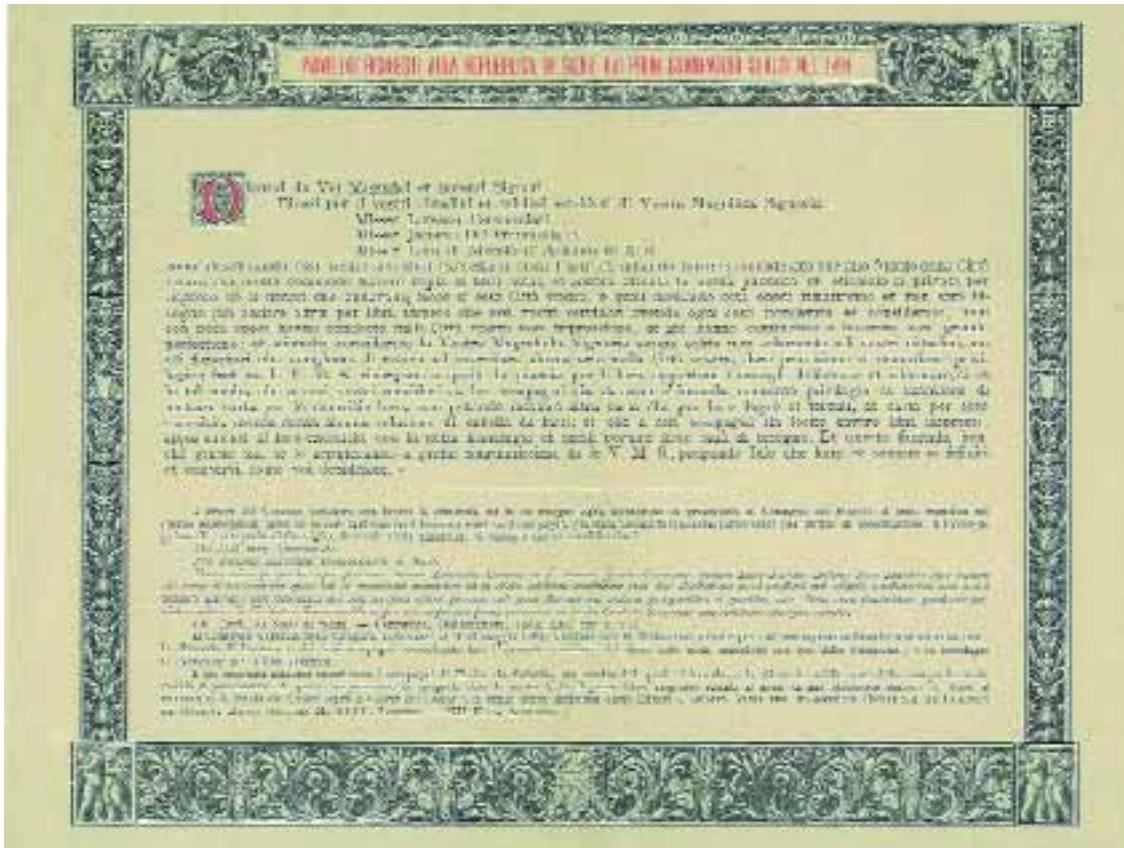
Alla Ciampoli si deve il meticoloso recupero di oltre 100 statuti territoriali usciti a stampa, molti dei quali in edizioni personalmente dalla studiosa. Di M. Ascheri, oltre ad una miriade di saggi apparsi su riviste e volumi miscellanei anche stranieri, si devono due saggi fondamentali: *Antica legislazione della*

*Repubblica di Siena*, Siena, 1993 e *L’ultimo statuto della Repubblica di Siena*, Siena, 1993. Dello stesso autore, utile anche lo studio comparato con la legislazione di altri centri italiani nel Medio Evo in: *Dagli Statuti dei Ghibellini al Constituto in volgare dei Nove con una riflessione sull’età contemporanea*, Siena, 2009.

<sup>20</sup> Vedi la raccolta di studi eseguiti da vari autori: *Carte e cartiere a Colle*, Firenze, 1982.

<sup>21</sup> Tornerò in seguito su questo punto, commentato anche da C. Bastianoni e G. Catoni, *Impressum Senis. Storie di tipografi, incunaboli e librai*, Siena, 1988.

<sup>22</sup> Con il termine “incunabolo” si definisce convenzionalmente un volume – ma anche un semplice documento – stampato con la tecnica dei caratteri



Nel 1895 la Fratellanza Tipografica Senese pubblicò la formale richiesta di produrre libri a stampa avanzata al Consiglio della Campana nel 1484 da tre professori dell'Università: Lorenzo Cannucciari, Jacomo Germonia e Luca di Niccolò d'Antonio di Neri.

dove ha sede un'università; ma nei primi anni del XVI secolo ben 80 città italiane godranno di installazioni tipografiche fisse e nella sola Venezia saranno attivi centinaia di editori, capaci di alimentare fino ad un quarto della produzione libraria europea.

Dopo la fugace apertura di una prototipografia a Foligno, già negli anni Sessanta del Quattrocento, attività editoriali vengono avviate a Napoli, Bologna e Ferrara nel 1470, a Pavia nel 1473, a Genova e Perugia nel 1474. In Toscana il primo incunabolo appare probabilmente nel 1471 a Firenze, ad opera di un calcografo locale: Bernardo Cellini e si sviluppa, poi, nel 1482, quando Lorenzo de' Medici trasferisce l'editoria

mobili inventata da Gutenberg e realizzato tra la metà del XV secolo e l'anno 1500. Meno comune è la definizione "quattrocentina", mutuata da quella impiegata per i libri stampati tra il 1500 e il 1599, chiamati appunto "cinquecentine". Secondo alcuni studiosi, la definizione di incunabolo, che deriva dal latino e significa "in culla", può essere estesa anche ad edizioni realizzate nei primi vent'anni del

universitaria a Pisa, affidando a Gregorio De Gente la pubblicazione di opere giuridiche<sup>23</sup>. A Firenze, come a Siena, le corporazioni amanuensi contrastano per ovvi motivi di sopravvivenza la diffusione dell'editoria ed è proprio in Toscana ed Emilia che si acuisce lo scontro tra i circoli universitari, assai interessati alla promozione della stampa per la molteplicità delle copie riproducibili e le corporazioni dei copisti con l'ovvio risultato di frenare la crescita delle appena nate attività editoriali.

Certamente, a Siena, dove solide attività amanuensi sopravviveranno fino all'epoca dell'Illuminismo, si conosce l'invenzione di Gutenberg già negli anni settanta del

Cinquecento e assimilabili per tecnica tipografica alle precedenti.

<sup>23</sup> Sugli Studi di Firenze e di Pisa nei primi anni della tipografia toscana, vedi: A. F. VERDE, *Lo Studio fiorentino, 1473-1503*, I e II, Firenze, 1973; R. DEL GRATTA, *Gli studi di Pisa e di Firenze nel XV secolo*, ora in "Scritti minori", Pisa 1999, pp. 101-119; R. BARGAGLI, *Bartolomeo Sozzini, Lorenzo de' Medici e lo*

secolo per l'importazione degli incunaboli che, pur carissimi, invadono il mercato e in relazione al significativo incremento della produzione cartaria di Colle val d'Elsa, fortemente incentivata proprio dal protagonismo delle nuove imprese tipografiche<sup>24</sup>. Per altro un incunabolo con il *De Materia medica* di Dioscoride fu impresso nella città valdelsana da Giovanni da Medemblick già nel 1478<sup>25</sup>; mentre antiche tradizioni farebbero risalire addirittura al 1471 un'edizione colligiana della *Aurea Legenda* di Jacopo da Varazze curata da Maestro Bono di Bethun<sup>26</sup>. Non è ben documentato, ma è quindi probabile che in val d'Elsa si stampassero libri appena cinque anni dopo l'uscita dell'archetipo sublacense, ben cinque anni prima dell'inizio di attività editoriali in Inghilterra e comunque contestualmente all'apertura delle prime tipografie in alcune città universitarie italiane.

Altri studi del Mazzi, interessanti annotazioni di Luciano Banchi sugli annali della prototipografia senese redatti da Scipione Bichi Borghesi<sup>27</sup> e, più recentemente, un pregevole saggio di Giuliano Catoni e Curzio Bastianoni<sup>28</sup> hanno compiutamente illuminato le più antiche vicende della stampa a Siena ed a questi rimando per i necessari approfondimenti sull'attività colligiana di Maestro Bono e su quella senese di Enrico da Colonia, Enrico di Haarlem, Sigismondo Rodt e Giovanni Walbeck, i tipografi tedeschi che per primi poterono contrassegnare il *colophon* dei loro incunaboli con la fatidica annotazione *Impressum Senis*.

Bastianoni e Catoni registrano 74 incunaboli stampati a Siena, ad iniziare dalla *Lectura super sexto libro Codicis* di Paolo di Castro, che uscì dai torchi di Enrico da Colonia "e compagni" il 21 luglio del 1484<sup>29</sup>: un elenco che comprende 57 volumi

<sup>24</sup> Studio di Pisa (1473-1494), in "La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte", III, Pisa 1996, pp. 1165-1171.

<sup>25</sup> Vedi, C. Bastianoni e G. Catoni, "Impressum Senis"..., cit., p. 12 e pp. 22-23.

<sup>26</sup> Vedi C. Mazzi, *Cartiere, tipografie e maestri di grammatica in Valdelsa*, in "M.S.D.V.", IV-1986, p. 4.

<sup>27</sup> Ivi p. 3.

<sup>28</sup> In "Il Biblio filo", Firenze, a. I, 6, 1880 e segg.

<sup>29</sup> Cit. a nota 21.

inerenti a materie giuridiche, 9 di impianto filologico, 4 di carattere scientifico e 3 religioso, oltre ad una guida di Roma e che vorrei ampliare solo con l'*Opera della diva e seraphica Catharina da Siena*, di Giovanni Pollio Lappoli<sup>30</sup>. Volume decorato da un bel frontespizio in xilografia, che la vedova di Enrico da Colonia, Antonina, pubblica a Siena in associazione con Andrea Piacentino nel 1505, quando, già da alcuni anni, Simone di Niccolò di Nardo conduce attività tipografiche: è lui il primo cittadino senese capace di affermarsi nell'arte della stampa per l'aggiornata tecnica delle sue edizioni e la sua entrata in scena conclude il breve ma intenso periodo della prototipografia senese<sup>31</sup>.

Inoltre i due studiosi si soffermano sulla situazione socio politica della città nell'ultimo quarto del XV secolo, alla ricerca dei motivi che avevano determinato l'indubbio ritardo, rispetto ad altre realtà italiane, con cui erano state avviate attività editoriali. Nel corso della loro analisi documentano le richiamate resistenze della potente corporazione amanuense e ricostruiscono con ricchezza di particolari il contesto cittadino, allora fortemente impoverito dai costosi conflitti esterni contro Firenze e Perugia e scosso da interminabili tensioni interne, giunte più volte sull'orlo della guerra civile. Condizioni che a Siena avrebbero reso accidentato il cammino dei primi tipografi e convalidato in termini di disattenzione, se non di arretratezza, il ruolo della città nei confronti della forte evoluzione culturale che allora si stava verificando in Italia<sup>32</sup>.

Sul contrastato rapporto che a Siena si era sviluppato tra le istituzioni universitarie e quelle politiche di "reggimento" della Repubblica nella seconda metà del XV secolo si è accesa recentemente un'articolata e

<sup>29</sup> Vedi C. Bastianoni, A. Catoni, "Impressum Senis"..., cit., pp. 61-73.

<sup>30</sup> Vedi, *Siena Bibliofila*, Siena, 2009, scheda p. 27.

<sup>31</sup> Per un approfondimento sull'attività tipografica e sulle opere stampate da Simone di Niccolò di Nardo, vedi N. Palleggi, *Una tipografia a Siena nel XVI secolo. Bibliografia delle edizioni stampate da Simone di Niccolò Nardi*, in "B.S.S.P.", CIX - 2002, pp. 184-233.

<sup>32</sup> Vedi C. Bastianoni, A. Catoni, "Impressum Senis"..., cit., pp. 9-16.

vasta discussione, anche al fine di chiarire se e in quale misura gli intellettuali senesi del tempo avessero influito sulla grande affermazione del pensiero umanistico.

La critica è ormai concorde nel riferire le cause della instabilità interna proprio ai contrasti sempre latenti nelle classi di governo e alla loro continua preoccupazione di mantenere gli antichi privilegi politici, che generava una gravosa pressione, incessantemente rivolta al controllo dei *competitors* e che spesso sfociava nella violenta conflittualità tra gli ordini cittadini. Una instabilità interna che allontanava più o meno velocemente i pur prestigiosi docenti ingaggiati per lo Studio e costringeva non pochi intellettuali senesi a trasferirsi in altre città, o per inseguire migliori condizioni di studio e di insegnamento, o perchè inseguiti da una condanna all'esilio<sup>33</sup>.

Il timore di guerre intestine e il sospetto di mire espansionistiche coltivate da bellicosi confinanti erano sentimenti ben presenti anche in altre realtà dell'Italia centro-settentrionale, ma a Siena, come ha fatto notare in modo assai convincente Catherine Isaacs<sup>34</sup>, assumevano fondamentale importanza perchè, in un sottile gioco di pesi e contrappesi istituzionali, incidevano sulla possibilità di esercitare un *negotium* politico strettamente intrecciato con la funzione amministrativa dello Stato, dalla quale gran parte delle famiglie di "reggimento" traeva-

no un'insostituibile fonte di reddito. La caduta di Pandolfo Petrucci fu la conseguenza evidente della paura di perdere i benefici derivanti dall'assegnazione dei tradizionali uffici comunali e dei commissariati del Domine. Una paura avvertita da molti senesi preoccupati di mantenere un prestigio politico rilevante soprattutto per l'ambito ritorno economico: un'entrata ormai divenuta necessaria per assicurare la loro sopravvivenza, mentre l'assetto finanziario della Repubblica era sempre più pesantemente debilitato da fenomeni recessivi e lo spettro della povertà sempre più inquietante.

Dunque un quadro di sofferenze istituzionali e di crisi economica tale da impedire il sereno diffondersi della cultura e da condizionare lo sviluppo delle tendenze umanistiche, costringendole a ristretti circoli di amatori con scarse prospettive di crescita<sup>35</sup>. Lo stesso Filelfo in una sua lettera condanna aspramente lo "status popularis" di Siena incapace di garantire la stabilità e la serenità necessarie per un profi-

cuso svolgimento degli studi<sup>36</sup>; più tardi, Aonio Palaeario, segnalera senza mezzi termini l'arretratezza culturale della città e la ricollegherà all'infarto predominio politico degli ordini popolari: causa di insicurezza e di disgregazione<sup>37</sup>. Altri docenti si lamenteranno per lo spirito di fazione che sconvolge la città e sacrifica la funzione docente dello Studio<sup>38</sup>.



Ritratto di Paolo di Castro in un'incisione cinquecentesca.

<sup>33</sup> Molti saggi analizzano la tormentata situazione interna senese del secondo Quattrocento, specialmente in riferimento ai complessi intrecci tra politica, cultura e università. Su tutti, anche per opportuni riferimenti bibliografici, cfr. G. Fioravanti, *Alcuni aspetti della cultura umanistica senese nel '400*, in "Università e città. Cultura scolastica e cultura umanistica a Siena nel '400", Firenze, 1980, pp. 142-167

(28-53).

<sup>34</sup> Vedi A. K. Isaacs, *Popolo e monti nella Siena del primo Cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXII-1980, pp. 148-149.

<sup>35</sup> Vedi G. Fioravanti, *Alcuni aspetti...*, cit., p. 148.

<sup>36</sup> Vedi G. Fioravanti, *Alcuni aspetti...*, cit., p. 149.

<sup>37</sup> Vedi nota prec.

<sup>38</sup> Vedi nota 36.

Lectura clavis iuris Secundum Codicis  
in Sienae Codicis Iuris Secundum Codicis.  
Ipsius recognita per regiam legem sententia  
Savonis, liberum ex. P. de portamento. In  
proposito, contra Sienam per magistrum bonum  
et colorem et factum. S. e. f. datus. M. CCCCL.

Sic facilius sollempniter et sacri inservias. Sic p. oblio  
ritus impunitus patitur et be. inservit. Et si  
tibi per familiarem tunc interpretari. Non  
exemplum de cancellaria te. falso facio. In  
proficiens. Exordium per meglum leviorum  
et colorem. Bono fisco. AD. CCCCL.

*Colophon di due opere di Paolo di Castro. Quello di sinistra apre la Lectura super sexto libro Codicis, il primo libro stampato a Siena nel 1484; l'altro un'opera giuridica dello stesso autore uscita 2 anni dopo.*



Pagine iniziali di due incunaboli senesi: quella di sinistra appartiene al *De jure jurando* di Giovan Battista Caccialupi e l'altra ad un'opera umanistica del segretario della Repubblica di Siena, Agostino Dati.

Sembrerebbe pertanto corretto coniugare l'iniziale diffidenza di Siena per l'introduzione della stampa, alla pigrizia intellettuale dei ceti dirigenti e alla scarsa sensibilità per il potenziamento dell'insegnamento universitario mostrata dalle istituzioni cittadine, che lesinano gli investimenti nel campo della cultura, relegandone il compito a pochi umanisti "mancati"<sup>39</sup>.

Un giudizio, però, non del tutto condivisibile e meritevole di riconsiderazione.

In primo luogo, l'oggettivo ritardo con cui a Siena si avviano attività tipografiche stabili, non è così pesante e negativo, se consideriamo che tutta la Toscana non brilla per entusiasmo verso la nuova arte. Pisa precede Siena appena di due anni e Firenze stessa, dove si inizia a stampare già nei primi anni Settanta del XV secolo, non mostra una capacità produttiva di incunaboli pari al dinamismo intellettuale della

città. Venezia da sola supera nettamente i centri toscani per il numero degli editori e la quantità delle opere stampate. E' significativo, semmai, che a Firenze e a Pisa operino da subito calcografi locali, mentre a Siena un editore cittadino, il citato Simone di Niccolò di Nardo, pubblicherà il suo primo volume soltanto nel 1502.

Insomma, considerando l'intero contesto nazionale, è facile verificare che Siena, pur preceduta nell'apertura di esercizi tipografici da alcune città sedi universitarie - le citate Napoli, Bologna, Ferrara, Pavia, Genova e Perugia - anticipi in questo campo molte primarie località toscane e di altre regioni, come attestano i principali studiosi della prototipografia italiana, che conoscono bene e non mancano di segnalare l'importanza della produzione libraria sviluppata a Siena da Enrico da Colonia e dagli altri suoi connazionali.

<sup>39</sup> Vedi G. Fioravanti, *Alcuni aspetti...*, cit., p. 154.

Ma esistono pure importanti aspetti di carattere sostanziale.

E' noto che le discipline maggiormente coinvolte nella produzione di incunaboli sono quelle giuridiche, nel cui ambito gli studiosi locali o i docenti presso lo Studio senese collezionano numerose edizioni dei loro trattati, pubblicate in varie parti d'Italia. Subito dopo il sommo Bartolo da Sassoferato, che gode in assoluto della maggiori fortune editoriali, troviamo giuristi senesi di adozione, come Niccolò Tedeschi, Paolo di Castro e Francesco Accolti, che passeranno alla storia, rispettivamente, con 63, 48 e 25 successive edizioni delle loro opere e giuristi senesi di nascita, come Bartolomeo e Mariano Sozzini, i testi dei quali godranno rispettivamente di 19 e 15 differenti ristampe<sup>40</sup>; senza contare quelle del secolo successivo.

Le pubblicazioni di autori comunque collegati con lo Studio senese sono pertanto ben presenti nella Storia del Diritto Italiano, dove occupano una posizione di primo piano. Non mi sembra azzardato ipotizzare che questo non comune protagonismo sia frutto del forte interesse per la Giurisprudenza che si era coagulato a Siena nel XV secolo, alimentando un fiorente commercio di testi giuridici e stimolando la preferenza degli editori locali per la pubblicazione di opere di diritto<sup>41</sup>.

Per altro, una più attenta analisi delle opere stampate a Siena mostra una selezione dei titoli e degli autori correlata alle nuove tendenze nate in ambito umanistico. Se è vero che a Siena le avanguardie dell'Umanesimo non avevano ricevuto un'accoglienza entusiastica, più imitazione che accoglimento concettuale – come è stato detto<sup>42</sup> –, è pure vero che proprio alcuni incunaboli senesi sono il frutto di un

<sup>40</sup> Devo la segnalazione del computo a A. Mattone e T. Olivari, *Dal manoscritto alla stampa: il libro universitario italiano nel XV secolo*, in "Quaderni di Diritto e Storia", 4-2005.

<sup>41</sup> Vedi C. Bastianoni, G. Catoni, "Impressum Senis"..., cit. p. 34-35.

<sup>42</sup> Vedi P. Piccolomini, *La vita...*, cit., p. 134.

<sup>43</sup> Vedi C. Bastianoni, G. Catoni, "Impressum Senis"..., cit. p. 33.

<sup>44</sup> C. Dionisotti, *Jacopo Tolomei fra umanisti e rima-*

incontro proficuo tra tradizione giuridica e attenzione per le *humanae litterae*; di un'interazione capace di creare quelle che autorevoli commentatori hanno definito le basi dell'Umanesimo giuridico<sup>43</sup>.

Oltre a Bastianoni e Catoni, anche studiosi attenti come Carlo Dionisotti<sup>44</sup>, Gianfranco Fioravanti<sup>45</sup>, Petra Pertici<sup>46</sup>, hanno scritto approfondimenti importanti sul rapporto tra Umanesimo e cultura senese, dai quali viene confermata la supremazia della Scolastica aristotelica, ma viene anche rivalutata la capacità di penetrazione del messaggio umanistico in alcuni circoli intellettuali della città. Un reale interesse verso la nuova dottrina, non semplici ammiccamenti, attestato proprio dai titoli che sono pubblicati a Siena da giuristi di cultura umanistica e destinato a portare un non modesto contributo alla cultura letteraria italiana del Quattrocento.

#### *Tra Riforma e Controriforma*

Minori interessi critici ha invece destato il ruolo degli autori senesi nella produzione di opere di carattere religioso. Ho già ricordato la ricchezza delle biblioteche di alcuni monasteri locali, che prima ancora dell'avvento della stampa mettevano a disposizione degli studiosi un ingente patrimonio di manoscritti: testi biblici, dottrinari e filosofici, agiografie, ma anche opere secolari di argomento medico e scientifico, di diritto e di letteratura. Se è stato evidenziato il profilo bibliografico di questi fondi, resta però da approfondire come essi interagissero sulla formazione degli intellettuali locali, religiosi e laici, e come la cultura cittadina ne subisse l'influsso.

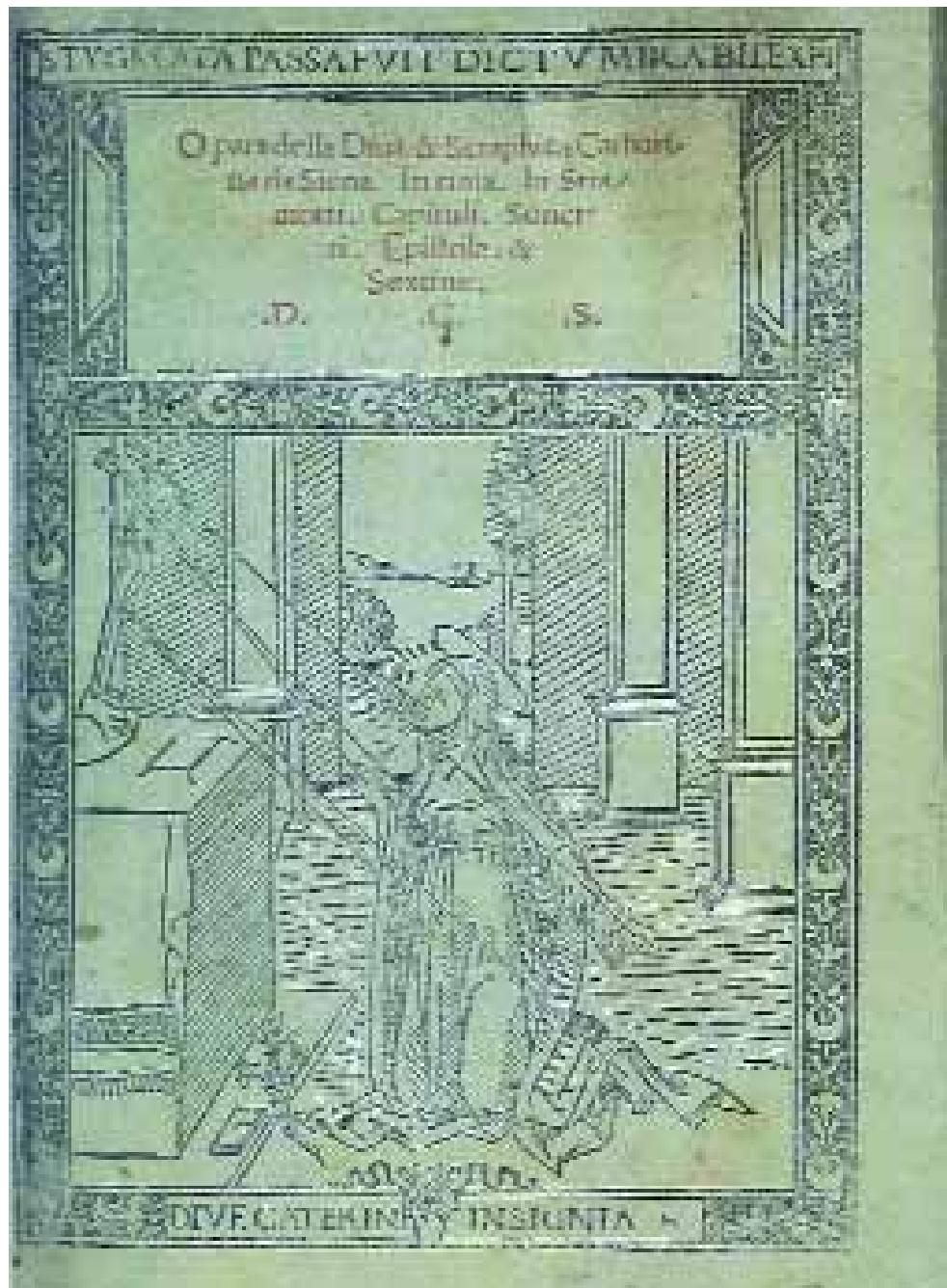
Un recente, meticoloso studio di Isabella Gagliardi<sup>47</sup> ha mostrato la centralità di Siena nella formazione del pensiero reli-

tori, in "Italia medievale e umanistica", VI-1963.

<sup>45</sup> G. Fioravanti, *Alcuni aspetti...*, cit.; Pietro De Rossi. *Bibbia e Aristotele nella Siena del '400*, Firenze, 1980; *Classe dirigente e cultura a Siena nel '400*, in "I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento", Firenze, 1987.

<sup>46</sup> P. Pertici, *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese. Le epistole di Andreuccio Petrucci (1426-1443)*, Siena, 1990.

<sup>47</sup> I. Gagliardi, *I Pauperes Yesuati tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Roma, 2004. Vedi rec. in



*Il bel frontespizio figurato delle opere di Santa Caterina pubblicate dalla vedova di Enrico da Colonia in associazione con Andrea Piacentino nel 1505.*

gioso tra Trecento e Quattrocento, che, a mio avviso, trova non poche motivazioni proprio nella rilevanza dei fondi librari convenzionali, capaci di coinvolgere studiosi di teologia e filosofia, e di favorire, quindi, la gestazione di un apparato dottrinario destinato a manifestarsi autorevolmente nei più alti contesti della Chiesa; nonchè, allo stes-

so tempo, di alimentare le basi ideologiche di accese *querelle* tra istituzioni religiose che si verificano in quegli anni. E' sempre la Gagliardi che descrive la controversia tra i seguaci di San Bernardino e quelli di Giovanni Colombini, raccolti nell'ordine dei Gesuati<sup>48</sup>, prodromo locale dell'acceso dibattito dottrinario tra Agostiniani e

"Accademia dei Rozzi", 24-2006.

<sup>48</sup> I. Gagliardi, *I Pauperes...*, cit., p. 214 e segg.

Domenicani, che avrebbe avuto ampio seguito in Italia fino al XVI secolo.

Se molti apprezzati studiosi hanno rivolto le loro attenzioni al movimento della Riforma, che in Italia ebbe tra i principali promotori pensatori senesi come Bernardino Ochino, Lelio e Fausto Sozzini, solo recentemente, per merito soprattutto di Giorgio Caravale e Stefano Dall'Aglio<sup>49</sup>, si sono accesi rilevanti interessi critici anche su un altro personaggio, senese di nascita e di formazione, che fu il principale oppositore delle tesi riformiste e protestanti, Ambrogio Catarino Politi: avvocato in giovanissima età, poi monaco domenicano e vivace protagonista della polemica antieretica, fino ai suoi apprezzati interventi al Concilio di Trento, nel 1546, e alla prestigiosa investitura cardinalizia, sei anni dopo, che solo una morte improvvisa gli impedì di ricevere. Il Politi, che vivente godette eccellente fama di pensatore eclettico e molto colto, dette alle stampe opere di diritto e di teologia; fu pure oggetto di contestazioni per sue affermazioni ai limiti dell'erisie e cadde ingiustamente nell'oblio della storia. Ma la sua ardente polemica contro le tesi di Bernardino Ochino ebbe vasta risonanza, non solo in Italia, a conferma del ruolo primario avuto dai due pensatori senesi nell'aspro confronto tra Riforma e Controriforma e quindi nella storia del pensiero teologico-filosofico cinquecentesco.

Se Ambrogio Politi avesse potuto indossare il galero cardinalizio, su una cinquantina di cardinali convocati al conclave che si tenne nell'aprile 1555 per eleggere il succes-

sore di Giulio III, ben 3 sarebbero stati di origine senese: Fabio Mignanelli, Marcello Cervini, che ne uscì poi papa con il nome di Marcello II e, appunto, il Politi. Il Cervini, poliziano come altri due cardinali presenti in quel conclave: Roberto de' Nobili e Giovanni Ricci, era stato discepolo del Catarino ed era ascritto alla nobiltà di Siena, dove aveva studiato sotto la protezione degli Spannocchi.

Oltre a Marcello II, nei due secoli intercorrenti tra la metà del Quattrocento e la metà del Seicento, Siena avrebbe dato altri papi alla Chiesa: Pio II e Pio III Piccolomini, Paolo V Borghese, Alessandro VII Chigi e lo stesso Giulio III, figlio della senese Cristofora Saracini e studente di Diritto presso la locale Università. Tra questi, Enea Silvio Piccolomini e Fabio Chigi avrebbero lasciato un'impronta indelebile nella storia per il valore dalla loro missione apostolica e, in misura non inferiore, per la statura culturale esibita durante il pontificato. Specialmente il Piccolomini, singolare figura di pontefice amante delle *humanae litterae* e dell'arte, fu autore prolifico, onorato *post mortem* da una ragguardevole serie di edizioni delle sue opere ed esaltato da uno sconfinato *corpus* di studi, che hanno meticolosamente analizzato la sua attività letteraria, le sue raffinate iniziative in campo architettonico ed urbanistico, la sua passione politica ed oratoria.<sup>50</sup> Senza considerare i commenti strettamente connessi al ruolo apostolico dei successori di Pietro, nessun altro pontefice gode di un apparato bibliografico così vasto ed articolato<sup>51</sup>, o è stato

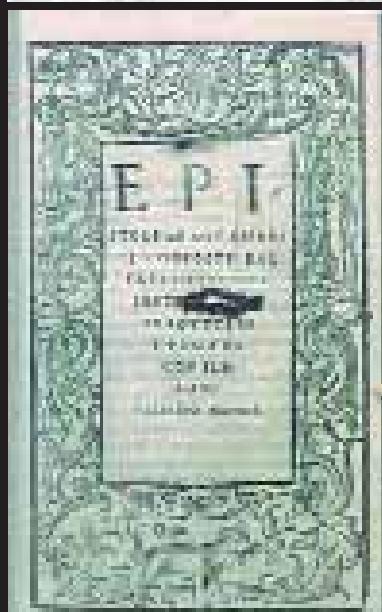
<sup>49</sup> La bibliografia di riferimento è assai estesa per il fiorire degli studi sia sull'Ochino (R. Bainton), sia sui Sozzini (V. Marchetti). Sintetiche, ma comunque utili le annotazioni di P. Misciattelli, *Misticismo Senese*, a cura di A. Lusini, Firenze, 1966, pp. 137-151 e 173-179.

Molto meno estesa, invece, quella su Ambrogio Politi, la cui figura solo recentemente è stata oggetto di adeguate analisi critiche: cfr. G. Caravale, *Sulle tracce dell'erisie Ambrogio Catarino Politi*, Firenze, 2007, S. Dall'Aglio, *Catarino contro Savonarola: reazioni e polemiche*, in "Archivio Storico Italiano", 164 - 2006, pp. 55-127.

<sup>50</sup> I numerosi riferimenti bibliografici ruotano attorno al fondamentale studio di C. Ugurgieri della

Berardenga, *Pio II Piccolomini con notizie su Pio III e altri membri della famiglia*, Firenze, 1974, nonché sugli atti del convegno *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II*, a cura di D. Maffei, Siena, 1968. Altre biografie del pontefice senese redatte da R.J. Mitchell, G. Paparelli, C.E. Naville recano un cospicuo contributo di conoscenze alla descrizione di una figura realmente di rilievo nella storia dell'Italia quattrocentesca e per l'affermazione delle *humanae litterae* nella cultura del tempo.

<sup>51</sup> La sconfinata produzione letteraria del Piccolomini e la sua proficua fortuna critica sono state attentamente indagate da G. Bernetti, *Saggi e studi sugli scritti di Enea Silvio Piccolomini papa Pio II*,





I ritratti di Marcello II Cervini e Sisto da Siena in incisioni settecentesche.

oggetto di una tale proliferazione di attenzioni da animare, solo in questi ultimi anni, una decina di eventi tra mostre e convegni svoltisi in diverse città italiane. Insomma una fortuna critica che ne ha consolidato la collocazione tra i padri dell'Umanesimo e ne ha elevato la fama quale figura di riferimento della cultura europea del XV secolo<sup>52</sup>.

Un'ampia serie di pubblicazioni quattrocentine e cinquecentine sarà conseguita pure dalle opere sulla vita e dai volumi delle lettere di Santa Caterina: l'edizione aldina delle *Epistole devotissime* uscita il 15 settembre del 1500, è seconda, tra i capolavori del Manuzio, solo alla celebre *Hypnerotomachia Poliphili* e i raffinati disegni di Francesco Vanni con la *vita, mors, gesta et miracula...* della Santa, nei rami incisi da Pieter De Jode e

Firenze, 1971 (Bennetti è pure curatore della più accreditata edizione dei *Commentari*, Milano, 1981). Cfr. anche *Nimphilexis. Enea Silvio Piccolomini, l'Umanesimo e la geografia. Manoscritti Stampati Monete Medaglie Ceramiche*, catalogo di una mostra organizzata dalla Biblioteca Casanatese, Roma, 2005.

<sup>52</sup> Cfr. *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del convegno di Mantova a cura di A.

pubblicati da Matteo Florimi, otterranno una lunga serie di ristampe in Italia e all'estero.

Devo pure una citazione alla *Biblioteca Sancta* di Sisto da Siena, forse il testo teologico più diffuso in Italia nel XVI secolo. L'autore, oggi assolutamente dimenticato, ma che ancora nel XVIII secolo era considerato tra i toscani più illustri di tutti i tempi e più apprezzato del suo stesso maestro Ambrogio Politi, merita di essere ricordato anche per un curioso episodio capitato a Cremona, dove era stato inviato dal Cardinale Inquisitore per verificare un ingente fondo di libri sospettati di eresia e destinati pertanto al rogo, che però il predicatore senese, sfoggiando una straordinaria erudizione bibliografica, riuscì in buona parte a salvare dalla distruzione, certifican-

Calzona, Firenze, 2003; *Enea Silvio Piccolomini. Arte Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*, Atti dei convegni di Rimini, Viterbo, Ancona, Allumiere, Roma, a cura di R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Grillo, Roma, 2005; *Conferenze su Pio II di L. D'Ascia, A. Esch, A. Scafì, F. Ricci*, a cura di E. Mecacci, Siena, 2006; *Pius Secundus Poeta Laureatus Pontifex Maximus*, Atti del convegno di Roma a cura di M. Sodi e A. Antoniutti, Roma,

do l'ortodossia di almeno duemila titoli.

Non sono solo dati numerici, o valutazioni quantitative, perché danno un senso preciso, invece, della rilevanza assunta da Siena tra Quattrocento e Cinquecento quale centro di studio e di approfondimento della cultura religiosa in molte sue ramificazioni e, pure, contraddizioni. Non può essere frutto di una banale coincidenza che in questa città si siano formati personaggi che avrebbero occupato posizioni cardine nella storia della Chiesa e, con loro, una nutrita classe di intellettuali che proprio negli anni delle più clamorose dispute tra Riforma e Controriforma avrebbero sostenuto davanti all'Europa cristiana il pericoloso onere, da una parte, del pensiero protestante e, dall'altra, quello meno pericoloso ma non meno gravoso della difesa dell'ortodossia romana.

Altri approfondimenti sarebbero necessari per collegare con sicurezza al ruolo formativo assunto dalla cultura religiosa senese nelle controversie dottrinarie quattrocentesche e negli interminabili dibattiti del Concilio tridentino l'indubbia ricchezza di manoscritti e di opere a stampa che caratterizzava le biblioteche - non solo conventuali - allora presenti in città. Alla luce, tuttavia, di queste considerazioni, mi sembra che sia difficile escludere un rapporto di causa effetto per affermarne uno di mera occasionalità. Analogamente sarebbe difficile negare il contributo dato dagli ingenti fondi librari senesi e dalla stessa produzione prototipografica di Enrico da Colonia e di Enrico di Haarlem al "forte influsso della cultura senese nella letteratura italiana del Rinascimento" notato da Carlo Dionisotti e ribadito da Bastianoni e Catoni<sup>53</sup>.

In questa sede, basta la semplice citazione di altri scrittori senesi del Cinquecento, figure del calibro di Pier Andrea Mattioli, Vannoccio Biringucci, Alessandro Piccolomini, Claudio Tolomei, Girolamo e Scipione

Bargagli, per ricordare autori le cui opere hanno goduto per secoli di innumerevoli edizioni, anche in lingue straniere, ottenendo nei rispettivi campi disciplinari un successo che gli intellettuali senesi dei secoli successivi non sarebbero più stati capaci nemmeno di sfiorare. Come basta ricordare la fortuna critica, non solo locale, ottenuta da molte commedie patrocinate dalle Accademie dei Rozzi e degli Intronati nel corso del Cinquecento, che induce l'autorevole studioso inglese Richard Andrews ad osservare come allora la drammaturgia comica senese costituisse un fenomeno di portata europea, tale da recare un fondamentale contributo alla storia del teatro<sup>54</sup>.

Certamente l'interattività, a Siena, tra le ingenti risorse librarie e le più alte espressioni letterarie o scientifiche degli intellettuali locali tra il XV e il XVI secolo non può essere liquidata con le mie poche righe, meritando, invece, più attente indagini ed approfondimenti specifici. Sarebbe, comunque, un grave errore disconoscere gli effetti o minimizzare la portata di questo stretto e fertile rapporto; negare la rilevanza del contributo offerto, allora, ad un'operosità degli studiosi senesi che spaziava ben oltre le mura della città e che rappresenta tuttogi un formidabile potenziale culturale lasciato in eredità ai loro privilegiati discendenti.

#### *Uno sguardo al presente*

E oggi cosa resta a Siena di questo ingente patrimonio librario? e, soprattutto, cosa resta di quella particolare, premurosa attenzione per i libri che attestava la civica consapevolezza del loro valore e che, come abbiamo visto, aveva dato una spiccata identità culturale alla città?

Non intendo effettuare adesso un esame delle moderne biblioteche cittadine – conto di svolgerlo in un prossimo intervento, rinviando però fin da ora agli esaurienti approfondimenti di Mario De Gregorio sulla loro

2007; *Pio II umanista europeo*, Atti del convegno di Pienza a cura di L. Secchi Tarugi, Milano, 2008.

<sup>53</sup> C. Bastianoni, G. Catoni, "Impressum Senis"...,

cit., p. 11.

<sup>54</sup> Vedi R. Andrews, *Il contributo senese al teatro europeo*, in corso di pubblicazione su "B.S.S.P".

formazione sette-ottocentesca – ma, mentre dubito molto che si sia conservata l'antica bibliofilia, è facile constatare come Siena continui a possedere una serie di fondi librari assai consistenti, specialmente in riferimento a volumi antichi, rari e pregiati, posseduti da diversi enti cittadini o custoditi in collezioni private.

Personalmente mi sento orgoglioso nel pensare che la Biblioteca degli Intronati è considerata tra le più ricche biblioteche italiane per dotazione di manoscritti, incunaboli e cinquecentine: una fonte inesauribile ed indispensabile di conoscenze a disposizione degli studiosi ed una collezione antiquaria di inestimabile valore, anche economico, tali da promuovere l'imperitura riconoscenza dei senesi verso quegli intellettuali che per primi iniziarono a ordinarne le basi nel XVIII secolo. Il loro solerte e accorto impegno, insieme a quello manifestato nel tempo dalle Accademie cittadine, dalla stessa Università, da colti cittadini, va ricordato nei termini di un grande apprezzamento.

Ovviamente, è giusto ritenere che solo una parte delle antiche giaciture librarie sia sopravvissuta all'usura del tempo e all'incursia degli uomini, nonchè ad inevitabili cessioni, ma non mi sembra azzardato affermare che Siena potrebbe essere considerata una "città biblioteca".

Mi domando quanti, in questa città, siano a conoscenza di un così ingente patrimonio di saperi e di rarità antiquarie, e se le sue potenzialità al servizio della cultura siano adeguatamente impiegate, oppure, sottovalutate, siano relegate in un disarmo ingiusto e colpevole.

Lo scorso anno sono state organizzate due esposizioni di libri antichi: la prima "Hic liber est"<sup>55</sup> presso la Biblioteca degli Intronati e la seconda, "Siena Bibliofila", nelle sale della Pinacoteca Nazionale: eventi che avrebbero dovuto evidenziare, con l'importanza, l'attualità degli antichi volumi, richiamandone alla pubblica attenzione

il rilievo documentale e scientifico, specialmente per lo studio della Storia, e non solo la rarità o la preziosità antiquaria.

Non so se questi obiettivi siano stati raggiunti. Certo fa riflettere quanto affermato da Roberto Barzanti in un suo breve commento alla mostra "Siena Bibliofila": *Tutti quei libri sotto teca, o chiusi o aperti ad una pagina a caso, senza poterli sfogliare e soppesare, vien fatto di considerarli imprigionati e lontani*<sup>56</sup>.

A differenza di un dipinto o di una statua, che esibiscono un'identità squisitamente esteriore, direttamente esposta all'osservatore, un libro esiste in funzione del testo o delle immagini che propone al suo interno. Quindi un libro vive soltanto se un qualsiasi lettore può aprirlo per esplorarne il contenuto, anche scorrendone fugacemente le pagine, o limitandosi ad osservarne le figure. Altrimenti il libro è un oggetto inanimato e quindi sterile, inutile; come dice Barzanti: "imprigionato" e quindi incapace di esprimersi e di farsi conoscere.

Il concetto è immediatamente estensibile alle biblioteche, quali aggregazioni di libri. Queste istituzioni, pur vaste che siano, conducono un'esistenza senza vita se non fanno conoscere i volumi posseduti, se non esaltano i loro pregi e non favoriscono la loro consultazione. Come un libro dimenticato in una vetrina chiusa, una biblioteca senza lettori non serve la cultura e diventa il freddo contenitore di testi in letargo, colpevolmente abbandonati nell'oblio dell'industria. A Siena, purtroppo, esistono situazioni del genere, che ho avuto la sorte di conoscere personalmente.

Così la straordinaria collezione di Storia della Botanica, una delle più complete al mondo per testi antichi, che l'Accademia dei Fisiocritici è costretta a tenere inscatolata in un magazzino, non disponendo di spazi sufficienti alla sua esposizione, mentre nell'accogliente volumetria della chiesa della Rosa, limitrofa all'Accademia, potrebbe avere una sistemazione tanto comoda,

<sup>55</sup> Vedi la nota di S. Centi in "Accademia dei Rozzi", 31-2009, p. 76

<sup>56</sup> R. Barzanti, *Collezionisti in mostra*, in "Il Gazzettino senese", nov. 2009.

quanto proficua. Ma sembra che l'Università, che ne è proprietaria, non lo permetta.

Così la mancata aggregazione delle importanti biblioteche di Storia dell'Arte raccolte e ordinate dai compianti professori Enzo Carli, Cesare Brandi e Giuliano Briganti, che oggi sono appoggiate presso differenti enti cittadini e solo in minima parte aggiornate con le pubblicazioni periodiche e monografiche pertinenti alla materia, che sono uscite dopo la morte degli studiosi.

Avevo lanciato l'idea della creazione di un fondo specialistico proprio dalle pagine di questa rivista, ormai alcuni anni fa<sup>57</sup>, nell'intento di richiamare a Siena tanti studiosi delle discipline artistiche che oggi sono costretti ad emigrare a Firenze, in particolare nella fornitissima biblioteca dell'Istituto Germanico, e, soprattutto, di far uscire dal triste letargo le tre straordinarie collezioni, che aggregate potrebbero dar corpo ad una rinnovata, grande e pregevole biblioteca di livello internazionale. Grazie a questa fusione potrebbe nascere un efficiente centro di perfezionamento in Storia dell'Arte, una nuova struttura bibliotecaria capace di restituire a Siena quella funzione di promozione culturale che, come abbiamo visto, aveva egregiamente svolto nel suo glorioso passato.

Non modesti pure i ritorni economici derivanti dalla realizzazione di questo progetto, che restituirebbe a Siena molti studiosi stanziali e, poi, per il vantaggio di poter gestire le tre strutture bibliotecarie con un unico gruppo di lavoro e per l'opportunità di risparmiare sui costi d'acquisto dei volumi, dovendo sostenere un solo aggiornamento editoriale.

Sembrava inizialmente che la proposta fosse stata accolta con lungimirante apprezzamento, ma, ad oggi, nulla è stato fatto.

Le tre biblioteche d'Arte continuano a sonnecchiare in una inconcludente emarginazione e pure il fondo botanico è ancora rigorosamente bloccato nei magazzini. Intanto si perdono occasioni di crescita ed

emerge la colpevole, duratura incapacità delle istituzioni di mettere a frutto una parte significativa del patrimonio culturale della città.

Una battuta d'arresto che stride con il clamore suscitato attorno al tentativo di proporre Siena come capitale europea della cultura per il 2018, perché la possibilità di offrire ad intellettuali di tutto il mondo un complesso di fondi librari davvero eccellente per organicità e specializzazione in molte e importanti discipline rappresenterebbe una sicura rampa di lancio verso il successo finale. A chi obietta che l'era di Internet ridimensiona la scrittura su supporto cartaceo, è facile rispondere che senza i libri non sarebbero esistiti nemmeno gli straordinari strumenti informatici di oggi e che proprio i libri, come abbiamo visto, furono alla base di quella variegata cultura senese che svolse un ruolo non marginale nel progresso di civiltà instaurato dall'Umanesimo e guidato dal Rinascimento.

Dunque l'atteggiamento che le istituzioni senesi sapranno assumere nei confronti delle preziose collezioni conservate nelle sue biblioteche - universitarie e non - costituirà un significativo banco di prova per testare la capacità di autoproporsi nella *ker-messe* della cultura europea; per verificare la forza reale del progetto e la congruità delle conseguenti scelte operative; per evitare che altisonanti proclami si trasformino in chiasose e vane ostentazioni muscolari. Ma non solo: infatti qualsiasi miglioramento gestionale dei fondi presenti nelle molte biblioteche senesi renderebbe comunque un servizio alla diffusione del sapere e gioverebbe non poco ad un quanto mai opportuno rilancio d'immagine dell'Università.

Ovviamente, a tal fine, dovrebbe essere promossa un'adeguata campagna promozionale per informare tutti coloro che, giovani studenti e attempati studiosi, hanno bisogno di consultare libri antichi o comunque difficilmente reperibili anche negli specialistici

<sup>57</sup> E. Pellegrini, *Un'occasione che Siena non deve perdere*, in "Accademia dei Rozzi", 23-2005.

contesti delle biblioteche di facoltà. Per fare sapere che in Siena si concentra un polo bibliotecario di livello internazionale.

Altrimenti, se non si capirà che qualsiasi programma finalizzato a sviluppare la dimensione culturale della città e a valorizzarne i pregi non potrà non aver cura delle funzioni inerenti alla gestione dei libri, sarà difficile raggiungere gli obiettivi proposti; come sarà difficile difendersi dall'accusa di non saper impiegare e valorizzare le grandi risorse culturali esistenti. Inoltre, qualunque sia l'ambito progettuale del programma, penso che non potranno essere emarginate quelle straordinarie palestre intellettuali che sono le antiche Accademie cittadine, nonchè molti enti civili e religiosi sparsi nel

territorio, tra la val di Chiana, l'Amiata e il mare, che fu l'antica culla della cultura senese e che conserva monumenti e opere d'arte di altissimo pregio, si adorna di una straordinaria collana museale, stimola ancora proficui fermenti di quella cultura.

Prendendo ad esempio la citata mostra "Siena Bibliofila" o le celebrazioni montalcinesi per la ricorrenza della pace di Cateau Cambrésis – di cui si parla in altra parte di questa rivista – mi fa piacere ricordare e propagare il senso dell'eccellente sinergia intercorsa tra soggetti pubblici e privati cittadini, che è stata imprescindibile elemento propositivo e concreto riferimento organizzativo per la realizzazione delle due pregevoli iniziative culturali.



*La foto d'epoca mostra la grandiosa sala di lettura della Biblioteca senese degli Intronati, che conserva negli antichi scaffali collezioni librarie di altissimo pregio.*

## EVENTI

# La battaglia di Montaperti vista al di là delle Alpi

*Presentazione degli atti del convegno organizzato dall'Accademia dei Rozzi  
“Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie, storiografia”*

di THOMAS SZABÓ

Quando ho avuto il gentile invito a partecipare alla presentazione del volume “Alla ricerca di Montaperti”, per un momento mi sono chiesto: perché questo onore? Dopo un attimo di riflessione, il motivo della richiesta avanzatami dagli organizzatori mi fu subito chiaro: poiché noi, tedeschi, partecipammo alla grande vittoria già ottocento anni fa, un professore tedesco non poteva mancare alla presentazione del nuovo libro sulla battaglia. Poi mi sono accorto che, forse, c’erano anche altri motivi: la storiografia tedesca si è interessata da sempre, come sappiamo tutti, alla storia della Toscana; inoltre, magari, ci sono fonti d’oltralpe finora non prese in considerazione, che rispecchiano gli eventi del 1260 e che io avrei potuto presentare. Questi saranno, dunque, i due punti, che tratterò brevemente: le fonti d’oltralpe e poi, un po’ più dettagliatamente, la genesi della grande attenzione che la storiografia tedesca ha dedicato all’Italia e alla Toscana.

L’attenzione della quale la grande vittoria godeva, si spiega non solo perché a Montaperti è stata impartita una severa lezione all’arroganza di Firenze (che offendeva i contemporanei) e non solo perché nella battaglia si sono scontrati due grandi rivali, ma anche perché dietro a loro c’era il maggiore conflitto del tempo, quello tra

Papato e Impero, come scrive Mario Ascheri nella sua introduzione.<sup>1</sup>

La vittoria dei Senesi sui Fiorentini ha destato una grande eco in tutta l’Europa, ma ha inciso nelle fonti transalpine in modo diseguale: i giornali quotidiani di allora: i cantautori - mi sia permesso questo parallelo - ci mostrano la reazione immediata del pubblico. I cronisti invece, che furono meno veloci, buttarono giù le loro impressioni più tardi, quando forse, nel momento di scrivere, altri avvenimenti colpirono di più la loro attenzione – un’osservazione che vale almeno per le regioni più lontane dagli avvenimenti.

L’eco immediata della battaglia si rispecchia nei *sirventes* provenzali. I loro autori, “serventi” di corte, cioè poeti-cantautori, intrattenevano il loro pubblico con canzoni fatte ad hoc, nelle quali commentavano gli avvenimenti politici del tempo. Patrizia Turrini nel suo contributo ha richiamato l’attenzione su queste fonti importantissime<sup>2</sup> che, attraverso 9 *sirventes*, composte da diversi autori, commentano gli sviluppi tra il 1259 e 1268: il primo (di Raimon de Tors di Marsilia) scritto all’alba dell’intervento di Manfredi, si augura che il re di Sicilia, appoggiato dai Lombardi, impartisca una dura lezione ai suoi avversari e al clero;<sup>3</sup> il

<sup>1</sup> Mario Ascheri, “Un’introduzione: Il contesto storico di Montaperti”, in *Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia*. Atti del Convegno (Siena 30 novembre 2007), a cura di Ettore Pellegrini, Siena 2009, pp. 7-14, ivi pp. 10 sq.

<sup>2</sup> Patrizia Turrini, “Le fonti a stampa”, in *Alla ricerca*, cit., pp. 15-69, ivi p. 17.

<sup>3</sup> Friedrich Schirrmacher, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen 1871, p. 656 no. I.

secondo (di Peire Vidal) esalta la vittoria di Manfredi riportata sugli orgogliosi Fiorentini, che dopo la loro disfatta sono diventati cortesi e gentili;<sup>4</sup> il terzo (di Peire Vidal) applaude ai successi ulteriori di Manfredi in Toscana; nel quarto (una *pastorella* di Paulet di Marsilia) il cantautore non capisce perché Carlo d'Angiò maltratti i provenzali e perché, appoggiato dal clero, voglia togliere a Manfredi il suo regno;<sup>5</sup> il quinto ("a torto ascritto" a Aimeric de Peguillan, come scrive Schirrmacher) lamenta la morte di Manfredi, etc.<sup>6</sup>

In Germania, di questa categoria di voci e reazioni immediate, si è conservato solo un lamento del 1268 sulla morte di Corradino<sup>7</sup> e un altro, che descrive la lotta tra gli Hohenstaufen e gli Angiò nel regno del Sud come una partita di *roulette* persa da Manfredi e da Corradino.<sup>8</sup>

Per quanto riguarda la cronachistica dell'Europa del nord, in particolare riferimento alla Francia, sarebbe da citare Guglielmo de Nangis, attivo tra il 1250 e 1299, cioè un contemporaneo della battaglia, sul quale anni fa Odile Redon ha opportunamente richiamato l'attenzione.<sup>9</sup> L'autore, che scrive a Parigi, a Saint Denis, narra che da Firenze sia partito un grande esercito per distruggere Siena; ma che poi i Fiorentini siano stati vinti dai *milites* di Manfredi, guidati dal Conte Giordano, e che la loro città sia stata conquistata e, infine, sottomessa al potere di Siena.<sup>10</sup>

<sup>4</sup> Turrini, "Le fonti a stampa", cit., p. 17; Schirrmacher, *Hohenstaufen*, p. 657 no. II.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 659-660 no. IV.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 660-66 no. V; cfr. anche *ivi* pp. 658 e 660-662 no. III, V.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 673-74 no. XI.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 672 no. X.

<sup>9</sup> Odile Redon, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Roma 1999, p. 219.

<sup>10</sup> Ex Guillelmi de Nangis Chronico (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* vol. 26, p. 638, cit. MGH SS 26 etc.)

<sup>11</sup> *Martini Chronicon* (MGH SS 22, p. 473): Anno Domini 1259. Constantinopolis, que olim per

Ci piacerebbe sapere che cosa si disse sui fatti d'Italia in Inghilterra, ma il grande e ben informato cronista del tempo, Mattheus Paris, che scrisse le sue cronache vicino a Londra, a St. Albans, si era spento nel 1259.

Il domenicano Martino da Troppau, nato in Slesia, che da penitenziario apostolico passò gli anni 1261-1278 a Roma, nel suo *Chronicon pontificum et imperatorum* suddivise i fatti in tre fasi: Fiorentini e Lucchesi, fiduciosi nelle proprie forze e nel loro grande esercito, invasero il contado senese; i Senesi, appoggiati dal re di Sicilia Manfredi, andarono loro incontro; Fiorentini e Lucchesi furono traditi, perché all'inizio della battaglia i *primi et precipui* dei Fiorentini passarono dalla parte dei Senesi; a seguito della loro sconfitta, ci sarebbero stati più di 6000 tra morti e prigionieri.<sup>11</sup>

La ricca cronachistica germanica di questi anni, invece, passa sopra gli eventi di Montaperti, preoccupata in misura maggiore per il fatto che il paese doveva digerire una grossa novità intorno ai tre re, cioè Corradino e gli altri due sovrani eletti contro di lui su istigazione papale: Riccardo di Cornovaglia (fratello di Enrico III di Inghilterra) e Alfonso di Castiglia (re di Castiglia e Leon). Riguardo all'Italia si nota solo il movimento dei flagellanti – che già nelle cronache italiane del tempo suscitava grande scalpore.

Tra i cronisti tedeschi posteriori solo due

Gallicos et Venetos capta fuerat, per Paleologum Grecorum imperatorem vi prelii recuperata fuit. Eodem anno in Thuscia Ytalic Florentini et Lucani miserabilem eventum habuerunt. Nam confisi de suorum multitudine et fortitudine cum comitatum Senensium intrassent, et Senenses freti auxilio domini Manfredi tunc regis Sycilie ipsis ad bellum obviam exivissent, Florentini et Lucani fraude suorum sunt circumventi. Nam in inchoacione conflictus, qui primi et precipui inter Florentinos erant ad hostes accedentes, in suos cum Senensibus sunt quam plurimum debachati. Dicuntur autem de Florentinis et Lucanis tunc inter mortuos et plus quam 6 milia corruisse.

sono da citare: Giovanni da Viktring, l'abate dell'omonimo monastero cistercense in Carinzia (†1345/47)<sup>12</sup> che scrive 80 anni dopo la battaglia, e Theodoricus da Nyhem (Dietrich von Nieheim, 1340-1418), nato in Vestfalia,<sup>13</sup> che scrive un secolo e mezzo dopo Montaperti. Ambedue, sia Giovanni<sup>14</sup> che Theodoricus, riportano quanto hanno letto nell'opera di Martino da Troppau.<sup>15</sup>

\*\*\*\*

Con l'invenzione della stampa, che fece circolare tutte le opere più importanti, fin allora soltanto manoscritte e difficilmente disponibili, la scena cambia di colpo: assistiamo agli albori della storiografia – diciamo – moderna e possiamo osservare anche un cambiamento dei motivi che stimolano la ricerca e alimentano lo scrivere.

Negli ultimi decenni del '500, Martino Crusius, professore di greco e latino all'Università di Tubinga – editore tra l'altro di Diodoro (1 sec. a.C.), di Heliodoro (3./4. sec. d.C.), del romanzo bizantino *Kallimachos*, dei viaggi verso l'oriente di un contemporaneo – scrive i suoi *Annales Suevici*, ispirato dal fatto che la Svevia, sua terra natale, quasi cent'anni prima, nel 1495, fu elevata in ducato. L'opera – una storia della Svevia dalla creazione del mondo fino ai tempi dell'autore – si basa su una pletora di materiale, citato di passo in passo per autore, titolo, libro e capitolo. Per le parti che

raccontano la storia di Siena utilizza come fonti le opere di Orlando Malavolti e Giugurta Tommasi. Per quanto riguarda gli avvenimenti del 1260, Crusius descrive il conflitto tra Guelfi e Ghibellini a Firenze, la partecipazione dei tedeschi e dei fuorusciti fiorentini alla battaglia che ebbe luogo – così l'autore – al fiume Arbia il 4 settembre, con 3000 morti e 4000 prigionieri, e finisce con la sottomissione della Toscana a Manfredi. Fra parentesi, gli *Annales suevici* godettero di una tale stima presso i contemporanei e pure in seguito, che nel 1733 vennero tradotti dal latino in tedesco e aggiornati fino al 1733.

Nel 1744 esce a Lipsia la *Vita di Riccardo, eletto imperatore romano, conte di Cornovaglia*.<sup>16</sup> La genesi della biografia è curiosa. L'autore, Georg Christian Gebauer, professor iuris dell'Università di Gottinga, che insegnava storia del diritto europeo e storia europea, un bel giorno si imbatté in un diploma di dubbia autenticità. Per risolvere la questione Gebauer, con l'aiuto della sua stimatissima università, si procurò dagli archivi della Germania un'intera serie di diplomi di Riccardo di Cornovaglia e finì con lo scrivere una biografia di fondamentale importanza su questo anti-re.<sup>17</sup> Per la sua redazione Gebauer consulta e cita non solo i documenti da lui raccolti e non solo la bibliografia senese, come la *Historia di Siena* di Orlando Malavolti del 1599, ma anche le recenti edizioni dalla cronachistica

<sup>12</sup> Heinz Dopsch, s.v. "Johann v. Viktring", in *Lexikon des Mittelalters* vol. 5, München 1991, coll. 519-520.

<sup>13</sup> Katharina Colberg, s.v. Dietrich von Nieheim", in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 3, München 1986, coll. 1037-1038.

<sup>14</sup> Iohannes Victoriensis, *Libri certarum historiarum I* (MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, vol. [36, 1], Hannover 1909, p. 200): Hoc eciam anno Meinfredus rex Sycilie in adiutorium Senensibus venit contra Florentiner et Lucanos; et Florentinis fidem non servantibus sue parti et declinantibus pluribus ad Senenses, sex milia hominum Lucanorum atque Florentinorum in prelio sunt prostrata; ubi Meinfredi virtus est maxime commendata, et pape et cardinalium mens ad stridorem dencium

sauciata.

<sup>15</sup> *Historie de gestis romanorum principum* (MGH Staatschriften des späteren Mittelalters vol. 5, 2, Stuttgart 1980, p. 109): Anno domini MCCLIX. ... Eodem anno Florentini et Lucani hostiliter intraverant comitatum Senensem et maximum receperunt conflictum auxiliantibus Senenses magnifice ipso Manfredo principe Tarentino, filio dicti Frederici II. augusti, et quodam eius magno capitano Teutonico in bellis experto.

<sup>16</sup> George Christian Gebauer, *Leben und denkwürdige Thaten Herrn Richards erwählten Römischen Kaysers, Grafen von Cornwall und Poitou, in dreyen Büchern*, Leipzig 1744.

<sup>17</sup> *Allgemeine deutsche Biographie*, vol. 8, 1878, pp. 449-452.

italiana, come i racconti di Ricordano Malaspini e Giovanni Villani, edite dal Muratori nel 1726, ris. 1728.<sup>18</sup> Al di là delle Alpi, Gebauer è il primo a fornirci un dettagliato racconto degli antefatti e del corso della battaglia di Montaperti; nonchè il primo a pubblicare diversi documenti inediti, come ha mostrato Maria Assunta Ceppari nel volume qui presentato.<sup>19</sup>

Tra il 1823 e il 1825, Friedrich von Raumer (1781-1873), ufficiale ministeriale prussiano, viaggiatore con interessi politico-economici, professore universitario, pubblicista e scrittore, dette alle stampe la sua *Storia degli Hohenstaufen e del loro tempo*. L'autore, addolorato per il tramonto dell'impero germanico – sconfitto da Napoleone nel 1806 – rivolge lo sguardo verso un passato lontano e glorioso, che riconosce nel periodo degli Hohenstaufen. L'opera – uno dei più importanti testi dell'idealismo tedesco, ristampata 5 volte fino al 1878 – ottenne un grande successo di pubblico e influi sui contemporanei per due ordini di motivi nettamente distinti, ma ugualmente ispirati dal grande passato: l'uno sul piano politico-ideale e l'altro, che qui ci interesserà forse di più e che tratteremo dopo, sul piano della ricerca storica.

Per quanto riguarda il piano politico, le speranze dei tedeschi già dagli anni trenta dell' 800 si divisero: alcuni sognavano il risorgimento del vecchio Reich per opera della Prussia luterana; altri grazie all'intervento dell'Austria e della chiesa cattolica. E così l'eco della *Storia degli Hohenstaufen*, nonchè degli scritti di altri successivi autori, suscitò un'aspra discussione tra gli storici –

la cosiddetta controversia Sybel-Ficker. I sostenitori della Prussia, affermavano che i sovrani del medioevo con la loro *Kaiserpoltik* sprecarono le energie del popolo tedesco: invece di fare le loro spedizioni verso sud e di dedicare le loro attenzioni politiche all'Italia, avrebbero dovuto sviluppare una *Ostpolitik*; gli altri, il cui esponente più in vista era Julius von Ficker, ritenevano, invece, che il tanto vituperato indirizzo politico degli Hohenstaufen rientrasse nella logica del tempo: per loro era assurdo criticare il corso della storia.

In quegli anni sessanta, in un clima politico liberale e anticlericale, con tensioni tra stato e chiesa che sboccavano nel cosiddetto *Kulturkampf*, lo storico Friedrich Schirrmacher, professore all'Università di Rostock e allievo del Ranke, pubblicò prima in 4 volumi la *Storia di Federico II*<sup>20</sup> e poi, nel 1871, *Gli ultimi Hohenstaufen*. Quest'ultimo libro porta come motto sul titolo il programma di Innocenzo IV del 1245 “*Perdatis huius Babylonii nomen et reliquias, progeniem atque germen*”<sup>21</sup> – “distruggete la stirpe degli Hohenstaufen”.

Schirrmacher (a titolo di curiosità: suo-cero del mio bisnonno, come ho saputo poco tempo fa) che dedica un terzo delle sue 700 pagine alla politica di Manfredi e due interi capitoli alla battaglia di Montaperti e agli eventi conseguenti e che pure pubblica documenti inediti – come ha mostrato Maria Assunta Ceppari – addebita le guerre di quegli anni e la caduta della grande famiglia imperiale all'intransigenza del Papato, cioè all'intervento del potere spirituale negli affari dello stato.

<sup>18</sup> Gebauer, *Leben und denkwürdige Thaten*, cit., p. 579.

<sup>19</sup> Maria Assunta Ceppari, “Repertorio delle fonti più antiche e meno note. I documenti del Duecento”, in *Alla ricerca*, cit., pp. 71-117; a pp. 96-98 Lettera di Buonaccorso Latini; pp. 102-105 Lettera scritta dai guelfi fiorentini; pp. 106-112 Lettera dei senesi a Riccardo di Cornovaglia.

<sup>20</sup> Friedrich Wilhelm Schirrmacher, *Kaiser Friedrich II.*, 4 voll., Göttingen 1859-1865.

<sup>21</sup> Friedrich Schirrmacher, *Die letzten Hohenstaufen*,

Göttingen 1871; cfr. J.F. Böhmer, *Regesta imperii V.2. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*. Nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse Johann Friedrich Böhmer's neu herausgegeben und ergänzt von Julius Ficker und Eduard Winkelmann. Dritte Abteilung, Innsbruck 1892, p. 1280, no. \*\*7550; Ernst Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927, pp. 545-546.

Per noi, in questa sede, sarà più interessante verificare l'influsso della *Storia degli Hohenstaufen* di Von Raumer sulla ricerca storica.

L'idea del grande passato stimolò generazioni di storici a scavare negli archivi e a mettere allo scoperto il filo dei grandi avvenimenti di quei tempi. E strada facendo, la ricerca d'archivio ha sviluppato un nuovo e diverso affascinante obiettivo, quello della ricerca stessa e dello scoprire nuovi materiali, mai visti e mai consultati da altri, con cui costruire una trama storica che si auspica sempre più vera ed oggettiva.

Già Friedrich von Raumer ha usato gli archivi e ha passato nel periodo 1816/1817<sup>22</sup> quasi un anno a Roma. Ma il primo grande frequentatore degli archivi fu il bibliotecario di Francoforte e collaboratore dei *Monumenta Germaniae Historica*, Johann Friedrich Böhmer (1795-1863).<sup>23</sup>

Questo studioso, per un contributo ai *Monumenta*, nel 1850 è venuto a Siena ed ha copiato l'importante *Kalendarium Ecclesiae Senensis*, che pubblicherà poi sotto il titolo *Annales senenses* nel diciannovesimo volume *in folio* degli *Scriptores*.<sup>24</sup>

In base alle indicazioni del Böhmer, che in quella occasione aveva conosciuto la straordinaria ricchezza dei documenti conservati nell' Archivio di Siena e con le sue lettere di raccomandazione, un giovane professore dell'Università di Innsbruck, Julius Ficker, comincia i suoi viaggi per visitare archivi e passa, tra il 1853 e il 1854, quasi 6 mesi in Italia.<sup>25</sup> A Firenze, accompagnato dal direttore del locale Archivio, Francesco Bonaini, potrà vedere il *corpus*

documentale riordinato; poi, continuando il suo viaggio verso Roma e l'Italia del Sud, Ficker passerà per Siena, dove rimarrà fortemente impressionato dalla città<sup>26</sup>.

Nel ritorno, passando di nuovo per Siena, gli batte il cuore dall'emozione perché gli sembra di fiutare l'aria del medioevo.<sup>27</sup>

Non è questo il luogo per soffermarsi sulle esperienze e sulle scoperte di Ficker in Italia e, in particolare, in Toscana, né sui suoi *Studi intorno ai tribunali e al diritto nell'Impero*, il cui quarto volume è dedicato al direttore dell'Archivio di Stato di Siena, Luciano Banchi, che gli mostrò tutti i documenti senesi rilevanti per la politica dei sovrani germanici e l'amministrazione della giustizia nell'Impero.<sup>28</sup>

L'ingente materiale raccolto da Ficker nel corso dei suoi viaggi attraverso l'Italia dagli anni cinquanta fino agli anni settanta dell'Ottocento confluiva nella grande impresa iniziata da Böhmer. Già negli anni venti Böhmer aveva cominciato a raccogliere i diplomi di re e imperatori tedeschi, pubblicando nel 1831, come primo frutto della sua impresa, i *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII*.<sup>29</sup> La raccolta comprendeva, per il periodo dal 911 al 1313, indicati in tabelle e disposti su 284 pagine tutti i diplomi allora conosciuti, segnalando il contenuto in una riga e il luogo di pubblicazione del documento. Nel corso degli anni trenta e quaranta, Böhmer, al fine di rendere i regesti più esplicativi allargando l'arco cronologico e inglobando nella raccolta anche notizie cronachistiche,

<sup>22</sup> Stefan Jordan, s.v. „Raumer, Friedrich von“, in *Neue deutsche Biographie*, vol. 21, Berlin 2003, pp. 201-202.

<sup>23</sup> Gottfried Opitz, s.v. „Johann Friedrich Böhmer“, in *Neue deutsche Biographie*, vol. 2, Berlin 1955, pp. 393-394.

<sup>24</sup> Cfr. MGH SS 19, pp. 225 sq.

<sup>25</sup> Julius Jung, *Julius Ficker (1826-1902). Beitrag zur deutschen Gelehrten geschichte*, Innsbruck 1907, pp. 176 sq.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 176-177.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>28</sup> Julius Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. 4, Innsbruck 1874.

<sup>29</sup> Johann Friedrich Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica ecc.*, Frankfurt am Main, 1831, XXII, 284 pp.

leggi e documenti, ha pubblicato diversi supplementi.<sup>30</sup> Quattro anni dopo la morte di Böhmer, nel 1867, Ficker venne incaricato di dirigere la riedizione dei *Regesta Imperii*, fino ad allora usciti dalla penna di Böhmer. Nella nuova impresa Ficker assunse la redazione del quinto libro dei *Regesta*, che, uscito tra il 1882 e 1901 in tre volumi - ormai con regesti così completi che si poteva quasi fare a meno dei documenti originali - presentava la storia politica del Reich, compresi riferimenti all'Italia e alla Borgogna nel periodo 1198-1272, disposti su 2196 pagine, oltre a 228 pagine di indici.<sup>31</sup>

Scorrendo questo ricco materiale per il periodo di Manfredi ci si imbatte in una quarantina di regesti che documentano i suoi contatti con Siena. E vi troviamo, naturalmente - a parte i rinvii sui documenti pubblicati da Gebauer e Schirrmacher e trovati da Böhmer e dallo stesso Ficker - una ricca bibliografia fino agli anni di uscita delle singole parti dell'opera. Sotto la data del 4 settembre 1260 si legge un breve racconto della battaglia, con l'ovvio rinvio al *Libro di Montaperti* di Cesare Paoli e si trovano indicate tutte le fonti che raccontano l'avvenimento: i cosiddetti *Annales Senenses*, la lettera di Buonaccorso Latini, il Thomas Tuscus, gli *Annales Januenses*, - *Piacentini*, - *Parmenses* ecc.<sup>32</sup>

\*\*\*\*

Dopo tante scrupolose ricerche di eccellenti storici - e in questo caso anche ricche di motivi interessanti, perché legate ad una battaglia rilevante sia per la storia di Siena,

<sup>30</sup> Cfr. Santifaller, „Geleitwort“ nel reprint (Hildesheim 1966) pp. 5\* sq. di J. F. Böhmer, *Regesta Imperii I. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918*; a cura di Engelbert Mühlbacher e Johann Lechner, Innsbruck 1908. (Il reprint contiene oltre il „Geleitwort“ un „Vorwort, Konkordanztabellen und Ergänzungen“ di Carlrichard Brühl e Hans H. Kaminsky.).

<sup>31</sup> Johann Friedrich Böhmer, *Regesta imperii V. 1-3. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV,*

sia anche per quella del Reich - che cosa si poteva trovare e dire di nuovo sulla battaglia di Montaperti? Che cosa, dopo che anche uno studioso come Davidsohn aveva lavorato assiduamente su questo materiale e l'aveva arricchito con nuove scoperte? Che cosa si poteva, infine, trovare e dire di nuovo dopo che, dai tempi di Davidsohn, ulteriori e preparate generazioni di storici si sono occupate della Battaglia di Montaperti?

Sfogliando e leggendo il libro qui presentato diventa subito chiaro che valeva la pena riaffrontare l'argomento, perché grazie *Alla ricerca di Montaperti* si sono fatti ulteriori passi in avanti. Nuovi, utili risultati sono stati possibili a seguito dell'esame scrupoloso dei problemi centrali della questione: perché gli autori del volume si sono appoggiati non solo all'ingente corpus della letteratura relativa alla battaglia, ma anche e anzitutto al riesame della tradizione archivistica e delle fonti in materia.

La scrupolosa disamina del materiale stampato da parte di Patrizia Turrini ha mostrato che il ricordo di Montaperti, dai giorni della battaglia fino ai nostri, non si sia mai spento. Perché c'è - nonostante la perdita completa del materiale archivistico del tempo della battaglia, cioè del secondo semestre del 1260 - un filo ininterrotto di ricordi, che inizia con le cronache italiane del medioevo, sia tramite i manoscritti della Biblioteca comunale e dell'Archivio di Stato, sia tramite le opere a stampa dal '500 all '800, e si inserisce nella storiografia dei nostri giorni, che discute tuttora la genesi, il corso, il luogo, e il significato della battaglia.<sup>33</sup>

Maria Assunta Ceppari ha raccolto i

*Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272.* Nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse Johann Friedrich Böhmer's neu herausgegeben und ergänzt von Julius Ficker, Innsbruck 1882-1901 (reprint Hildesheim 1966).

<sup>32</sup> *Regesta imperii* V.2, cit., p. 2039 no. 14135d.

<sup>33</sup> Patrizia Turrini, "Le fonti a stampa (Excursus bibliografico mirato)", in *Alla ricerca*, cit. pp. 15-69.

documenti che sono la base della nostra conoscenza della battaglia e dei suoi antefatti e li ha arricchiti con diverse testimonianze archivistiche assai importanti, perché finora escluse dal novero delle nostre informazioni.<sup>34</sup>

\*\*\*\*

C'erano per di più problemi intorno alla battaglia ancora non presi in considerazione e quindi non risolti.

In questo contesto Aude Cirier ha arricchito la problematica della battaglia esaminando l' *intelligence service* di Siena, cioè l'efficienza dei "servizi segreti" del Comune in rapporto all'esigenza di avere costantemente informazioni, sia in tempo di pace che di guerra.<sup>35</sup>

Per quanto riguarda i due eserciti che si scontrarono a Montaperti si conosceva finora – tramite il cosiddetto *Libro di Montaperti* e l'analisi di Cesare Paoli – solo la disposizione dell'esercito Fiorentino. Grazie alle precise e approfondite ricerche di Giovanni Mazzini – che si è avvalso di una ricca documentazione manoscritta e a stampa – e nonostante la ricordata grave lacuna archivistica del secondo semestre del 1260, abbiamo finalmente un'idea abbastanza chiara anche della controparte, vale a dire dell'esercito Senese: della sua mobilitazione e composizione, nonché delle direttive circa l'adunata e la partenza per il campo di battaglia.<sup>36</sup>

Rimane il problema del teatro della battaglia, sul quale, nel Novecento, sono sorti alcuni legittimi dubbi. In questo contesto Rolando Forzoni ha richiamato l'attenzione

sulla tradizione orale dei nonni e sulle loro credenze intorno alla localizzazione dello scontro, rammaricando che gli archeologi non si siano finora adeguatamente occupati del presupposto campo di battaglia. In altre parole: potrebbe valere la pena, tenendo conto della tradizione orale, indagare direttamente sul terreno per trovare forse qualche reperto dell'aspro combattimento sparagliato nella campagna.<sup>37</sup>

Ettore Pellegrini ha fatto una proposta attraente e nuova riguardo all'itinerario dell'ultima tappa percorsa dall'esercito fiorentino: itinerario che in assenza di documenti è stato spesso oggetto di illazioni infondate. I Fiorentini avrebbero campeggiato poco a est di Pieve Asciata, nella valle dell'Arbia, e continuato poi la loro marcia rimanendo sul territorio fiorentino, cioè sulla sinistra del fiume e tenendo questo tra sé e la nemica Siena.<sup>38</sup>

Nella sua conclusione Duccio Balestracci ha passato in rassegna, in un esame chiaro e puntuale, tutti i risultati dei contributi presentati, delimitando, in merito alla grande battaglia del 1260, ciò che è documentabile, rispetto a ciò che è il mero frutto della fantasia di chi ha scritto<sup>39</sup> e mostrando, quindi, che il Convegno aveva raggiunto il suo obiettivo di selezionare il vero dal falso.

Sono bei risultati, utili e concreti, in un tempo nel quale, sotto l'influsso di nuove mode e di innumerevoli *turns* la storiografia internazionale tende ad allontanarsi sempre più dalla storia; forse perché manca il legame tra la vita e la storia. Un legame che si sente solo nei grandi momenti della storia; o, se uno è Senese, quando la storia della

<sup>34</sup> Maria Assunta Ceppari, "Repertorio delle fonti più antiche e meno note. I documenti del Duecento", in *Ivi* pp. 71-118.

<sup>35</sup> Aude Cirier, "un altro aspetto della battaglia di Montaperti: lo spionaggio al servizio del Comune di Siena", in *Ivi*, pp. 125-140.

<sup>36</sup> Giovanni Mazzini, " 'Ad hoc, ut exercitus sit mangus et honorabilis pro Comuni.' L'esercito senese

nel sabato sanguinoso di Montaperti" in *Ivi* pp. 141-230.

<sup>37</sup> Rolando Forzoni, "Tradizione orale e toponomastica" in *Ivi* pp. 119-123.

<sup>38</sup> Ettore Pellegrini, "Uno sguardo al territorio" in *Ivi* pp. 231-241.

<sup>39</sup> Duccio Balestracci, "Conclusioni" in *Ivi* pp. 243-247.

sua città si ricollega in modo vitale alla grande storia, nel nostro caso, alla grande storia del Medioevo.

\*\*\*\*

A proposito del campo di battaglia sarebbe da aggiungere un ultimo dettaglio che illustra bene la fama ottocentesca di quel lontano 4 settembre: Julius Ficker,

quando nel 1874 soggiornò a Siena e copiò, nel palazzo Piccolomini, alcuni documenti archivistici, ricevette la visita di un collega e letterato tedesco. Questi ci riferisce il seguente episodio: il celebre professore, cioè Ficker, volle accompagnarlo all'ultimo piano dell'Archivio per mostrargli che di là si poteva vedere il famoso Campo di Battaglia di Montaperti.<sup>40</sup>



*A. Viligiardi, Ritorno dell'esercito senese dalla battaglia di Montaperti. Affresco che decora il soffitto del salone dei concerti in Palazzo Chigi Saracini, a Siena. Anche in pittura il mito di Montaperti induce gli autori a commettere errori macroscopici: in questo caso il Viligiardi dipinge come quinta della grande scenografia una realistica veduta del frontespizio di Porta Pispini, dimenticando che la struttura sarebbe stata eretta mezzo secolo dopo la battaglia.*

*Un recente studio, pubblicato da SISMEL-Editioni del Galluzzo, illustra l'eccezionale valore della ricerca condotta da Roberta Cella tra le carte dell'Archivio di Gand: una "Pompei documentaria medievale", un unicum archivistico di grande importanza per la storia di Siena e, più in generale, dei traffici commerciali in Europa tra '200 e '300*

# **Roberta Cella, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309).***

*di GIOVANNI MAZZINI*

La vicenda della conservazione, presso l'Archivio di Stato di Gand (Gent in fiammingo), del fondo documentario relativo alla compagnia senese dei Gallerani – attiva a Parigi, Londra, Cambrai e presso la corte pontificia, e con interessi nelle Fiandre – è una vicenda avventurosa. Una serie di circostanze fortuite ne ha determinato la sopravvivenza attraverso i secoli, ed ora il libro di Roberta Cella pone finalmente all'attenzione del pubblico e degli studiosi italiani la rilevanza di un complesso documentario che ha pochi eguali.

Le carte della compagnia dei Gallerani sono giunte fino a noi in virtù della caduta in disgrazia di Tommaso Fini, socio della compagnia e divenuto ricevitore generale del conte di Fiandra tra il 1306 e il 1309.

Nella primavera del 1306 il conte di Fiandra Roberto III di Béthune nominò infatti il mercante senese Tommaso Fini “recheveur souverain et especiael” incaricato di tutte le riscossioni nella contea. Gli aveva lasciato il posto Buonsignore Buonsignori, marito di una figlia di Ciampolo Gallerani, uno tra i più eminenti membri dell'omonima compagnia commerciale, di cui lo stesso Tommaso Fini era socio. Il Fini prese casa a Bruges nel giugno del 1306 e in qualità di ricevitore generale si trovò a gestire un complesso sistema di esa-

zioni ordinarie e straordinarie, dotato di un assetto burocratico incredibilmente efficiente per l'epoca. Nello svolgimento della sua attività ebbe rapporti anche con Giovanni Villani, fattore della banca Peruzzi incaricata da Filippo il Bello di Francia di riscuotere la *taille de roi* (l'impressionante balzello di 400.000 lire imposte al conte di Fiandra e da pagarsi entro il 24 giugno 1309).

L'attività di Tommaso Fini come ricevitore generale delle Fiandre proseguì fino al 1 ottobre 1309, quando viene accusato di malversazione. Arrestato insieme al fratello Bartolomeo che lo coadiuvava nell'incarico, gli vengono sequestrate tutte le carte e i libri in loro possesso. Bartolomeo fu forse giustiziato. Tommaso riuscì invece a fuggire in Francia, ma le carte rimasero in mano del conte Roberto. Tra la documentazione sequestrata si trovavano sia le carte relative all'incarico di esattore del conte di Fiandra, sia i documenti della compagnia Gallerani, di cui il Fini fu socio fino all'agosto del 1308: documenti che – come commenta l'autrice – per motivi ignoti e tali da suscitare non pochi interrogativi, nel settembre 1309 erano ancora nelle mani dell'ex socio.

Le carte e i libri sequestrati furono depositati nel castello di Rupelmonde, poco a sud di Anversa, insieme all'archivio comita-

le, di cui da quel momento in avanti seguirono le sorti. Nella seconda metà del XVI secolo da Rupelmonde l'archivio del conte dopo vari spostamenti finì a Gent, dove solo nel 1773-1778 fu stabilito il trasferimento definitivo nell'ex convento dei Gesuiti. Una parte della documentazione venne inventariata da Jules de Saint Genois nel 1843-46 e in seguito tali carte furono trasferite al Rijksarchief della città. La parte restante rimase invece abbandonata nel granaio dell'ex convento, dove si trovava dal 1778. L'archivista Victor Gaillard nel 1852 trovò le carte nel granaio e ne riordinò una ulteriore parte. Subito dopo il 1920 un altro archivista – Henri Nowé – rinvenne tra il materiale documentario sfuggito a Saint Genois e Gaillard i due libri delle filiali dei Gallerani di Londra e Parigi e li consegnò allo studioso Georges Bigwood. Dopo la sua morte tali libri passarono nelle mani di Armand Grunzweig, che non senza difficoltà e tribolazioni riuscì finalmente a darli alle stampe nel 1961. Un incremento nella sistemazione delle carte Gallerani avvenne anche grazie all'archivista Carlos Wijffers, che nel 1958 completò l'inventario di Gaillard e trovò altre carte. Fin qui la storia più o meno nota del fondo documentario proveniente dall'attività commerciale dei Gallerani.

È però nel 2003 che l'autrice, durante un sopralluogo all'Archivio di Stato di Gent, scopre che nonostante il lavoro dei predecessori, altri libri e carte provenienti dal sequestro Fini – quasi tutti in volgare italiano – non erano mai stati né classificati né studiati e giacevano affastellati disordinatamente in tre faldoni, più un quarto di carte non inventariate.

Infatti del fondo – smembrato sotto diverse segnature archivistiche – erano ad oggi noti soltanto le carte in latino regestate negli inventari a stampa del Rijksarchief e i due libri volgari, con i loro *interfoliati*, trascritti e studiati dal Bigwood e pubblicati dal Grunzweig nel 1961-1962. Dunque il volume di Roberta Cella ricostruisce e descrive analiticamente l'intera fisionomia della documentazione in volgare (in minima parte anche francese), nonché fornisce

l'edizione rigorosa di dodici pezzi senesi.

La maggior parte della documentazione conservata proviene dalla filiale di Parigi, che pare essere la più antica della compagnia, documentata già nel 1251. Da essa dipendevano anche coloro che operavano stagionalmente alle fiere della Champagne per conto della compagnia, pur risiedendo a Parigi. Alla sede di Parigi facevano capo la filiale di Cambrai (della quale non è conservata nessuna documentazione) e la filiale di Londra, di cui era agente Biagio Aldobrandini. Il socio rappresentante della società a Parigi era Giacomo o Mino di Stricca. A lui successe Giacomo o Mino di Giacomo Ubertini. Nelle Fiandre invece non esisteva una filiale prima dell'arrivo in zona dei fratelli Fini.

Il materiale in volgare conservato, datato dal 1 gennaio 1304 all'agosto 1309, costituisce il più nutrito e organico fondo mercantile italiano cronologicamente anteriore all'archivio di Francesco Datini, comprendendo 30 libri di conto tra frammentari e integri, 36 annotazioni contabili, 8 lettere, 4 scritture non contabili, oltre a circa 46 biglietti di servizio interfoliati ai pezzi principali. La varietà delle scritture documentate è incomparabilmente superiore a quelle possedute per ogni altra compagnia commerciale italiana dell'epoca. La tenuta contabile Gallerani-Fini, sostanzialmente uniforme nelle diverse filiali, si rivela complessa e articolata in più tipologie testuali: ne sono pilastri il *grande libro*, il *libro dei conti*, il *libro dell'entrata e dell'uscita*, il *libro di prima nota* e, in forme non librarie, le *registrazioni ausiliarie* e i *consuntivi*.

Si tratta inoltre di una quantità eccezionale di materiale se rapportata all'età cronologica: centinaia di pezzi soprattutto latini che possono essere studiati tramite i regesti Saint Genois, Gaillard e Wijffers, più decine di fascicoli e fogli sciolti, in massima parte in volgare senese, in quattro faldoni d'archivio. Si consideri che per Siena abbiamo entro il 1300 solo una ventina di testi pratici, più altri 16 testi editi entro il 1360.

Il fondo Gallerani-Fini di Gent permette così di analizzare almeno in parte il complicato sistema di rapporti contabili tra filia-

li sviluppato dalle compagnie toscane, per un'età reputata aurorale nella storia della finanza moderna. A quanto risulta non esiste un altro fondo mercantile italiano parimenti vasto e coerentemente coeso attorno all'attività di una sola compagnia commerciale, articolata in varie filiali, fino allo sterminato archivio del pratese Francesco Datini tra gli ultimi decenni del XIV secolo e il primo del successivo.

Notevole è anche l'importanza rivestita dalla documentazione in questione sul piano linguistico, ambito questo nel quale l'autrice si muove con dimestichezza, essendole proprio. Dal punto di vista storico-linguistico, dunque, i reperti documentali coprono il periodo cruciale del passaggio del volgare senese dalla sua forma più arcaica a quella trecentesca, costituendo la più ampia documentazione di natura pratica almeno per tutto il secolo XIV; la peculiarità di registrare attività commerciali svolte oltralpe comporta inoltre un ampio campionario di prestiti dal francese, dall'inglese e dal fiammingo.

Alla rilevanza quantitativa si unisce pertanto la qualità del fondo Gallerani-Fini, la quale si rivela soprattutto nella varietà tipologica dei documenti conservati: dalle oltre 200 carte notarili in latino di cui abbiamo detto (e di cui l'autrice non si è occupata), ai libri e alle decine di annotazioni contabili in volgare, dalle quietanze di pagamento in francese e in toscano, alle lettere private, fino agli appunti più minuti che si potevano trovare sulla scrivania di un mercante medievale senza per questo essere destinati alla conservazione: ad esempio alcune annotazioni di calcolo di interessi a scadenza, nonché la descrizione particolarmente singolare di un itinerario di viaggio da Lucca verso i passi alpini del Sempione e del San Bernardo. Si tratta di una singola carta con evidenti segni di piegatura, vergata in grafica corsiveggianti. L'itinerario, appartente sul piano linguistico all'ambito toscano occidentale (verosimilmente lucchese), riporta in miglia la distanza tra le tappe. Dopo un percorso da Lucca a Pavia, offre due cammini alternativi per raggiungere le regioni d'Oltralpe: il primo, attraver-

so Milano, prosegue per il passo del Sempione fino a raggiungere *Briga* (l'attuale Brig), *Sione* (Sionne), *San Morici* (Saint Maurice), e *Losana* (Losanna); il secondo attraverso Vercelli, Ivrea e Aosta giunge fino al passo del Gran San Bernardo, da dove proseguiva fino a ricongiungersi con la variante del Sempione.

La ricchezza tipologica e la disponibilità di materiale contabile complementare, quali sono ad esempio le registrazioni ausiliarie rispetto ai libri dei conti e ai libri dell'entrata e dell'uscita, permettono poi di condurre sul fondo documentario in oggetto ricerche relative sia alla formularità dispiegata nei vari tipi testuali, sia alla storia della tecnica di registrazione delle operazioni. Fino ad oggi, in effetti, non disponendo di un complesso organico di scritture interrelate, ma solo di frammenti poco rappresentativi delle tipologie testuali originarie, trarre conclusioni circa il modo di tenere la contabilità nel periodo precedente la documentazione Datini poteva essere poco indicativo. Il fondo Gallerani-Fini viceversa, caso unico nella fase più antica della storia delle compagnie toscane, conserva due quaderni dell'entrata e dell'uscita in sequenza: entrambi direttamente funzionali alla tenuita del grande libro della filiale, pur'esso eccezionalmente conservato quasi per intero insieme a qualche frammento del libro dei conti. Sono invece conservati ben due libri dei conti della filiale di Parigi.

Al di fuori della documentazione di interesse contabile è poi del tutto inedita, nel panorama antico, la tipologia delle tre lettere di natura strettamente privata, inviate l'una dopo l'altra da padre a figlio. Scritte da Nimes in Provenza, dove i Gallerani-Fini pare non abbiano avuto filiali, essendo missive del tutto private ed essendone nulla l'attinenza con l'attività della compagnia, la loro conservazione è tanto più fortuita. Lo stesso si può affermare di un'altra lettera, anch'essa privata, inviata da Siena o dal suo contado: presumibilmente da S. Galgano, poiché lo scrivente al nipote Tommaso Fini è un frate dell'abbazia, forse Nicola o Niccolò di Guido Mazzi o Maizi, sottopriore di S. Galgano nel 1308.

Ad una concatenazione di casi molto particolari, prima una confisca poi una travagliata vicenda di carte abbandonate e pazientemente recuperate, si deve dunque la conservazione del fondo Gallerani-Fini nel Rijksarchief di Gent, che si rivela straordinariamente interessante per più aspetti. Siamo in presenza di una vera e propria "Pompei documentaria medievale", secondo la definizione della stessa autrice: infatti, quando le carte furono sequestrate a Tommaso Fini, gli incaricati del conte di Fiandra non selezionarono la documentazione rilevante sotto il profilo giuridico scartando il superfluo o l'eccedente, ma confiscarono tutto, persino i più insignificanti fogli di appunti che certo non sarebbero stati conservati dal Fini, né da nessun altro mercante del tempo. Questa circostan-

za spiega perciò la presenza all'interno del fondo documentario di materiale tanto eterogeneo e altrettanto raro sul piano dei contenuti. Va indubbiamente ascritto a merito dell'autrice di questo volume, non solo e non tanto aver provveduto a classificare ed ordinare le carte riconducibili alla compagnia Gallerani e all'attività di Tommaso Fini conservate al Rijksarchief di Gent, in deprecabile stato di conservazione a causa del settantennale abbandono nel granaio dell'ex convento dei Gesuiti, e materialmente riposte in ordine promiscuo entro grandi raccolgitori senza elenchi analitici; quanto averle preparate col presente libro alla fruizione del pubblico e degli esperti ed aver reso questi antichi e perduti documenti pronti per parlare, a quanti vorranno ascoltare, di storia e di lingua.



# I fantasiosi progetti di Peruzzi & seguaci: *quelle torri gemelle non s'hanno da fare*

di ROBERTO BARZANTI

E se ce l'avesse fatta Pandolfo Petrucci a far costruire torno torno il Campo un bel porticato? L'idea – secondo quanto attesta una deliberazione di Balia del 1508 – non fu di quelle che vengono lanciate e cadono poi nel vuoto, se tutta una serie di documenti, appunti, abbozzi dimostra a dovezia che sull'audace ipotesi in molti si affaccendarono e a lungo. E non solo a proposito del porticato, ma per rimettere a nuovo in chiave anticheggiante una piazza che nei primi decenni del Cinquecento appariva troppo irregolare e inadeguata ai canoni di una solenne e equilibrata simmetria. Senza dubbio tra le carte che registrano questo cantiere, per fortuna potenziale, lo schizzo più sconvolgente è quello di Baldassarre Peruzzi, forse del 1532: data celebre, ad esempio nella storia della letteratura italiana. Tanto per rinfrescare la memoria è la data dell'edizione definitiva dell' "Orlando furioso" di Ludovico Ariosto. Non erano tempi da star tranquilli: la situazione politica si faceva di giorno in giorno più drammatica. I Noveschi nel 1531 erano stati riammessi al governo dopo il fallito tentativo di rovesciare le istituzioni repubblicane. A Firenze si metteva a punto una riforma istituzionale per trasformare la signoria in principato, ma con scarsa fortuna. I nodi venivano al pettine. I fragili Stati italiani non reggevano all'urto delle grandi potenze. Meglio rifugiarsi in sogni di grandezza non meno bizzarri dei Castelli tratteggiati

nei poemi cavallereschi, la *fiction* di allora. Ed ecco che Peruzzi – il suo schizzo si conserva all'École des beaux-arts di Parigi – immagina un portico che s'apre ai due lati di un Palazzo Pubblico troneggiante isolato al centro. La Torre del Mangia è trasformata in una colonna, alla sommità della quale collocare un'enorme statua, e sia questo svettante cilindro che la cappella ai suoi piedi vengono duplicati sul fianco verso Malborghetto: in modo da avere, si direbbe, perfettamente bilanciate, due imponenti torri gemelle in forma di colonne. Il piano centrale del Palazzo sarebbe culminato in una fronte di tempio. Un'operazione del genere avrebbe fatto assumere alla piazza una geometria non solo classicheggiante, ma sacra e romana. Infatti Peruzzi mirava a trapiantare nella sua città natale esperienze raccolte nel cantiere di San Pietro a Roma e a Bologna, a San Petronio. Neppure il Duomo sarebbe stato immune da questo ardimentoso revisionismo, quando revisionismo era. A volte si trattava di pura e semplice distruzione e sostituzione. Una serie di disegni fanno intravedere una robusta trasformazione dell'edificio. "Vien pensata una mole – fa notare Matthias Quast – che avrebbe marcato la 'silhouette' di Siena con un imponente segno all'antica". Addio sogno gotico! Il saggio di Quast su "Baldassarre Peruzzi e la visione di una Siena all'antica" è compreso, insieme a contributi di Elisa Bruttini, Mauro Mussolin,

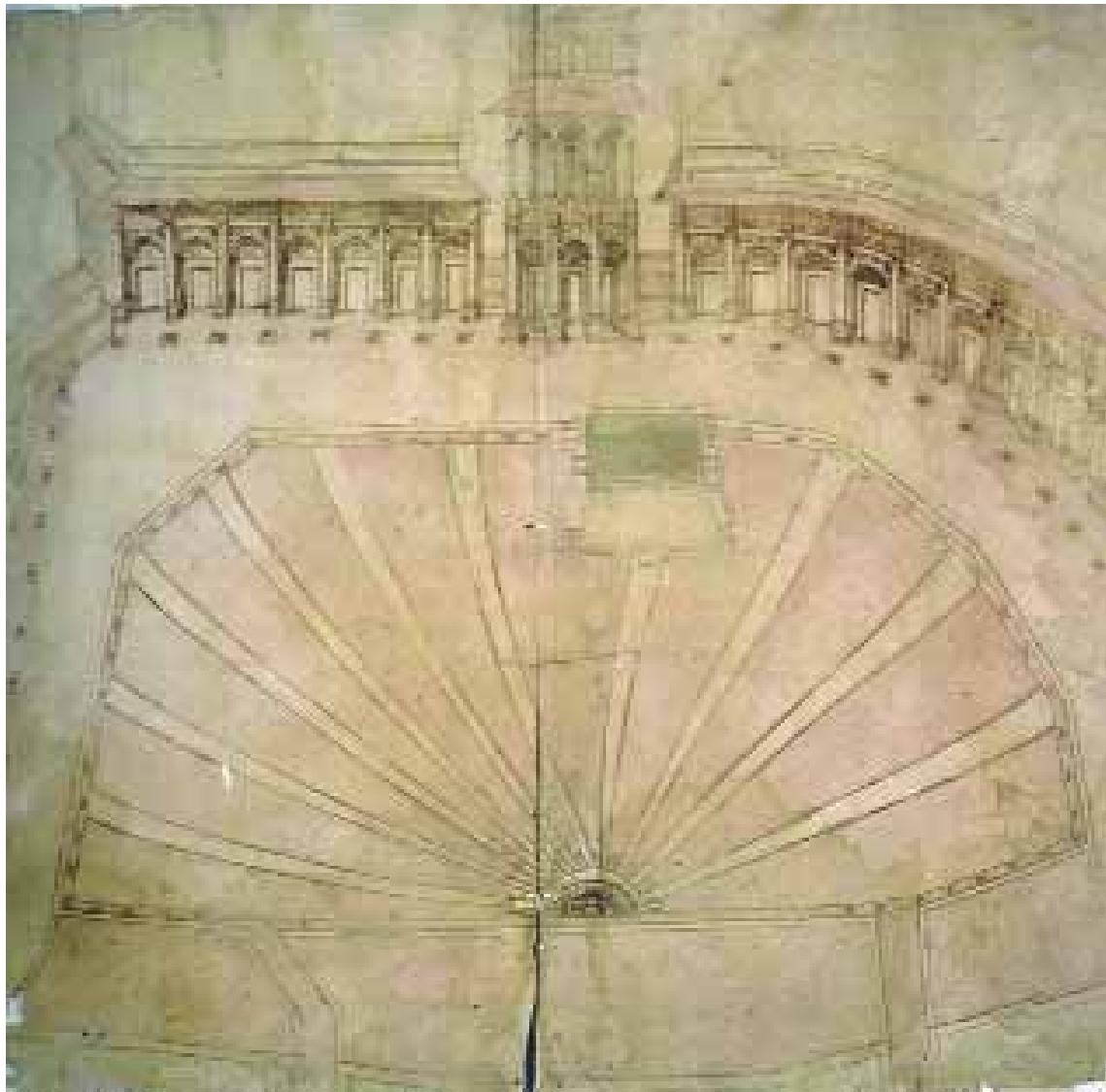
Emanuela Ferretti, Bernardina Sani, Ilaria Bichi Ruspoli, Alina Payne, Giovanni Maria Fara, Daniela Arrigucci, Bruno Mussari, Milena Pagni e Annalisa Pezzo nel volume “Architetti a Siena. Testimonianze della Biblioteca comunale tra XV e XVIII secolo” (Silvana editoriale, Milano 2009), edito in occasione della mostra che s’è tenuta a celebrazione dei duecentocinquant’anni della Biblioteca di via della Sapienza. L’attenzione per l’architettura è uno dei filoni più riconoscibili tra i molti coltivati da coloro che – da Giuseppe Ciaccheri a Sallustio Bandini – hanno raccolto con diurna passione l’insieme dei testi che rende la Biblioteca un deposito tanto ricco e prezioso: così i fondatori non sono stati ricordati a chiacchiere – sottolinea il direttore Daniele Danesi – ma “attraverso l’esibizione dei risultati tangibili della loro azione, le acquisizioni e il talvolta lento, talvolta tumultuoso, accrescimento delle collezioni”. La presidente Bernardina Sani aggiunge, a giustificazione del tema prescelto, ch’è sembrato molto istruttivo favorire una migliore conoscenza, anche ad un pubblico non specialistico, di un libero dinamismo progettuale, magari non sempre andato a buon fine, ma in grado di stimolare interpretazioni e riflessioni: “Apparentemente ferma nel tempo, Siena ha tentato incessantemente di trasformarsi, sia quando ha pensato di dotare di portici la piazza del Campo – seguendo i dettami dell’antichità – progetto più volte affrontato e più volte

fallito, sia quando per incoraggiare la devozione alla Madonna miracolosa di Provenzano, i Medici, coadiuvati dal loro fedele collaboratore, il Balia Ippolito Agostini, si fanno garanti della costruzione della imponente collegiata di Santa Maria di Provenzano”. E tanti altri momenti si potrebbero citare.

La mostra, e ora il libro che ne resta a memoria, hanno fatto ben intendere la fecondità di itinerari che immettano le forme architettoniche nel flusso delle proposte fallite, cadute per artificiosità interna o per smisurate ambizioni. Ripercorrere la storia urbanistica di una città – è una lezione di metodo – significa anche riflettere su quello che non è stato fatto e sulle ragioni che probabilmente ne hanno minato o sconsigliato la realizzabilità. Insomma, ogni discorso su come Siena poteva essere e non è stata, chiama in causa un inquadramento culturale e storico senza il quale il rischio è di fare elenchi che inducano a curiosità erudita o a divertita nostalgia. Anche in tempi recenti la questione portici è stata riformulata, in termini meno fragorosi. Agli inizi degli Anni Settanta era stato ideato un porticato che da Fontebranda conduceva a San Domenico, forse con l’occhio a quello del santuario bolognese della Madonna di San Luca. L’arcivescovo ne era un sostenitore entusiasta. Il Comune come poteva dir no con ferma cortesia e buone argomentazioni? Si trovò uno stratagemma semplice. Si invitò Cesare Brandi ad esprimere un suo



*Il progetto di Baldassarre Peruzzi per il Palazzo Pubblico di Siena (1530 circa). Parigi, École des beaux-arts.*



*Progetto di anonimo per un porticato intorno a Piazza del Campo (XVII<sup>o</sup> secolo).*  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

parere subito dopo l'esposizione del progettista. E Brandi con la stizzita e oracolare laconicità che lo distingueva rispose con un quesito che gelò gli astanti: "Perchè si dovrebbe fare proprio a Siena un porticato? I portici non sono nel nostro stile, non sono nel nostro linguaggio: l'assurdo portico dei Comuni a elle basta e avanza!". Pensai al porticato che si piccava di realizzare il volitivo Pandolfo. Se fosse stato fatto

la deduzione sfumava del tutto. E poi si sa: un progettaccio tira l'altro.

Sia come sia, il Peruzzi e i suoi seguaci non riuscirono a tramutare gli effimeri porticati che di tanto in tanto si improvvisavano attorno alla conchiglia in qualcosa di stabile. Lo spazio del Campo riuscì a imporre la sua legge e ad evitare un simile ingombrante e bislacco stravolgimento.



Fig. 1 - Vicolo degli Orefici.

# La Banca dati delle facciate del centro storico di Siena: note sui palazzi nel Terzo di S. Martino

di MATTHIAS QUAST

Il presente contributo fa parte di una serie di articoli, pubblicati in questa rivista a partire dal 2008<sup>1</sup> e dedicati all'architettura civile senese, avvalendosi delle osservazioni e analisi connesse alla realizzazione della *Banca dati delle facciate del centro storico di Siena*<sup>2</sup>. Va detto che questi articoli che procedono per Terzi non vogliono ripetere in sintesi aspetti che si trovano comunque nella Banca dati. Propongono una scelta di facciate particolari, siano esse schedate o non; puntano quindi il dito anche su argomenti non trattati. Vogliono evidenziare che la Banca dati, realizzata tra il 2004 e il 2006 per il Comune di Siena con il finanziamento della Fondazione Monte dei Paschi e del Comune stesso, e messa *on line* sul sito del Comune all'inizio del 2007, necessita urgentemente di un aggiornamento, dal momento che la ricerca nel campo dell'architettura civile continua a produrre innumerevoli nuovi risultati, spesso pubblicati in vesti prestigiose<sup>3</sup>, più spesso ancora, però, in sedi non facilmente reperibili. È

quindi auspicabile una seconda fase di lavori che permetterebbe di colmare le lacune, non solo correggendo errori, inserendo i nuovi risultati della ricerca, aggiornando le informazioni bibliografiche e arricchendo la documentazione iconografica, ma anche ampliando il *corpus* delle facciate schedate<sup>4</sup>, migliorando e aggiungendo letture descrittive che permettano ai non addetti ai lavori una più facile comprensione delle informazioni tecniche e delle analisi sintetiche, nonché inserendo ulteriori voci specie in riferimento ai lavori di restauro, allo stato attuale e ai colori delle facciate.

Finora, nei numeri precedenti di questa rivista, sono stati trattati i Terzi di Città e di Camollia, e un ultimo contributo sarà dedicato alla piazza del Campo. Come tutti i Terzi, anche il Terzo di S. Martino presenta un campionario ricco di esempi squisiti di tutte le epoche, a cominciare con la prima generazione dell'architettura residenziale urbana, la torre gentilizia. Nel vicolo degli Orefici, situato tra via di S. Martino e via di

<sup>1</sup> Il primo articolo della serie: Matthias Quast, "La Banca dati delle facciate del centro storico di Siena: note introduttive", in: *Accademia dei Rozzi*, XV, 2008, 28, pp. 66-75; seguito da "La Banca dati delle facciate del centro storico di Siena: note sui palazzi del Terzo di Città", in: *Accademia dei Rozzi*, XV, 2008, 29, pp. 69-85; "La Banca dati delle facciate del centro storico di Siena: note sui palazzi nel Terzo di Camollia, Parte I: Esempi di architettura medievale", in *Accademia dei Rozzi*, XVI, 2009, 30; "Parte II: L'età moderna", in *Accademia dei Rozzi*, XVI, 2009, 31; "La Banca dati delle facciate del centro storico di Siena: note sui palazzi nel Terzo di S. Martino", in *Accademia dei Rozzi*, XVII, 2010, 32; "La Banca dati delle facciate del centro storico di Siena: note sui pro-

spetti della piazza del Campo", in *Accademia dei Rozzi*, XVII, 2010, 33.

<sup>2</sup> [www.comune.siena.it](http://www.comune.siena.it), procedere poi via "Servizi Online". Accesso diretto: <http://db.biblhertz.it/siena/siena.xq>

<sup>3</sup> Va menzionato l'esempio eccellente del libro di Fabio Gabbirelli, *Siena medievale: L'architettura civile*, Siena 2010.

<sup>4</sup> Si proporrebbe *in primis* la schedatura delle vie di Vallerozzi, Refe Nero, del Giglio, Sallustio Bandini, del Moro, di Calzoleria, delle Terme, Termini, piazza Indipendenza, di Diacceto, Franciosa, piazzetta della Selva, Due Porte, pian dei Mantellini, via delle Cerchia, Duprè.



Fig. 2 - Casatorre in via del Porrione, 61-63 (cat. 474).

Pantaneto, si è conservata la torre dei Cauli, dal corpo di fabbrica chiuso, ancora di notevole altezza, interamente in pietra, con l'adiacente casatorre in laterizi (non schedata nella *Banca dati*)<sup>5</sup>. È caratteristica la combinazione tra le due strutture edilizie. Un'altra casatorre – o palazzetto – considerevole, che Fabio Gabbielli colloca “tra i più interessanti edifici della Siena medievale”<sup>6</sup>, si trova in via del Porrione, 61-63 (*Banca dati*, cat. 474) [fig. 2]. Gli evoluti particolari scultorei permettono confronti con il palazzo Tolomei e quindi una datazione ipotetica alla seconda metà del Duecento<sup>7</sup>.

Un’idea approssimativa dell’aspetto di una strada a Siena in quel periodo, ci offre il sovraccitato vicolo degli Orefici (nessuna segnalazione nella *Banca dati*) nonostante le solite trasformazioni realizzate nell’età moderna [fig. 1]. Nel vicolo si sono conservate alcune caratteristiche delle strade senesi medievali: l’andamento irregolare, l’altissima densità del costruito, le case costruite sopra il vicolo. Vi si accede sotto

un arco, e lungo il suo percorso si susseguono ulteriori *archi* o *ponti*, come vengono chiamate le ali degli edifici che, molto numerosi, scavalcavano le strade. L’alta densità del costruito si percepisce soprattutto nella parte posteriore del vicolo, oggi una stradina senza uscita, fiancheggiata da edifici molto alti. L’andamento del vicolo è sinuoso e le fughe delle fronti degli edifici non sono ben allineate ma aggettano e rientrano. Anche se la maggior parte di questi aggetti non sono medievali ma risultano dagli interventi antisismici aggiunti dopo i terremoti, specie dopo *l’orribil scossa* del 1798<sup>8</sup> - allora furono costruiti innumerevoli speroni che incidono tuttora nel volto della città - il movimentato andamento del vicolo rispecchia fedelmente una delle più significative caratteristiche di vicoli e strade medievali, in cui l’attuazione dei regolamenti, sanciti fin dal XIII secolo, non fu osservata o neanche richiesta. Ulteriori elementi delle strade medievali erano le scale esterne e i ballatoi, spariti nel vicolo degli Orefici: in questo caso, il lungo e instan-

<sup>5</sup> Cfr. recentemente Gabbielli, *Siena medievale* cit., p. 30.

<sup>6</sup> Gabbielli, *Siena medievale* cit., p. 66.

<sup>7</sup> Gabbielli, *Siena medievale* cit., p. 67.

<sup>8</sup> Marina Gennari, *L’orribil scossa della vigilia di Pentecoste: Siena e il terremoto del 1798*, Siena 2005.

bile lavoro delle autorità comunali che volevano demoliti i ponti e gli archi, le scale esterne e i banchi, i ballatoi aperti e chiusi ha portato frutti evidenti – un processo in atto fino a tutto il XV secolo<sup>9</sup>.

Al numero civico 13 del vicolo (non schedato nella *Banca dati*) [fig. 3] sono ancora ben leggibili le tracce di due piani di un palazzetto duecentesco. Al piano terra: archi dalla fronte piatta in mattoni color rosso scuro e graffiati che poggiavano su semplici blocchi di mensole di pietra calcarea; tra il piano terra e il piano superiore: un insolito triplo fregio a dente di sega; al primo piano superiore: resti di ampi archi ravvicinati l'uno all'altro in modo da formare un “loggiato”.

Per confermare l'altissima qualità nonché l'altissima standardizzazione dell'architettura senese del Trecento, vanno segnalati due esempi che evidenziano anche le straordinarie dimensioni di edifici privati nella città del XIV secolo. Possibilmente commissionato da Riccardo Petroni, giurista e vicecancelliere di papa Bonifacio VIII, il palazzo Petroni in via di Pantaneto, 11-15 (*Banca dati*, cat. 398)<sup>10</sup> è databile al primo Trecento. Sorprendono le vaste dimensioni, l'altezza notevole delle originarie aperture trecentesche. Va menzionato inoltre il palazzo in via del Porrione, 69-75 (*Banca dati*, cat. 477) [fig. 4]<sup>11</sup>, sempre assegnabile al primo Trecento. La facciata sviluppa ancora quattro piani i cui superiori si aprivano con bifore, una volta protette da una tettoia fissata nell'ultimo piano.

Il Quattrocento senese, la cui seconda metà è caratterizzata dalla contemporaneità di varie scelte stilistiche<sup>12</sup>, nel Terzo di S. Martino è rappresentato da eccellenti esempi che illustrano i tre filoni tipologici: il

palazzo del Capitano di Giustizia (*Banca dati*, cat. 580) e il palazzo Binducci (*Banca dati*, cat. 437) [fig. 5] spiccano tra i palazzi di un ricco secolo gotico; il palazzo Todeschini Piccolomini (*Banca dati*, cat. 047 e 495) [fig. 6] e il palazzo di S. Galgano (*Banca dati*, cat. 519) [fig. 7] appartengono al piccolo gruppo dei palazzi senesi di derivazione fiorentina; il palazzo di Andrea Todeschini Piccolomini (*Banca dati*, cat. 153) [fig. 8], che si avvale della allora modernissima soluzione a edicola semplificata per incorniciare le nuove aperture rettangolari, è tra i primi esempi di un rinnovamento dell'edilizia civile in chiave anticheggiante.

Il palazzo del Capitano di Giustizia<sup>13</sup> e il palazzo Binducci<sup>14</sup>, ambedue databili agli anni Sessanta del XV secolo, tramandano l'esempio del palazzo Pubblico nel pieno Quattrocento, anche se rinunciano al rivestimento del piano-zoccolo in pietra calcarea. Arricchiscono invece l'apparato delle forme decorative della facciata inserendo fregi ad archetti sotto le cornici-davanzale e archi polilobati nelle trifore dei piani superiori [fig. 5].

I palazzi Todeschini Piccolomini e di S. Galgano, nella combinazione di un rivestimento a bugnato piatto con finestre a bifora ad arco a tutto sesto e con un cornicione classicheggiante, seguono il modello tipologico dei palazzi del Quattrocento fiorentino scelto dai Piccolomini al fine di contrastare visibilmente – per motivi politici – il Gotico trecentesco, ovvero l'espressione architettonica per eccellenza della vecchia Repubblica, la cui struttura governativa volevano modificata a favore del Monte dei Gentiluomini<sup>15</sup>.

Il palazzo di Andrea Todeschini

<sup>9</sup> Cfr. Petra Pertici, *La città magnificata: Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento. L'Ufficio dell'Ornato (1428-1480)*, Siena 1995.

<sup>10</sup> Gabbianni, *Siena medievale* cit., pp. 241-243.

<sup>11</sup> Gabbianni, *Siena medievale* cit., pp. 248-249.

<sup>12</sup> Matthias Quast, “Il linguaggio di Francesco di Giorgio nell'ambito dell'architettura dei palazzi senesi”, in *Francesco di Giorgio alla Corte di Federico da Montefeltro*. Atti del convegno internazionale di studi, Urbino, 11-13 ottobre 2001, a cura di Francesco

Paolo Fiore, Firenze 2004, pp. 401-431.

<sup>13</sup> Patrizia Turrini, *'Per honore et utile de la città di Siena': Il comune e l'edilizia nel Quattrocento*, Siena 1997, pp. 115-121; Gabbianni, *Siena medievale* cit., pp. 286-288.

<sup>14</sup> Gabbianni, *Siena medievale* cit., pp. 288-290.

<sup>15</sup> Cfr. Matthias Quast, “I Piccolomini committenti di palazzi nella seconda metà del Quattrocento”, in *Archivi Carriere Committenze: Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna*. Atti del Convegno,



Fig. 3 - Palazzetto in vicolo degli Orefici, 13.



Fig. 7 - Palazzo di S. Galgano (cat. 519).



Fig. 4 - Palazzo in via del Porrione, 69-75 (cat. 477).



Fig. 5 - Palazzo Binducci (cat. 437).



Fig. 8 - Palazzo di Andrea Todeschini Piccolomini (cat. 153).

Piccolomini, infine, è uno dei primi a Siena che formulò pienamente lo standard della facciata architettonica all'antica, realizzando una sobria articolazione con le aperture rettangolari incorniciate a edicola semplificata, linguaggio scelto, a partire dagli anni Ottanta del XV secolo, dalla nuova élite politica sotto la guida del Monte dei Nove e della famiglia dei Petrucci. La motivazione di questa scelta è sempre politica, simile a quella dei Piccolomini: la rottura con la tradizione doveva essere completa; il nuovo linguaggio all'antica era il linguaggio dei principi come Federico da Montefeltro, la cui signoria fungeva da modello per i senesi. Francesco di Giorgio, apprezzato architetto senese che offriva contributi fondamentali alla costruzione della dimora ducale a Urbino, non poteva non influenzare pure le scelte architettoniche della nuova élite politica senese. Durante il XVI secolo la facciata all'antica con le aperture a edicola diventava lo *standard* sia nelle ristrutturazioni, sia nelle costruzioni *ex novo* dell'edilizia privata, e non solo a Siena; la spinta per questo importante cambiamento doveva essere considerevole dal momento che il prospetto del palazzo di Andrea Todeschini Piccolomini verso la piazza del Campo è stato il primo a rompere l'antica regola espressa negli Statuti che imponeva finestre a "colonnelli" nelle facciate intorno alla principale piazza senese<sup>16</sup>, sottintendendo aperture ad arco suddivise da una o due

Siena, 8-9 giugno 2006, a cura di M. Raffaella de Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli, Siena 2007, pp. 324-337.

<sup>16</sup> Wolfgang Braunfels, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana*, Berlin 1988, pp. 121, 250.

<sup>17</sup> Cfr. Matthias Quast, "I palazzi del Cinquecento a Siena: il linguaggio delle facciate nel contesto storico-politico", in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena: arti, cultura e società*. Atti del Convegno internazionale, Siena, 28-30 settembre 2003 e 16-18 settembre 2004, a cura di Mario Ascheri, Gianni Mazzoni, Fabrizio Nevola, Siena 2008, pp. 153-170.

<sup>18</sup> Auguste Henri Victor Grandjean de Montigny e Auguste Pierre Sainte-Marie Famin, *Architecture toscane, ou Palais, maisons, et autres Édifices de la Toscane ... Nouvelle Édition*, Paris 1846, p. 41 e tav. 99.

<sup>19</sup> Cfr. le finestre a edicola semplificata nel palaz-

colonnine. Nonostante la nuova tendenza si nota una discreta permanenza del Gotico anche nel Cinquecento, almeno nei primi decenni<sup>17</sup>. Nel Terzo di S. Martino ne è un bellissimo esempio il palazzetto in via dei Servi, 17-19 (*Banca dati*, cat. 676) [fig. 9], addirittura immortalato nell'*Architecture toscane* di Grandjean de Montigny e Famin<sup>18</sup>.

L'edificio a tre piani dal paramento murario di mattoni presentava aperture ad arco a tutto sesto con la fronte ricassata, determinate dalle doppie cornici, cioè le cornici-davanzale e quelle all'altezza delle imposte. Fino a questo punto le caratteristiche sono trecentesche. Il fatto però che le cornici siano di pietra serena e che la loro modanatura mostri una gola diritta slanciata, ci conduce alla seconda metà del Quattrocento; i ferri murati nei piani superiori inoltre, i cosiddetti erri a collo di cigno, i quali presentano non solo barre attorcigliate ma soprattutto anche una piccola voluta terminale, ci permettono una datazione ai decenni intorno al 1500. Datazione confermata dall'edicola centrale al pianterreno che fa parte della costruzione originale, come prova l'osservazione *in situ*: la sua cornice davanzale, parte integrante della cornice d'imposta che collega gli archi di quel piano, nel punto in cui diventa il davanzale dell'edicola viene sorretta da mensoline a voluta, tipologia che a Siena appare solo verso la fine del Quattrocento<sup>19</sup>.

zo del Taia, la cui facciata viene portata a termine intorno al 1491 (Fabrizio Nevola, "Per Ornato Della Città": Siena's Strada Romana and Fifteenth-Century Urban Renewal", in *The Art Bulletin*, LXXXII, 2000, pp. 26-50: 33). In effetti le finestre del piano terra incorniciate a edicola semplificata ionica con mensoline a voluta che portano sia il davanzale sporgente che la cornice terminale si accostano piuttosto a quest'ultima data. Tra le prime finestre "ioniche" di questo tipo spiccano quelle della villa di Lorenzo il Magnifico di Poggio a Caiano, anni Ottanta del XV secolo. Sono poi riprese nella villa Chigi a Le Volte, costruita tra il 1496 e il 1505 (cfr. Francesco Paolo Fiore, *Villa Chigi a Le Volte*, in *Francesco di Giorgio architetto*, catalogo della mostra, Siena, 25 aprile-31 luglio 1993, a cura di Francesco Paolo Fiore-Manfredo Tafuri, Milano 1993, pp. 318-325: 322).



Fig. 6 - Palazzo Todeschini Piccolomini (cat. 047).

Uno sguardo infine alla cornice terminale del palazzetto può precisare ulteriormente la datazione: la sua modanatura è quasi identica a quella dei cornicioni di una serie di palazzi senesi databili intorno al secondo e terzo decennio del Cinquecento<sup>20</sup>.

Un sobrio esempio per il primo Cinquecento senese è il palazzo Bulgarini in via di Pantaneto, 70-72 (*Banca dati*, cat. 415) [fig. 10]. Tipologicamente esso fa parte di un gruppo che combina l'incorniciatura all'antica – a edicola semplificata – con una decorazione pittorica oppure, come in questo caso, con un ricco apparato di ferri di facciata, questi ultimi caratterizzati da forme a voluta [fig. 17]. Questo gruppo di palazzi, del quale fanno parte il palazzo del Magnifico Petrucci (*Banca dati*, cat. 456) e la seconda fase del palazzo Borghesi (*Banca dati*, cat. 286), è databile intorno al primo e inizio del secondo decennio del XVI secolo.

Adiacente al palazzo Bulgarini il palazzo

Ma un'anticipazione in chiave ridotta di questa tipologia si trova già nel palazzo Piccolomini di Pienza, 1459-62, nella loggia del pianterreno volta verso il giardino: qui il davanzale delle finestre viene sorretto da mensole semplici, la cornice terminale invece da mensole a voluta (Elisabeth Heil, *Fenster als Gestaltungsmittel an Palastfassaden der italienischen Früh- und Hochrenaissance*, Hildesheim-Zürich-New York 1995, p. 240).

Griffoli Bandinelli (*Banca dati*, cat. 416) [fig. 11], recentemente datato “tra il 1574 e il 1587”<sup>21</sup> perché su uno dei portali appare un busto identificato con il Granduca Francesco I de’ Medici, i cui anni di governo coprono tale periodo. Il busto, invece, rappresenta con ogni probabilità Ferdinando I, perché la mensola che lo regge porta il motto di questo granduca, *MAIE-STATE TANTVM*<sup>22</sup>. È evidentemente un’aggiunta posteriore. La sua mensola copre completamente la chiave dell’arco originariamente mitrato, e la testa di Ferdinando si interseca con la cornice davanzale del primo piano superiore. Il linguaggio architettonico, comunque, non permette una datazione nel periodo dei granduchi medicei, ma piuttosto nel secondo decennio del Cinquecento. Il bugnato dei portali, continuo e regolare, si accosta perfettamente a quello che si trova nel gruppo dei palazzi databili tra il palazzo

<sup>20</sup> Tra gli esempi più importanti il palazzo Borghesi (*Banca dati*, cat. 286), la facciata laterale del palazzo Bichi in via dei Rossi (*Banca dati*, cat. 535) e il palazzo Francesconi (*Banca dati*, cat. 225).

<sup>21</sup> Fabio Bisogni, “La nobiltà allo specchio”, in *I Libri dei Leoni: La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, a cura di Mario Ascheri, Siena 1996, pp. 200-283: 222.

<sup>22</sup> Ringrazio Alberto Cornice per l’osservazione.



Dall'alto in basso: Fig. 9 - Palazzetto in via dei Servi (cat. 676). Fig. 10 - Palazzo Bulgarini (cat. 415).  
 Fig. 11 - Palazzo Griffoli Bandinelli (cat. 416). Fig. 18 - Palazzo in via dei Pispini, 88-92.

Bargagli, 1509, e il palazzo Chigi al Casato, 1510, da un lato, e il palazzo Bichi in via dei Rossi, intorno al 1520, dall'altro; i bugnati a partire dagli anni Trenta invece (nei palazzi Palmieri, Guglielmi, Chigi alla Postierla) mostrano sempre le bugne alternanti in larghezza. Le finestre ad arco incorniciate a edicola semplificata sono uguali a quelle del palazzo Giglioli Bulla, databile intorno al 1520 soprattutto in base all'analisi dei ferri di facciata.

Per quel che riguarda i ferri dell'età rinascimentale<sup>23</sup>, proprio il Terzo di S. Martino offre uno straordinario campionario di

cosiddette campanelle. La forma standardizzata del Trecento, il semplice braccio, spesso inciso con motivi geometrici, che tiene l'anello (la campanella vera e propria) e che termina con una piccola piramide, si trasforma durante il Quattrocento in un simbolo allegorico o araldico. La piramide si spacca per diventare un fiore o un frutto [fig. 12], se non cambia completamente forma tutto il braccio per mutarsi in un animale più o meno fantasioso e stilizzato [figg. 13, 14]. Le pecore nel palazzo Todeschini Piccolomini (*Banca dati*, cat. 047 e 495) che tengono mezzelune invece degli

<sup>23</sup> Cfr. Matthias Quast, "Un patrimonio dimenticato: i ferri di facciata senesi. Parte I: Tipologia funzionale. Parte II: Sviluppo stilistico tra Duecento e

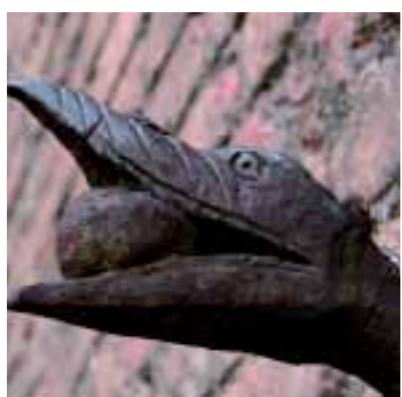
Cinquecento", in *Accademia dei Rozzi*, XII, 2005, 23, pp. 21-30; XIII, 2006, 24, pp. 17-26.



12



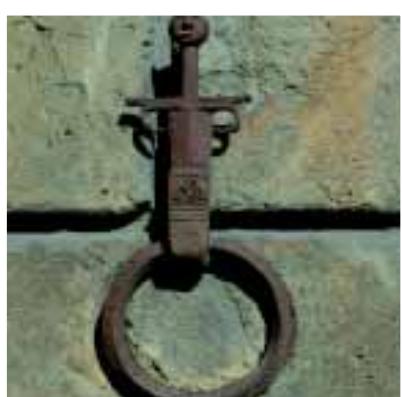
13



14



15



16



17



19



20

Fig. 12 - Porta Pispini, campanella quattrocentesca. Fig. 13 - Porta Pispini, campanella quattrocentesca. Fig. 14 - Porta Pispini, campanella quattrocentesca. Fig. 15 - Palazzo Todeschini Piccolomini, campanella. Fig. 16 - Palazzo di S. Galgano, campanella. Fig. 17 - Palazzo Bulgarini, campanella. Fig. 19 - Palazzo in via dei Pispini, 88-92, campanella. Fig. 20.

anelli, rappresentano l'araldica della casata [fig. 15], come nel palazzo di S. Galgano (*Banca dati*, cat. 519), le campanelle sono appese alle spade del Santo, una diversa dall'altra [fig. 16]. La più grande diversità mostra l'antimurale di porta Pispini (non schedata)<sup>24</sup>, databile, anche grazie all'analisi morfologica dei ferri, alla seconda metà del Quattrocento. Vi si trovano forme zoomorfe – bracci con teste di draghi e serpenti [figg. 13, 14] – ma anche fitomorfe e più difficilmente associabili, dalle bizzarre forme geometriche.

Verso la fine del Quattrocento e soprattutto nel primo Cinquecento le forme dei ferri di facciata diventano architettoniche: i bracci delle campanelle ormai terminano con volute, come quelle del palazzo Bulgarini (*Banca dati*, cat. 415; si veda sopra) [fig. 17]; così appaiono numerose anche in un palazzo in via dei Pispini, 88-92 (non schedato) [figg. 18, 19], dove risultano quasi identiche a quelle del Palazzo Aringhieri in via dei Termini (*Banca dati*, cat. 717), firmate e datate 1522<sup>25</sup>.

L'età barocca, nel Terzo di S. Martino, si manifesta con un notevole *teatro*, vale a dire piazza scenografica<sup>26</sup>, nella seicentesca via del Refugio (*Banca dati*, cat. 492, 493 e 494)<sup>27</sup>. I lati della strada poco profonda ma in considerevole discesa sono definiti da un'architettura minimalista di stampo cinquecentesco in laterizi; il prospetto della chiesa S. Raimondo al Refugio, invece, sfruttando la posizione bassa in fondo alla discesa, sviluppa un sontuoso prospetto tutto di marmo, articolato in addirittura tre

piani, con una superposizione degli ordini dorico, ionico e composito a paraste.

Il Settecento è rappresentato in modo monumentale dal palazzo De Vecchi in via di Pantaneto (*Banca dati*, cat. 412 e 480)<sup>28</sup>. La costruzione inizia nel 1771; l'architetto è il senese Paolo Posi (1708-1776). Il prospetto verso la via di Pantaneto presenta due ordini giganti sovrapposti, semplificati, di cui il primo, dai pilastri angolari bugnati, comprende il piano-zoccolo con pianterreno e mezzanino, mentre il secondo ordine definisce i piani superiori. Nel piano-zoccolo le tre campate mediane risultano evidenziate; si articolano con una sequenza ritmica, marcata da un ordine tuscanico a paraste e culminante nel monumentale portale centrale, alludendo a un arco trionfale; i due piani superiori invece sono caratterizzati da fantasiose variazioni del tema edicola per incorniciare le aperture delle finestre.

L'Ottocento favorisce le facciate classicheggianti: durante il XIX secolo e soprattutto dopo l'Unità d'Italia, nei centri storici e nelle zone periferiche trova diffusione enorme uno schema di facciata a prima vista anonimo e tale da sfuggire al passante, ma solo perché si tratta dell'impiego ricorrente di un repertorio stilistico apparentemente standardizzato e assai limitato<sup>29</sup>. A Siena, un esempio semplice ma rappresentativo di questo modello è la facciata della casa Mari in via dei Pagliaresi, 10-16 (*Banca dati*, cat. 388), stradina che collega la via di S. Martino con la via di Pantaneto (e che dà accesso al vicolo degli Orefici, menzionato sopra). È conservato il disegno del prospet-

<sup>24</sup> Cfr. Gabbielli, *Siena medievale* cit., pp. 297-298.

<sup>25</sup> *PAVLVS : SALVETVS : F : A : D : M : D : X : II*. La datazione del palazzo in via dei Pispini – pur restaurato – al secondo-terzo decennio del Cinquecento trova ulteriore conferma nella modanatura del cornicione. Si veda sopra, palazzetto in via dei Servi, 17-19 (*Banca dati*, cat. 676), e i confronti citati al riguardo.

<sup>26</sup> Per il termine *teatro* nell'età barocca, si veda Richard Krautheimer, *The Rome of Alexander VII: 1655-1667*, Princeton 1985.

<sup>27</sup> Cfr. Gioia Romagnoli, "La facciata della chiesa del Refugio", in *Alessandro VII Chigi (1599-1667): Il Papa Senese di Roma Moderna*, catalogo della mostra a Siena 2000, a cura di Alessandro Angelini, Monika

Butzek, Bernardina Sani, Siena 2000, pp. 440-447.

<sup>28</sup> Cfr. Bruno Mussari, "Tradizione, innovazione e rappresentatività nell'architettura civile del '700 a Siena. Le fabbriche alla romana e la memoria medievale nelle proposte di Giacomo Franchini, Ferdinando Ruggieri, Paolo Posi, Ferdinando Fuga, Antonio Valeri e Luigi Vanvitelli", in *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico*, XIV, 2004, 27-28, pp. 75-114: 94-95.

<sup>29</sup> Cfr. Matthias Quast, "Rinascimento e neorinascimento. Per una lettura del linguaggio neorinascimentale a Siena nella seconda metà dell'Ottocento", in *Architettura e disegno urbano a Siena nell'Ottocento tra passato e modernità*, a cura di Margherita Anselmi Zondadari, Siena-Torino 2006, pp. 104-129.



Dall'alto in basso: Fig. 21 - Palazzo in via Salicotto, 45-51. Fig. 22 - Palazzo in via Salicotto, 99-111. Fig. 23 - Facciata in Piazzetta Artemio Franchi, con finestre ibride tre-quattrocentesche. Fig. 24 - Facciata in Piazzetta Artemio Franchi, arpioni da tenda trecenteschi e quattrocenteschi.

to dell'architetto Agenore Socini<sup>30</sup>.

Il progettista l'aveva presentato al “*concorso a premi* [bandito dalla Banca Monte dei Paschi] a favore dei piccoli proprietari di case in Siena, che ... [avessero] effettuato entro l'anno 1901 lavori di restauro alle facciate vecchie e cadenti che non avessero valore artistico o pregio di antichità”<sup>31</sup>.

Il progetto fu eseguito secondo il disegno e l'esito è tuttora verificabile *in situ*.

Tutte le componenti dell'alzato appartengono ai motivi irrinunciabili di un prospetto neorinascimentale canonico: il piano terra è caratterizzato come piano-zoccolo da un bugnato regolare; le sue aperture rettangolari conducono a botteghe o laboratori. I piani superiori, invece, hanno il paramento liscio e intonacato. Le sue aperture, sempre rettangolari, sono incorniciate; in questo modo si evita il brusco contrasto luministico-

<sup>30</sup> Archivio del Monte dei Paschi di Siena, XV A 4, 36/30; Giovanni Brino, Laura Vigni e.a., *Le facciate delle case di Siena 1900-1902: I bozzetti del concorso del Monte dei Paschi di Siena*, catalogo della mostra a Siena

2007, Siena 2007, cat. 23.

<sup>31</sup> Siena, ACS, Postunitario, cart. X A, cat. XIV, b. 34, ins. 1901, “Restauri delle facciate delle case”, 21 gennaio 1901.

co tra la parete chiusa e il buco nero dell'apertura, e si evidenza e nobilita l'apertura delle finestre. Può sembrare esagerato parlare di nobilitazione, ma non va dimenticato che lo stilema ricorrente dell'incorniciatura – cornice intorno all'apertura e cornice terminale orizzontale, spesso con fregio intermedio – deriva dall'edicola antica.

L'incorniciatura delle finestre, inoltre, insieme all'altezza dei piani, contribuisce ad articolare la distribuzione gerarchica tra i piani superiori dell'edificio. Di solito, il primo piano superiore, con le edicole semplificate delle incorniciature, viene definito piano nobile grazie alla loro presenza. Talvolta, quando il palazzo possiede più piani superiori, anche un ulteriore livello riceve la stessa nobilitazione. L'ultimo o gli ultimi piani invece non solo sono meno alti, ma presentano anche un'incorniciatura ridotta delle finestre, rinunciando, ad esempio, alla cornice terminale. Ulteriore elemento essenziale sono le cornici-davanzale, sulle quali si elevano le incorniciature delle finestre.

Per il Novecento, infine, il Terzo di S. Martino offre un interessante esempio di regionalismo creato durante il Ventennio fascista nel rione di Salicotto: interessante perché si nota la ricerca di riproporre soluzioni trovate nella tradizione dell'architettura gotica senese, senza però seguire un rigore archeologico. Nell'insieme, il nuovo quartiere, sacrificando la struttura medievale e sconvolgendo il tessuto sociale, altera completamente le proporzioni delle strade e degli edifici, i cui prospetti, a prima vista, suggeriscono stilisticamente un Trecento purificato: vengono usati i materiali tradizionali pietra calcarea e laterizio a vista, ma senza protezione con scialbature o intonaci; la tipologia edilizia si avvale del muro continuo in laterizio, perforato dalle aperture; le forme delle finestre si avvicinano allo standard gotico: in generale gli archi hanno la fronte ricassata. Ma non viene ricreato l'aspetto di un'epoca precisa. Vengono creati ibridi tipologici combinando elementi duecenteschi, trecenteschi e quattrocenteschi.

In un caso si allude al sistema strutturale pisano a pilastri e archi, duecentesco, come si vede nel palazzo in via di Salicotto, 45-51, all'angolo con la piazzetta della Paglietta (facciata non schedata) [fig. 21]. La stessa facciata ha le finestre tipologicamente trecentesche. Dove nei prospetti sono inserite mensole e buche, nel Medioevo previste per le travi delle sovrastrutture, nel nuovo Salicotto questi dispositivi risultano privi di senso costruttivo e quindi solo di valore decorativo (si veda il palazzo in via di Salicotto, 99-111; facciata non schedata). Nella retrofacciata dello stesso edificio, dall'aspetto purista, viene proposta l'interpretazione di una scala-ballatoio (del palazzo in via di Salicotto, 99-111; non schedata) [fig. 22]. In tutto il nuovo quartiere sembra notevole la mancanza delle doppie cornici, caratteristica irrinunciabile dell'architettura civile del Trecento senese. Se non viene completamente abbandonato il ricorso alle cornici, le facciate di Salicotto presentano o solo la cornice-davanzale [fig. 23] o solo la cornice d'imposta [fig. 21].

Le combinazioni stilistiche sono rintracciabili anche nelle forme delle finestre e dei ferri. Una finestra ad arco ogivale può sovrastare una bifora ad archetti a tutto sesto (esempio in piazzetta Artemio Franchi) [fig. 23]. I ferri di facciata, non molto frequenti, appaiono nelle differenti tipologie trecentesche e quattrocentesche, anche in uno stesso prospetto, specie quando si tratta di arpioni da tenda (la versione quattrocentesca è riconoscibile nella fronte larga e piatta) [fig. 24], e quando si tratta di erri (la versione quattrocentesca ha la barra inferiore doppiamente incurvata). Per quel che riguarda le campanelle, le forme diventano caricaturali (si veda un esempio in via di Salicotto, 126; facciata non schedata) [fig. 20].

Una sintesi complessiva suggerisce che, in un breve arco di tempo, è stato creato un quartiere nuovo e differenziato, i cui prospetti caratterizzati da un linguaggio eclettico-decorativo mostrano di essere il frutto di uno sviluppo progressivo scandito in varie fasi.

## Indice

ENZO MECACCI, <i>Cateau-Cambrésis: i motivi di una celebrazione</i> .....	pag. 3
<i>Una città nella storia, la storia nella città</i> .....	» 7
RENATO VILLORESI E ANGELO VOLTOLINI, <i>La zecca della Repubblica di Siena ritirata a Montalcino (1556-1559)</i> ..	» 9
UBALDO MORANDI, <i>La famiglia Mazzei nella storia di Fonterutoli</i> .....	» 15
FRANCO BOSCHI, <i>La riscoperta della Via Lauretana nel tratto senese ed aretino</i> .....	» 25
ELEONORA SPINOSA, <i>Aretafila Savini de' Rossi: ritratto di una letterata senese del Settecento</i> .....	» 35
GIAMPIERO SANTUCCI, <i>Siena 1944 L'arrivo degli americani e il camarlengo del Montone</i> .....	» 45
ETTORE PELLEGRINI, <i>Siena e i libri: un primato incompreso?</i> .....	» 49
THOMAS SZABÓ, <i>La battaglia di Montaperti vista al di là delle Alpi</i> .....	» 69
GIOVANNI MAZZINI, <i>Roberta Cella, La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309)</i> ..	» 77
ROBERTO BARZANTI, <i>I fantasiosi progetti di Peruzzi &amp; seguaci: quelle torri gemelle non s'hanno da fare</i> .....	» 81
MATTHIAS QUAST, <i>La Banca dati delle facciate del centro storico di Siena: note sui palazzi nel Terzo di S. Martino</i> .....	» 85